Il contropiede di De Mita

di Luigi Anderlini

● Pare a me che si sia venuta progressivamente chiarendo nel corso di queste ultime settimane la strategia complessiva della segreteria democristiana.

Sono stato tra i primi — almeno in Parlamento — a mettere in evidenza la contraddizione che si è creata e che via via si è accentuata tra un De Mita moderato, tutto efficienza, neo-conservatore, con qualche suggestione reaganiana (penso al suo discorso fiorentino al convegno della Confindustria ma forse non è il caso di guardare solo ai discorsi) e la tradizione basista che da Vanoni a Mattei a Marcora a Granelli ha sempre puntato — con successo — a impedire che della Dc nostrana fosse avallata una versione moderata o puramente centrista. Un successo — quello basista — che ha contribuito in maniera decisiva a rendere permanente la installazione della DC al centro del potere negli ultimi trentasei anni.

Si dirà: è destino di tutte le correnti minoritarie — una volta arrivate al potere — subirne i condizionamenti ed è comunque affare dei basisti superstiti o di qualche altro gruppo inventarsi una nuova sinistra dc se proprio non ci si rassegna al moderatismo. Bene: ammesso e non concesso che le questioni interne della Dc riguardino solo i democristiani, resta il fatto che un esponente di primo piano della sinistra cattolica sta oggi avallando, con tutto il contorno delle presunzioni culturali e delle ascendenze intellettuali che tanto hanno impressionato Eugenio Scalfari, il tentativo di una pesante svolta a destra nella politica italiana.

Certo la sociologia facile e la spregiudicatezza intellettuale servono pure a qualcosa e — nel nostro caso — valgono anche a dare dignità a un sostanziale disegno di restaurazione.

Andiamo al sodo. La prima mossa della nuova segreteria — circa un anno fa — fu il riconoscimento del ruolo alternativo che nella situazione italiana spetta al PCI. Nulla da eccepire anche se il riconoscimento è arrivato con qualche decennio di ritardo e anche se non è stato accompagnato da atti che concretamente rendano plausibile l'ipotesi di una « democrazia compiuta » come ad esempio il riconoscimento del ruolo che l'opposizione, in un sistema di alternativa, ha nel campo dei problemi istituzionali e di politica estera.

Viene subito dopo la richiesta perentoria agli alleati di governo: o con noi o contro di noi; o un patto di legislatura valido per l'intera prospettiva politica (al centro e alla periferia) o la crisi dei rapporti nella coalizione di governo.

E' come se d'un tratto si volesse tornare indietro di vent'anni.

De Mita infatti non può ignorare che un fatto del genere contraddice gran parte della attuale politica del PSI che — a differenza di quanto capitò venti anni fa col primo centro sinistra — ha rifiutato categoricamente ogni impegno che andasse al di là dei problemi della « governabilità » intesa come rapporto di maggioranza parlamentare, non estensibile alla periferia, né alle amministrazioni locali, né ai sindacati — sottrattisi fortunatamente da tempo a questa logica — né ad altre organizzazioni unitarie come ad esempio quelle della cooperazione.

A riprova infatti della esistenza di un generale disegno neocentrista, vengono subito dopo gli attacchi ad alcune amministrazioni di sinistra. Il caso più significativo è quello di Firenze dove la destra socialista di Lagorio, in un contesto difficile, ha partita vinta — d'accordo con la Dc — contro la segreteria socialista e la sinistra socialdemocratica.

Ma De Mita insiste. Manda avanti Goria. (« Non ci sono le condizioni per una politica economica seria ») e Pandolfi (« forse sarebbe opportuno accorciare la legislatura »). Mazzotta è addirittura brutale: « il neo centrismo sarebbe la soluzione migliore ».

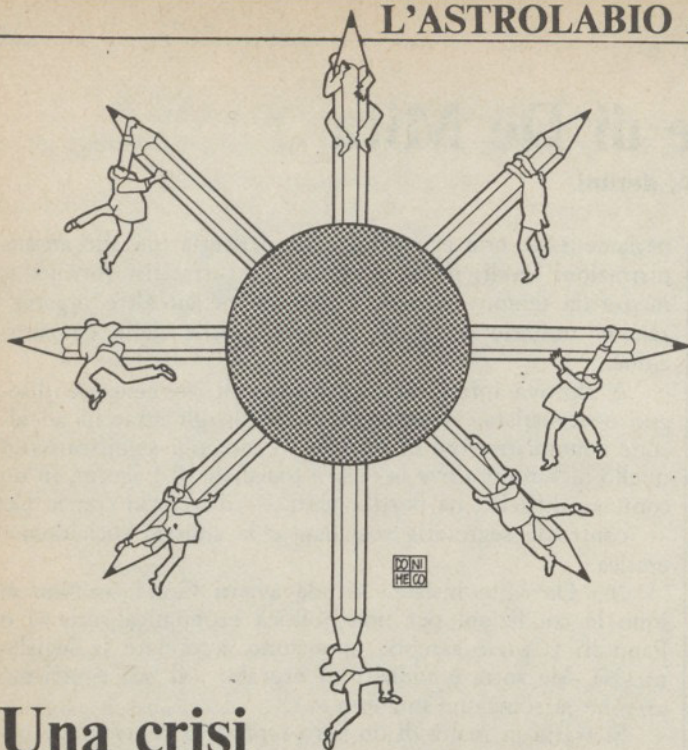
Si tratta in realtà di un vero e proprio contropiede col quale il segretario dc tenta di « infilare » buona parte della sinistra italiana. Rafforzato nella sua posizione interna dai molti consensi che gli sono venuti dai settori moderati della Confindustria, dopo aver compresso gran parte del notabilato democristiano, senza i pesanti fardelli che alcuni dei suoi amici di partito si portano sulle spalle (P2, Calvi, Caltagirone e Sindona) De Mita deve aver avuto l'impressione di poter giocare a tutto campo anche all' esterno del suo partito. Come se l'Italia fosse a sua disposizione, per un contropiede che — siamo al polo opposto della pur dichiarata volontà di dare vita ad un sistema di « democrazia compiuta » centrata sulla alternativa — definitivamente scompaginasse l'area della sinistra. La mentalità è quella degasperiana del 1948 o quella della « legge truffa » del 1953.

Non è un « uomo nuovo » quello che dirige oggi la Democrazia cristiana, né « nuovo » o « rinnovabile » è il suo partito. Le idee — e in parte anche gli uomini — sono quelle di oltre trenta anni fa.

Tra l'altro sono idee che non tengono conto di quel che è accaduto in Europa e nel mondo, di quel che sta accadendo sotto i nostri occhi.

Varrà pure la pena di domandarsi perché in tutti i paesi dell'Europa mediterranea dalla Grecia, alla Francia, alla Spagna la sinistra, pur nelle sue diverse espressioni, sia arrivata al potere contro formazioni moderate che ricordano la « nuova » Democrazia cristiana di De Mita. Vogliamo dare alla nostra battaglia politica un raggio un po' più ampio di quello che corre tra Avellino e la redazione di *Repubblica*.

E' quel che *Astrolabio* si prepara a fare in questi giorni a Napoli in un convegno che ha per tema: « La sinistra nei paesi dell'Europa mediterranea ». Insieme alla sinistra italiana ci saranno anche esponenti della Sinistra francese, spagnola e greca.

Servirà, lo spero, a renderci un po' tutti consapevoli che anche il contropiede di De Mita può trovare, in Italia, come le ha trovate altrove, risposte adeguate.

Una crisi che viene da lontano

● Quella crisi apparentemente irreversibile dei rapporti tra DC e PSI, che già si era manifestata in pieno regime di solidarietà nazionale, ha finito per dare i frutti più aspri: una nuova fine anticipata della legislatura. E c'è già chi sostiene, anzi ne fa motivo di campagna elettorale, che tutto — dopo — ritornerà come prima.

Non si tratta di fare profezie. C'è chi ha sostenuto che il PSI deve provare a se stesso qual è il suo grado di gradimento presso l'elettorato. Sostanzialmente è quello che ha confermato Craxi nel Comitato centrale di venerdì 22 aprile. Se ciò è vero, una volta verificata la consistenza dei propri consensi, spetterà al Partito socialista dire ciò che vorrà fare, nella nona legislatura repubblicana.

Quel che appare evidente, alla luce dell'esperienza di questa legislatura che sta per concludersi, è che — sia che si prospetti, già dopo queste elezioni, quella alternativa di sinistra a cui oggi mancano i voti e il consenso sufficienti, sia che rimanga giocoforza da ricostituire una coalizione imperniata sulla DC — la crisi odierna non è nata per un capriccio dei socialisti, come vorrebbero fare intendere i democristiani, ma nemmeno essa è dovuta solo alle prese di posizione « moderate » di questo o quel personaggio della DC.

Le cause di questa crisi stanno in un vero e proprio problema di egemonia. Nei semplici schemi delle democrazie parlamentari di altri paesi il gioco è lasciato tutto alle decisioni degli elettori: il partito A ha il consenso maggioritario del Paese e governa fino a che il partito B non conquista a sua volta la maggioranza dei suffragi. All'una egemonia si sostituisce l'egemonia opposta, al massimo con il supporto di qualche forza minore, che funga da « moderatore ».

Fino al centro-sinistra il sistema, sostanzialmente, ha

➻

QUERCI/Con la Dc non si può convivere

● Nessuno potrà ormai disconoscere che lo scenario sul quale si svolgeranno le elezioni non è dei più consueti, e nemmeno dei più rituali.

In esso si assommano le esigenze di dare soluzione a problemi vecchi e nuovi, la fine di una politica della governabilità che tutto ha dato meno che buoni governi, la costituzione di un fronte conservatore uscito (bisogna sottolinearlo) molto esplicitamente allo scoperto, il tipo di risposta che le forze che rifiutano questo neo thatcherismo all'italiana sono disponibili a dare per uscire dalla crisi economica e sociale, per dare esito nei fatti alla questione morale, per risanare il Sud (ma sarebbe più proprio dire il paese) dalle piaghe della mafia e della camorra.

E' il momento cioè in cui tutti i nodi vengono contemporaneamente al pettine, in cui la stessa forza delle cose travolge i progetti inadeguati a misurarsi con la realtà, in cui la richiesta di Politica fa premio sulle tattiche e sulle mezze misure.

Ma soprattutto bisogna constatare che questa volta emerge con grande limpidezza una questione di fondo già evidente da tempo a chi voleva avere occhi per vedere: l'impossibilità per i socialisti, e per tutta la sinistra, di una collaborazione stabile con la Democrazia Cristiana, con un partito, cioè, la cui azione politica tende con sempre maggiore determinazione a conservare e ad ampliare il sistema di potere che essa stessa ha costruito negli anni.

Questo è ormai il punto centrale della nostra vita politica, in presenza, per di più, di una offensiva restauratrice in atto in tutta Europa e che si cerca adesso di importare in Italia facendone pagare il prezzo pressocché esclusivamente al lavoro salariato ed alle fasce emarginate. E quindi, si ripete nei confronti del Psi, in nome di una generica esigenza di governabilità, il tentativo di indurlo ad avallare da sinistra una politica di destra costringendolo ad indossare la camicia di forza del cosiddetto « patto di legislatura ». Perpetuando così una situazione che ne mortifica l'azione politica e che lo distanzia sempre più dal ruolo protagonista che hanno saputo assumere tutti gli altri socialismi europei.

Il nodo è quindi di fondo, e allora non può essere indifferente la prospettiva nella quale il Psi si muoverà.

Sul tappeto c'è l'esigenza di definire una seria politica che accresca l'occupazione e faccia recedere l'inflazione, il problema dell'organizzazione del potere economico, i drammatici temi della tensione internazionale e del riarmo. Tanto per parlare della cima dell'iceberg.

Sul tappeto c'è anche il problema degli schieramenti politici. Perché, se il giudizio che si da della Democrazia Cristiana è giusto, allora non si può pensare di riproporre in futuro la stessa alleanza di oggi. Bisogna allora pensare ad altri interlocutori a sinistra, ed in particolare al Pci, per favorire un processo di alternativa.

Nevol Querci

De Mita

funzionato in maniera identica anche in Italia. Il partito A, la DC, aveva indubbiamente il consenso maggioritario del paese, e il partito B, il PCI, non riusciva a conquistare quella maggioranza di suffragi che gli permettesse di procedere alla sostituzione del vertice di potere. Uno schema semplice, che funziona anche quando la DC ha sostituito il Partito liberale con il Partito socialista, con funzione di « moderatore » della sua egemonia e della sua linea politica. La democrazia italiana era imperfetta perché non era possibile a breve — per motivi sopratutto internazionali — una sostituzione dell'egemonia democristiana con quella comunista. Nella seconda metà degli anni settanta i tre partiti maggiori cercarono, ciascuno a suo modo, di forzare le cose, a dispetto dei voti elettorali. Il risultato fu la « solidarietà nazionale », un'esperienza che, oggi, tutti i protagonisti di allora ritengono irripetibile. La situazione politica italiana sarebbe ritornata ad essere quella precedente se il Partito socialista, guidato da Craxi, non fosse tornato con insistenza a tentare da solo di cambiare le regole statiche del gioco. Che altro non è stata la proposta di un'alternanza alla guida del governo, che altro se non il tentativo di dare vita, nel momento in cui la DC sembra perdesse la sua presa egemonica sui partiti minori, ad una coalizione di forze intermedie, il cosidetto polo laico-socialista? Il gioco di Craxi sarebbe potuto riuscire, anche in assenza di una controprova elettorale, se il PSI avesse potuto approfittare del momento di estrema debolezza in cui si venne a trovare la DC dopo la morte di Aldo Moro. La DC poteva essere spinta al margine, rappresentante di una certa area politica di retroguardia all'interno di una coalizione guidata da un partito, il socialista, moderato quanto basta per non scardinare l'economia, e progressista quanto basta per conciliare le esigenze del mercato a quelle dei bisogni dei lavoratori di un paese moderno. Il gioco sarebbe cambiato e certamente le elezioni avrebbero confermato il cambiamento.

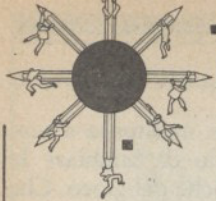
DI GIESI/Strategie politiche al bivio

● La fine anticipata della legislatura non nasce per un capriccio di questa o quella forza politica. Essa è indubbiamente provocata, in primo luogo, dalla crisi economica drammatica, che pone tutti di fronte a responsabilità rilevantissime.

Dalla crisi economica si può uscire, invece, solo con misure di austerità, anche se esse non possono essere disgiunte dall'equità. La loro adozione richiede però un rapporto di maggiore solidarietà tra le forze democratiche che sono chiamate ad adottare provvedimenti gravi, a volte anche impopolari, ma indispensabili al risanamento dell'economia nazionale. Ciò sarebbe stato indubbiamente difficile da realizzarsi nell'ultimo anno di vita di questa legislatura, che ha visto crescere sempre di più la conflittualità all'interno delle maggioranze di governo.

Il secondo motivo va ricercato nelle strategie politiche di alcuni partiti, che necessitano di chiarezza. Si tratta di vedere, cioè, fino a che punto la DC è pronta a cavalcare il ritorno al centrismo e fino a che punto le forze della sinistra italiana hanno la capacità di trovare una linea programmatica comune, che conferisca alla sinistra stessa il ruolo di effettiva forza alternativa alla DC. Indubbiamente bisogna distinguere tra la necessità, nel tempo breve, di una alleanza per il superamento della crisi economica e le prospettive politiche e strategiche verso le quali ciascuna forza politica deve progredire senza equivoci.

La difficoltà di questa campagna elettorale consisterà nella necessità di conciliare i due momenti. Ma proprio qui si vedrà la capacità delle forze politiche di svolgere il proprio ruolo.

Michele Di Giesi

Ma il momento felice, per il PSI, è finito quando la DC ha trovato un nuovo leader che semplicemente non crede nella necessità, nella opportunità ed anche nella possibilità che il gioco cambi. Anche a costo di sacrificare quel rapporto con il PSI che i suoi predecessori avevano giudicato indispensabile.
De Mita non crede affatto nella necessità di un cambiamento ed è pronto su questo a scommettere egli stesso, oggi, sul responso elettorale. I suoi collaboratori, il vice segretario da lui scelto con caparbietà all'interno della minoranza riottosa, i giovani ministri da lui mandati al Governo, hanno perfettamente accettato, al contrario di uomini come Piccoli, Forlani, Bisaglia, Donat Cattin, il ruolo che De Mita fa giocare alla DC. Quello di grande forza moderata, capace di controllare e guidare politicamente le spinte a destra che oggi, anche per effetto degli avvenimenti internazionali, sta subendo la società italiana. Al vecchio partito moderato, quel partito di centro che marciava verso sinistra, a quel partito sostanzialmente strabico, De Mita va sostituendo una forza del tutto conservatrice, moderna quanto lo possono essere oggi i conservatori inglesi o i democristiani tedeschi, preoccupato solo di evitare — come ha sostenuto — il rischio di una restaurazione che incomberebbe sul paese.

Di fronte a questo quadro, al Partito socialista di Craxi è rimasto assai poco spazio di manovra. O accetta di affiancare e « moderare » il disegno conservatore della nuova Dc o accetta la sfida di De Mita e sceglie il « polo progressista ». Non possono certamente i socialisti fare né l'una né l'altra scelta senza contarsi.

Neri Paoloni

PAVOLINI/Perché è possibile il cambiamento

● Una cosa è — o dovrebbe essere — ben chiara. Alla radice dell'attuale crisi del governo e della legislatura sta la confermata e dimostrata incapacità dei governi (sei in meno di quattro anni!) di far fronte alla pesantissima situazione in cui il Paese è stato condotto. La ragione di fondo sta lì. Una legislatura avviatasi nel nome delle « emergenze » e della « governabilità » si trova a boccheggiare in quanto le maggioranze costituitesi (e quindi i ministeri) non sono state governabili affatto, e le drammatiche emergenze italiane, a cominciare da quella morale e da quella economica, lungi dall'attenuarsi si sono ulteriormente appesantite e incancrenite. Tutte le crisi si sono così avviluppate su se stesse: con sbocchi terminali che si chiamano due milioni e mezzo di disoccupati, centinaia di migliaia di cassintegrati, un disavanzo pubblico incalcolabile e sempre più chiaramente sfuggito al controllo, lo scatenarsi di poteri degenerati e rampanti come la mafia e la camorra (e la P2: non illudiamoci che non continui a funzionare). Poteva tutto ciò non riflettersi sul quadro politico, a più o meno lungo andare?

Non credo sia molto produttivo, ora, soffermarsi sulle diatribe attorno agli elementi immediati e scatenanti della caduta di Fanfani. Sono le responsabilità sostanziali che devono venire e vengono in primo piano. Queste responsabilità sono, inequivocabilmente, della Democrazia cristiana. E' a suo carico il proseguimento di un modo di governare che ha accentuato l'occupazione partitica dello Stato (con la concorrenziale acquiescenza, purtroppo, degli alleati di maggioranza); suo — nonostante gli squilli « rinnovatori » di De Mita — il persistere nella difesa compatta degli interessi corporativi e clientelari su cui si son sempre basate le fortune elettorali; suo un indirizzo economico-sociale-finanziario coincidente in maniera impressionante con la volontà del grande padronato confindustriale, col conseguente tentativo di ricacciare indietro le masse lavoratrici e le loro organizzazioni da conquiste fondamentali, di colpire l'autonomia e la vita delle amministrazioni locali, di addossare alla collettività gli effetti di una gestione negativa dei pubblici servizi e degli apparati statali. La vicenda davvero miseranda del governo Fanfani è lo specchio estremo di questo fallimento, che fa piazza pulita, nel concreto, delle chiacchiere demitiane sulla « modernità » e sul « riformismo ».

Ma se tale è l'analisi — difficilmente contraddicibile dinanzi all'opinione pubblica — ne risulta in tutta evidenza come il tema oggi aperto sia, con particolare urgenza politica, quello dell'alternativa. Se l'insieme della situazione è precipitata nel pozzo d'una crisi insanabile, e se occorre ormai ricorrere alle urne, quel che serve è la novità, il cambiamento. La cosa più pericolosa, per le istituzioni, per la democrazia, per la Repubblica, sarebbe che si diffondesse fino al punto di diventare addirittura maggioritaria la convinzione dell'inutilità: inutilità di andare a una consultazione destinata a lasciare in pratica tutto come prima, e quindi atteggiamento negativo verso un sistema politico incapace di rinnovarsi e di trovare vie d'uscita. Ecco, mi sembra, il dovere di quanti tengono viceversa a ridare forza, prestigio e consenso alle nostre istituzioni: operare con intelligenza e slancio per dimostrare che soluzioni nuove sono, oltre che necessarie, possibili. Questa è l'indicazione dell'alternativa. Per quanto riguarda i comunisti, essi l'hanno posta nel loro recente congresso in termini chiari a tutte le forze democratiche, di sinistra, di rinnovamento. E' un discorso — si è detto — che concerne in modo essenziale i socialisti, ma si rivolge a un arco assai ampio di espressioni politiche, sociali, culturali, ai grandi movimenti che pur scuotono un Paese tutt'altro che inerte e rassegnato. A ciò ciascuno darà le sue risposte, nelle prossime decisive settimane.

Luca Pavolini

MAMMI'/Prima di tutto uscire dall'incertezza

● Durante i quattro anni di quest'ultima legislatura si sono succeduti più governi, tutti diversi tra di loro, ad eccezione dei due presieduti da Spadolini; del primo governo Cossiga fecero parte DC, PSDI e PLI; del secondo DC, PSI e PRI; del governo Forlani DC, PSI, PRI e PLI; poi i due governi pentapartiti presieduti da Spadolini; infine, il Governo Fanfani al quale non hanno voluto partecipare i repubblicani. In questo quadro, che potremmo definire centro-sinistra più i liberali, assorbiti dallo spostamento a destra dell'equilibrio complessivo, e con sei elementi di cui uno fisso, la Dc, si possono sperimentare poche altre combinazioni matematiche, quelle politiche mi sembrano pressoché esaurite.

Il tutto all'insegna della governabilità, che non si può dire sia stata governo delle cose se guardiamo all'andamento economico del Paese; l'inflazione è stata ridotta e contenuta durante i governi Spadolini, ma non debellata e sembra riprendere, il disavanzo pubblico è uscito da ogni controllo.

I repubblicani, poche settimane orsono, hanno chiesto all'attuale maggioranza l'assicurazione che il deficit della spesa pubblica sarebbe stato mantenuto nei limiti, già altri preannunciati o, in alternativa, l'anticipazione della scadenza elettorale. La risposta è venuta con il ritiro dei socialisti dalla maggioranza e con la crisi.

Ora è legittima la domanda: a che serviranno le elezioni di giugno?

Le elezioni anticipate non serviranno a nulla se i partiti democratici non si prefiggeranno due fini precisi e tra di loro connessi; primo: uscire da una perenne atmosfera preelettorale, nella quale tutti si sono mossi alla ricerca esasperata di consensi e di nuovi rapporti di forza e che ha impedito una manovra coraggiosa e risolutiva di politica economica, tale da determinare, una volta per tutte, i presupposti di uscita dalla crisi; secondo: ripensare i rapporti tra partiti e istituzioni, tra partiti e governo, riconducendo ciascuno nell'alveo delle funzioni che la Costituzione scritta gli assegna.

Se questi debbono essere i fini, il discutere di patti e di alleanze preelettorali è inutile, giacché è illusorio pensare che presentandosi all'elettorato i partiti siano in grado di concordare un programma economico che tagli spese assistenziali, colpisca l'evasione fiscale, preannunci robusti no alle richieste settoriali, corporative, clientelari, riduca drasticamente il deficit pubblico. Dobbiamo sperare per dopo se vogliamo salvare l'assetto politico-istituzionale sul quale si è retta la nostra democrazia?

Oscar Mammì

Berlinguer

Comunisti

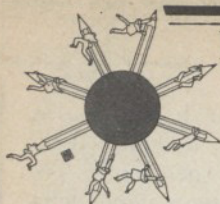
Come "vivere" il cambiamento

● La brusca accelerazione negativa che hanno subìto i rapporti nella maggioranza di governo a metà del mese ha dato ragione alle previsioni di Enrico Berlinguer circa i tempi stretti in cui sarebbe avvenuto lo show down tra il Psi e la Dc e ha premiato la scelta di dedicare il XVI congresso non alla discussione di tesi astratte ma alla indicazione netta di una linea politica da far valere nello scontro elettorale. In una consultazione in cui si prevede che la percentuale degli astensionisti sfiorerà il venti per cento — i delusi della politica rappresentano ormai il terzo partito italiano — il Pci potrà rivolgersi all'elettorato, nella sfida al neocentrismo della Dc di De Mita e Mazzotta, con una proposta semplice e comprensibile, l'alternativa democratica.

Anche nella formazione del nuovo vertice del partito il presupposto fondamentale che ha ispirato le decisioni post-congressuali sembra essere stato quello di privilegiare la chiarezza delle scelte rispetto all'urgenza dei cambiamenti possibili o necessari. La rinuncia alla indicazione del « delfino », del candidato a una successione che lo stesso Berlinguer subito dopo il congresso ha contribuito a riportare d'attualità, attribuisce indirettamente alla figura del segretario l'autorevolezza e la forza del leader indiscusso. E i pochi cambiamenti intervenuti nella segreteria (dove l'unico fatto veramente nuovo è l'ingresso del politico-manager Renato Zangheri) confermano che il Pci intende affrontare i rischi del passaggio dalla solidarietà nazionale all'alternativa con un gruppo dirigente affidabile sul piano della omogeneità e della compattezza interna.

L'operatività dovrebbe essere garantita dall'ingresso in segreteria dei responsabili di tutti e cinque i dipartimenti in cui sono stati strutturati gli uffici di Botteghe Oscure: Pajetta, Seroni, Minucci, Zangheri, Tortorella e Chiaromonte, con Ugo Pecchioli e Alfredo Reichlin con funzioni di coordinamento. Più in generale, e lo si vede meglio nella nuova direzione, dove è ormai presente quasi in blocco la generazione dei trenta-quarantenni che guidano i comitati regionali, i criteri seguiti nella scelta dei quadri dirigenti intermedi sono stati quelli del ringiovanimento, della valorizzazione delle competenze, della razionalizzazione del lavoro e della utilizzazione di energie esterne all'apparato.

Se ne è parlato poco, anche nei quotidiani più attenti alle vicende dei Palazzi, ma è in questi primi e parziali tentativi di super-

re la forma-partito tradizionale che vanno individuati i germi di quella rivoluzione silenziosa che, partendo dalla critica alla occupazione della società e delle istituzioni da parte delle forze politiche, dovrebbe trasformare il Pci nel partito della alternativa. Perché la « questione morale », depurata di tutti i moralismi che ne hanno caratterizzato la nascita come questione nazionale, è destinata a perdere di significato se non si rivolge in primo luogo ai partiti, ai loro comportamenti, e anche ai processi di selezione interna.

E non è solo questione di coerenza o, se si preferisce, di credibilità politica. La posta in gioco è più alta. Infatti, in assenza di un effettivo cambio alla guida del paese, al di là dei successi più o meno rilevanti che il Psi potrà ottenere elettoralmente, negli enti locali o nella politica economica e sindacale, la tenuta della alternativa in quanto progetto di cambiamento della società potrà essere garantita solo dalla capacità del partito di vivere il « nuovo » innanzitutto sul proprio corpo. E dunque, che cosa ha detto il congresso da questo punto di vista?

« Sono state date risposte importanti per quanto riguarda la democrazia interna —dice il direttore di « Democrazia e diritto » Luigi Berlinguer, uno degli emergenti promossi in direzione dall'ultimo congresso — ma è stato lasciato in ombra il problema dell'adeguamento delle strutture dirigenti alla articolazione della società, così come non è stato approfondito il tema delle nuove forme di militanza, e cioè della possibile partecipazione all'attività del partito da parte di simpatizzanti non iscritti ». L'ingresso dei capi dipartimento in segreteria dovrebbe però rendere finalmente possibile il coordinamento dal centro delle varie sezioni di lavoro: inoltre i dipartimenti, organizzati come veri e propri ministeri, sembrano oggi in grado di rispondere meglio alle esigenze di un partito che oltre che di opposizione vuole essere forza di governo che elabora soluzioni e non solo slogan.

Un'altra novità di rilievo riguarda l'attribuzione di responsabilità importanti a dirigenti non provenienti dall'apparato e non parlamentari. La sezione che si occupa della pubblica amministrazione è stata affidata allo stesso Luigi Berlinguer, professore universitario a Siena; i beni culturali ad Aldo Zanardo, docente di filosofia all'Università di Firenze; i problemi dell'ambiente a Raffaello Misiti, ricercatore del CNR a Roma. In pratica con queste tre nomine sono stati per la prima volta affermati due princìpi essenziali del nuovo corso comunista: quello della competenza e quello per cui la carriera interna non è più esclusivo appannaggio dei funzionari. Qualcosa del genere è già stato tentato nell'area della Sinistra Indipendente, con uomini come Stefano Rodotà o Franco Bassanini, entrati nel circuito decisionale pur avendo sostanzialmente conservato la propria autonomia di giudizio in sede parlamentare. « Conoscendo la macchina del partito si può essere sicuri — commenta Berlinguer — che questi primi e timidi segnali di apertura saranno rapidamente colti anche in periferia. E infatti in alcune federazioni già si è cominciato a lavorare in questo senso ».

Ma è la riconversione culturale il punto più delicato dell'operazione - alternativa. Problemi di rinnovamento si pongono nel sindacato e negli enti locali (Comuni e Regioni) amministrati dalle sinistre. « Però io starei attento — afferma Walter Veltroni, consigliere comunale di Roma da diversi anni e oggi, neppure trentenne, già membro del comitato centrale e responsabile della sezione « comunicazioni di massa » — a cavalcare certi cambiamenti all'insegna della modernità. Si dice che i nostri amministratori, che comunque danno garanzie di competenza e serietà, dovrebbero trasformarsi in manager privati, con le conseguenze che poi abbiamo avuto in Piemonte... ».

Non è questa la riconversione ideale che serve. Il punto è che l'eredità culturale della solidarietà nazionale pesa ancora troppo. In parte dentro allo stesso gruppo dirigente, dove non tutti marciano alla stessa velocità pur condividendo l'obiettivo dell'alternativa. Come direbbe Pietro Ingrao si stenta a parlare « la lingua dell'alternativa » perché — osserva ancora Luigi Berlinguer — nel modo di far politica di molti amministratori comunisti c'è un eccesso di «spirito consociativo che ci viene dal periodo in cui, per evitare traumi politici e sociali, si tendeva sempre agli accordi più vasti possibili». «E' triste dirlo ma la verità è che in periferia si contratta tutto o quasi... ». Le unità sanitarie locali insegnano.

Ed è un limite che, così come nella gestione degli enti, delle aziende municipalizzate o delle Usl, lo si ritrova nei rapporti parlamentari. L'allarme più serio è venuto nell'ultimo comitato centrale del Pci da Giorgio Napolitano, che ha sollecitato « un qualche cambiamento di ottica » nel tipo di opposizione che il partito conduce alla Camera e al Senato. Non basta più « non far passare » i provvedimenti del governo, occorre « controproporre ». « Può darsi — osserva Napolitano — che talvolta otterremo di meno in termini di risultati parziali per via di contrattazione parlamentare. Ma otterremo di più ai fini di una proposizione concreta e comprensibile di orientamenti alternativi ». Inoltre, più si riuscirà a « stringere » il confronto, « più sarà facile fare emergere le contraddizioni di questa maggioranza e quindi anche stimolare e valorizzare differenziazioni tra Psi e Dc, evitando di fare nella polemica con il governo di ogni erba un fascio ».

Il passo in avanti più deciso verso il superamento dello spirito conoscitivo il Pci lo ha compiuto con l'affermazione, per bocca di Enrico Berlinguer, che si può governare anche con il 51 per cento. A dieci anni di distanza i comunisti italiani si sono lasciati alle spalle la sindrome cilena. Il congresso ha dato un altro e forse determinante colpo. Poi sono arrivati gli accordi per la ricostituzione delle giunte di sinistra a Napoli e a Torino, la sorpresa di Bari, con la Dc costretta all'opposizione dopo 25 anni di predominio, e il vertice alle Frattocchie con la dichiarazione congiunta di Craxi e Berlinguer. Non significa che l'alternativa è alle porte ma una cosa è certa e vale anche per il Pci: c'è un processo che si è messo in moto e che acquisirà un consenso interno nella misura in cui cogliendo risultati politici concreti, crescerà anche la sua credibilità esterna.

Carlo Zanda

Banche

Un tasso tira l'altro

● Quando questo numero dell'*Astrolabio* sarà in edicola le banche avranno ridotto molto probabilmente il costo del denaro di un punto. Il *prime-rate* per i clienti migliori si sarà attestato allora sul 18.50% a fronte di un tasso di inflazione del 16%. Il tasso reale per i clienti migliori sarà poco più del 2%. Un po' di polverone si sarà diradato e forse si potrà ragionare sul problema con maggiore serenità. Non è male comunque, fin da ora, affrontare il discorso in termini diversi da come è stato fatto.

Innanzitutto, chi beneficia della riduzione del tasso primario? Ovviamente, i clienti migliori. Ma quanti sono? Forse non più del 10% degli impieghi. E il resto della clientela? Gli altri impieghi « non primari » — va detto con chiarezza — sono interessati molto di più all'andamento del *costo medio* del denaro. Per molti — per esempio per i fidi fino a 300 milioni — il tasso attivo medio è rimasto sostanzialmente inalterato da oltre un anno, nonostante la riduzione del *prime-rate*.

Una prima conclusione, allora, appare immediata. E' un errore aver sottovalutato il problema del costo medio ed aver, invece, esagerato la portata del tasso primario. Tale enfasi e tale sottovalutazione hanno, inoltre, impedito di considerare il fatto che il costo del denaro non coincide con il tasso attivo nominale applicato sui fidi. Concorrono, infatti, a formare il costo del denaro le commissioni, i rimborsi spese, il gioco delle valute sui versamenti e sui prelevamenti.

Appare anche opportuno avanzare una più approfondita riflessione sull'intera attività che l'impresa dispiega con la banca e che l'enfasi sul costo del denaro ha finora impedito di prendere in considerazione. L'impresa, infatti, usufruisce di una serie di servizi bancari — per lo sconto, per l'incasso, per l'import-export, ecc. — per i quali la banca difficilmente è in grado di indicare i rispettivi costi. Con il risultato che talora l'impresa può pagare un servizio molto più del dovuto e talora molto di meno (ad es. i servizi di tesoreria per conto dello Stato). Va da sé che perdite ed utili dei singoli servizi vengono sempre compensati all'interno del bilancio della banca grazie alla gestione denaro che è utilizzata per coprire le perdite degli altri servizi. Naturalmente per l'insieme degli utenti si realizza una compensazione tra utili e perdite ma al loro interno vi è chi subisce dei costi maggiori e chi di converso riceve un beneficio netto. E' un esame che va fatto con rigore, ma fin da ora si può dire con certezza che vi è almeno un utente che gode di un beneficio netto: è il settore pubblico (Stato ed enti) per il servizio di tesoreria. Un beneficio che in questo caso è di fatto pagato dalle imprese.

In tal modo non solo ogni servizio avrebbe i costi e i ricavi di sua pertinenza ma lo stesso tasso di interesse applicato sulla gestione denaro potrebbe divenire un punto di riferimento molto più attendibile di quanto sia attualmente.

Gianni Manghetti

L'alternativa e l'Europa

UN CONVEGNO A NAPOLI

L'alternativa come esperienza di governo, e come progetto al centro di un confronto tra le forze della sinistra: intorno a questi due aspetti dello stesso tema ruota il dibattito che il circolo culturale Astrolabio di Napoli ha organizzato, chiamando esponenti politici di primo piano a discutere su "La sinistra tra il governo ed opposizione nei paesi dell'Europa mediterranea". Il quadro politico europeo ed italiano che fa da sfondo al Convegno è ricco di segnali: dalla vittoria socialista alle elezioni in Portogallo, all'imminenza, in Italia, di una consultazione che sollecita la sinistra e le altre forze di progresso a trovare le vie della convergenza per una battaglia comune. La questione è infatti: come rispondere all'offensiva conservatrice, alla impostazione reaganiana o tatcheriana. L'esperienza delle sinistre europee al governo — dalla Francia alla Spagna alla Grecia — dimostra che è possibile avviare un processo di rinnovamento, cercare soluzioni alla crisi economica mondiale che non penalizzino i ceti deboli e meno difesi. Dimostra in sostanza, che le ricette neoconservatrici, anche se spacciate per "nuove", possono essere sconfitte.

l'astrolabio

VENERDI 29 APRILE
ORE 10.00

SALONE DELLE CONFERENZE
CASTEL DELL'OVO

Giornata di studio e dibattito sul tema

LA SINISTRA TRA GOVERNO E OPPOSIZIONE
NEI PAESI DELL'EUROPA MEDITERRANEA

Relatori:

Louis Mexandeau
Ministro di Stato della Repubblica Francese

Melina Mercouri
Ministro di Stato della Repubblica Greca

Virgilio Zapatero
Ministro di Stato del Regno di Spagna

on. Giorgio Napolitano
Presidente del gruppo P.C.I. alla Camera

sen. Rino Formica
Presidente del gruppo P.S.I. al Senato

on. Michele Di Giesi
Ministro di Stato della Repubblica Italiana

ore 19.00
Conclusioni del sen. Luigi Anderlini
direttore de "l'astrolabio"

Presiede Francesco Scalfati

Analisi e riflessioni sulla costruzione della alternativa democratica nei Paesi Europei

Trilaterale

LA BUONA NOVELLA

● *Sono passati esattamente dieci anni da quando la Commissione Trilaterale muoveva i suoi primi passi, guadagnando una meritata denuncia all'opinione democratica internazionale: era nata una super massoneria nell'Occidente industrializzato, Giappone incluso* ad honorem, *con l'intento evidente di metter le briglie al Mondo. Il* Club dei cervelli *ufficialmente si proponeva — dicono così anche adesso — di elaborare dati e ricavar « suggerimenti » ad uso e consumo delle classi di governo dei paesi capitalistici. Le riunioni si sono sempre svolte in un clima di segreto e di parsimoniose quanto abilmente orchestrate fughe di notizie. Pochi i documenti ufficiali e sostanzialmente inutili i quotidiani incontri con la stampa da parte degli estensori dei rapporti in discussione.*

Quest'ultima osservazione è del Canale 1° della Tv di Stato, ma si riferisce alla recente assemblea italiana della Trilaterale — quattro giorni di lavori dal 17 aprile, presso l'Hotel Cavalieri Hilton di Roma — di cui saremmo tentati, a nostra volta, di « suggerire » un bilancio se i commenti degli addetti non fossero unanimi: Esce dal mistero la « Trilaterale »; *Corriere della Sera, 17 aprile.* Un colpo a Reagan dalla Trilaterale; *L'Unità, 21 aprile.* Azienda Italia '83: lassù qualcuno ci stima; *Epoca, 29 aprile.*

Atteggiamenti arroganti e l'ostentato culto del mistero spiegano, per buona percentuale, l'avversione istintiva di tanta brava gente nei confronti della Commissione; ma che tale giudizio fosse stato a suo tempo, come abbiamo detto, sufficientemente giustificato, lo si può affermare senza paura d'esser contraddetti. La Trilaterale esordiva infatti nel 1973, quando era maturato il tentativo dei dirigenti Usa di districarsi dal Vietnam — onorevolmente, si fa per dire, e comunque non con la fuga come poi per disgrazia accadde — e di superare la grave crisi di valori *che scuoteva il paese, preparandosi nel contempo a far fronte ad una inevitabile* crisi di sviluppo. *Si prevedevano duri scontri sociali; negli Stati Uniti e nel mondo industrializzato che procedeva al seguito, sopratutto per i contraccolpi di un'inflazione diffusa fino alle estreme marche dell'Impero. Erano venute a scadere due cambiali firmate dal presidente Johnson prima dell'ingloriosa abdicazione: uno sviluppo drogato da immensi investimenti nell'industria bellica, nonché la vertiginosa crescita del deficit di quel* welfare *che aveva costituito l'inevitabile contropartita ai sacrifici (cinquantamila G.I. morti in Vietnam) chiesti all'intero popolo americano. In tale occasione il messaggio della Trilaterale non poteva non essere quello del « sangue, sudore e lacrime » che come al solito dovevano essere versati dalle classi dipendenti. Si arriva al 1975 ed i « trecento cervelli » discutono e fanno pubblicare un documento intitolato* La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale. *Era venuto il momento di stringere la cinghia e, se necessario,* stringere *anche le garanzie democratiche. Un politologo francese, Maurice Goldring, non perdette l'occasione di una risposta (massimalista e forse sotto qualche aspetto superficiale) pubblicando un volume di successo:* Démocratie croissance zéro, *Editions sociales - Paris.*

Tempi tristi anche per l'Italia; dall'autunno caldo a Piazza Fontana, all'assassinio di Allende ed alla scelta — conseguentissima — del compromesso storico da parte del Pci. Tempi di svolta (nascevano le Br) e di tecnologie rivolte ad eliminare braccia dal mercato, mentre la crisi economica esigeva, nell'ottica liberista, la rassegnazione delle masse e la divisione dei lavoratori. Tempi bui, ma chi sarà stato mai a spegner la luce? Se per i progressisti italiani — costretti in mezzo al guado anche per le tattiche temporeggiatrici del trilateralista Gardner, ambasciatore di Carter a Roma — il discorso è poco più che accademico, altrettanto non si può dire purtroppo a proposito delle contemporanee lotte democratiche di tanti altri popoli. Basti citare gli effetti della depressione *indotta in quasi tutta l'America Latina, oltre quelli specifici della* repressione *in paesi come il Cile, l'Argentina e l'Uruguay. Naturalmente la dottrina trilateralista non c'entra con questo sconquasso, e non perché la Commissione sostenga di esercitare la mera funzione di consulente* dell'azienda Occidente. *Nel caso, la responsabilità morale diventerebbe tanto schiacciante da non consentire modifiche al giudizio negativo sulle funzioni esercitate dalla Trilaterale. Per spiegarci meglio, sarebbe lo stesso che attribuire le responsabilità di una folle conduzione della cosa pubblica non ad un partito egemone di governo ma soltanto al suo organo di stampa. La Trilaterale — strumento dell'alta finanza « liberale » dell'Occidente — aveva infatti accettato negli anni 70 la dura incombenza di preparare l'opinione internazionale ad una svolta conservatrice. Adesso può salvare la faccia perché è chiamata ad illustrare una diversa fase storica, quella determinata dal fallimento delle* reaganomics *e del complessivo programma politico dell'attuale amministrazione Usa.*

Come il suo predecessore, il trilateralista Carter, Reagan non ha avuto molta fortuna; egli presenterà fra un paio di settimane ai partner occidentali in occasione del vertice di Williamsburg un bilancio decisamente negativo per quanto riguarda l'economia, i rapporti con l'Est e — sopratutto — le alleanze con le più spietate dittature fasciste del mondo. A Roma, i trilateralisti hanno chiesto praticamente al presidente americano di adottare, per il governo dell'economia e della moneta, provvedimenti da cui scaturirebbe grande sollievo ai paesi del Terzo Mondo (ed anche la fine della recessione in Europa). Nient'altro che scegliere fra il più drastico taglio alle spese per il riarmo e l'inflazione galoppante, con il conseguente suicidio politico dell'amministrazione. Questo spiega tante cose, anche il commento di un foglio insospettabile come il Manifesto: *« In tempo di* reaganomics *e recessione dilagante si potrebbe pensare che, paradossalmente, la Trilaterale potrebbe svolgere una volta tanto un ruolo progressivo ».*

Dino Pellegrino

Caraibi

Nel mirino delle superpotenze

● Rivoluzioni e movimenti di riforma sono arrivati nel Centroamerica e le Antille al solito terreno paludoso: quello creato dalle «attenzioni» delle potenze mondiali. In un secolo e mezzo ci sono stati quattro cicli di trasformazione sociale con risultati scarsamente proporzionati allo sforzo. Il punto di partenza è la mobilitazione delle élite intellettuali, che organizza intorno a bandiere ideologiche aggiornate il « riscatto nazionale » dalla balcanizzazione, dal grigiore delle tirannidi ottuse, dalla dominazione straniera. La mobilitazione prende tra le masse quando interpreta i loro problemi: la miseria, la discriminazione razziale e sociale, la repressione quotidiana. Appena il movimento prende forza, e si estende a livello regionale, la posizione particolare dei Caraibi acquisisce rilevanza. I rivoluzionari, i capipopolo ribelli, si trovano tuffati nel centro di un mondo fatto di diplomatici, spie, intrighi, interessi di potenza. I Caraibi sono troppo importanti, come crocevia del mondo, per farci rivoluzioni o riforme sociali come pare e piace ai loro abitanti...

In questo secolo il problema è quello di essere situati nel « ventre molle » degli Stati Uniti. I nordamericani hanno alternato tappe di « riforme pilotate », destinate a disinnescare l'esplosiva questione sociale, e brusche impennate repressive, di appoggio alle più sanguinarie dittature o di intervento diretto. La logica di questa fluttuante politica raramente si deduce dagli avvenimento della regione; in genere è prodotta da processi interni agli Stati Uniti, o risulta dall'equilibrio planetario tra le potenze. Il fatto è che cadde nei Caraibi « dall'alto », spezzettando e deformando le logiche politiche interne alla regione ed al suo sviluppo.

Nella crisi attuale, come in quella precedente (anni sessanta) l'interferenza risulta dalle caratteristiche particolari delle due superpotenze. Gli Stati Uniti sono la prima potenza imperiale «democratica», la cui politica internazionale è legata dall'opinione pubblica interna. Non si può quindi agire senza grandi cause ideali (la lotta contro il nazifascismo, la « minaccia comunista ») o eventi drammatici che eccitino le emozioni (corazzata Maine, Pearl Harbor, golfo del Tonkino). L'URSS è una superpotenza debole economicamente e militarmente, che riesce a compensare le proprie carenze con il prestigio che le deriva del suo passato rivoluzionario. Perse ormai le masse proletarie occidentali, deve giocare all'appoggio dei movimenti rivoluzionari delle « aree critiche ».

Nordamericani e sovietici, quindi, devono ricorrere al « gioco pericoloso » per recuperare la loro attendibilità negoziale. Gli uni per mobilitare la opinione pubblica interna, e rendere credibili le proprie minacce; gli altri per creare il clima di rivoluzione dilagante che renda importante il loro ruolo. In questo gioco, possono portare i Caraibi al rosso vivo per negoziare il Medio Oriente. Sulla pelle dei popoli, e sull'orlo della catastrofe.

Miguel Angel Garcia

Politica estera

Il diplomatico con le scarpe di piombo

● Gli attacchi alla forza multilaterale di pace in Libano e in particolare a quella italiana dimostrano che sarebbe assai difficile rispondere a una ipotetica domanda di un lettore o di un cittadino: « qual è la politica estera del nostro Paese »?

Perché affermiamo o scopriamo delle difficoltà a rispondere a questa domanda? Perché la politica estera del nostro Paese sembra essere dovunque e comunque a « metà del guado ». Scelte anche coraggiose, finiscono per perdersi a mezzo cammino e questa paralisi o queste titubanze finiscono, alla breve o alla lunga, per rendere inefficace quanto precaria qualsiasi ipotesi strategica, qualsiasi ruolo pur potenzialmente esistente, come molte volte non solo noi abbiamo affermato.

L'esempio del Libano (per la vicinanza, per l'appartenenza a una area così legata alla nostra collocazione fisica, per l'intreccio di problemi ivi esistenti) lo dimostra in modo inequivocabile.

L'Italia ha giustamente partecipato a quella che si configurava al momento come la possibilità più avanzata di adoperarsi per la pace e per contribuire alla soluzione di un vecchio e grave problema (la questione palestinese, ma anche la questione « israeliana »), ma ha finito per limitare ad una presenza militare questa sua ambizione. Ora è evidente che nel Libano come altrove una presenza militare non basta a risolvere problemi che sono politici in primo luogo. E qui denunciamo l'assoluta inesistenza di una politica italiana in quella direzione. Ancora una volta non solo il nostro Paese è totalmente privo di iniziativa lasciando alla tradizionale (per il governo) egemonia statunitense la conduzione della danza, ma la cosa si aggrava per il fatto che, in questo caso, Italia stava per Europa. Non solo obsoleta diventa quindi la nostra presenza, ma tramite questa è assente anche l'Europa. E siccome non si può pensare che paesi come la Francia e la RFT accettino a lungo questa situazione, il risultato sarà (come è già nei fatti) la ripresa di iniziative bilaterali di questi e altri paesi e l'ulteriore accentuazione della inesistenza di una politica europea per il Medio Oriente.

Ma dicevamo che questo, pur assai rilevante, non è che un esempio. Altri ne potremmo fare, come la questione delle Falklands-Malvinas (di cui ricorre il primo anniversario del conflitto) in cui l'Italia assunse una posizione — che pure venne da varie parti contestata — ma che comunque assegnava al nostro paese una presenza e un ruolo non limitabili all' Argentina. Ma sulla susseguente questione dei « desaparecidos » (forse sollevata ad arte), nuovamente il Governo ha dimostrato una incapacità o una impossibilità o, ancora, non volontà di andare avanti, a fondo della questione, con tutte le implicazioni possibili.

A noi pare che la logica della frammentazione, delle avanzate repentine e delle altrettanto brusche fermate, risponda a una profonda divisione interna al paese, e al governo. Da qui una sorta di lottizzazione per cui si affida (o meglio sarebbe dire, viene avocata) una parte della politica estera al ministero della Difesa, altra parte al Commercio con l'estero (che porta avanti vere e proprie iniziative di politica estera camuffate o filtrate da iniziative commerciali ed economiche); infine il titolare del ministero responsabile porta evidentemente avanti la propria politica. Non si vede alcun coordinamento da parte del Presidente del Consiglio. Non crediamo che ciò possa portare a risultati positivi per il paese. Per opinione comune il Parlamento (quindi l'insieme delle forze democratiche) potrebbe contribuire (nel passato questo avvenne, ma ci pare molto impallidito il ricordo) a questo obiettivo comune, ma la « lottizzazione » imperante brucia le nostre residue possibilità.

Marco Marchioni

Vertice OUA

"Fate la guerra al sottosviluppo"

● In questo mese, maggio 1983, l'Africa celebrerà il ventesimo anniversario della creazione dell'OUA, l'organizzazione per l'unità africana, e lo celebrerà dovendo amaramente riconoscere che molte speranze ed illusioni sono cadute.

L'OUA versa infatti in una grave crisi. Il fallimento del 29° vertice di Tripoli, in agosto ed in novembre del 1982, ha sottolineato il profondo malessere che la mina.

Dopo vent'anni di indipendenza l'Africa è sempre sotto il peso di gravi minacce economiche, militari e politiche, che mettono in pericolo la stessa sopravvivenza dell'OUA, rivelatasi troppo fragile per non soccombere sotto l'urgenza di tutti i problemi del continente nero.

Un confronto in atto all'interno dell'OUA fra moderati e radicali aggrava questa fragilità, minandone l'autorità e l'efficienza.

Ciononostante se vogliamo trarre un bilancio veritiero e realistico di questi primi vent'anni di vita dobbiamo riconoscere che l' OUA, malgrado le sue insufficienze, può rassegnare notevoli meriti.

L'organizzazione per l'unità africana nacque nel maggio del 1963 sulla base di un compromesso raggiunto fra le forze del panafricanismo militante, rappresentate da N'Krumah e Sékou Touré ed organizzate nel « blocco di Casablanca » e le forze africane moderate del blocco di Brazzaville e Monrovia. Da questo compromesso l'OUA ha derivato caratteristiche e stile diplomatico.

Secondo gli impegni allora assunti le differenze esistenti fra gli Stati africani non dovevano mai pregiudicare l'unità dell'OUA. Così è stato e quando si è fatta eccezione — una sola volta per l'ammissione della Repubblica araba sahariana democratica — l'organizzazione è entrata in crisi.

In un continente diviso e disunito, privo di una sede comune in cui confrontare palesemente tante diversità e divisioni, questo impegno alla unità appare fondamentale se si vogliano arginare le pressioni politiche esterne. Sulla base di questo impegno l'OUA ha infatti potuto essere in questi anni una voce autorevole di denuncia del colonialismo, del razzismo e del sottosvilupo, riuscendo ad esercitare una notevole influenza anche all' interno dell'ONU, favorendo lo sviluppo di relazioni multilaterali fra gli Stati africani, promuovendo fra essi forme di coordinamenti e di cooperazione.

Ha guadagnato così all' Africa uno statuto morale, che nessun paese singolarmente avrebbe potuto avere. Ha favorito con aiuti politici, ideologici, materiali le lotte anticoloniali senza timore di scontrarsi con la politica degli Stati Uniti.

Nel corso della sua attività l'OUA ha vissuto due fasi diverse. La prima fase è stata quella dell'anticolonialismo e della lotta al razzismo. La seconda, ancora in atto, quella della opposizione al neocolonialismo. E' in questa fase che però ha rivelato la sua fragilità ed i suoi difetti.

Così, accanto ai successi, l'OUA deve rassegnare anche molti insuccessi nei settori vitali dello sviluppo e della sicurezza collettiva.

L'OUA, a differenza di altri sistemi regionali, non è una alleanza difensiva basata su un trattato collettivo di difesa: è ancora solo una sede di coordinamenti della politica africana rispetto ai soli problemi del continente. Per questo la Carta istitutiva non impegna gli Stati membri ad intervenire in difesa delle vittime di aggressioni interne od esterne.

Il tema dei conflitti interni dell'Africa è tema strettamente legato alla dinamica del neocolonialismo: come provano le vicende del Congo, della Nigeria ed oggi del Sahara occidentale, i contrasti e le rivalità delle potenze esterne all'Africa si manifestano attraverso la rivalità e l'azione dei governi africani. Così avviene per la influenza crescente degli americani e dei sovietici.

Su tutto questo la denuncia dell'OUA è stata sempre assai debole nonostante i rischi che corre il continente nero. Gli interessi generali dell'Est e dell'Ovest in Africa sono troppo grandi ed importanti per sperare in una loro fine spontanea e gratuita. E' necessario perciò che l'Africa organizzi una difesa comune ed un rilancio della sua indipendenza globale e della sua autonomia.

Inadeguata è stata l'azione dell'OUA anche sul terreno economico. L'Africa ha grandi ricchezze ed imponenti risorse eppure è ancora il più povero continente del mondo ed ospita 22 dei 31 paesi peggio nutriti. Sul terreno dello sviluppo c'è molto da fare per l'Organizzazione africana. Un buon

inizio è stata la prima conferenza economica africana di Lagos nell'aprile del 1980 con l'adozione del « piano d'azione di Lagos per lo sviluppo africano dal 1980 al 2000 ». Su questa strada bisogna continuare.

L'art. 3 della Carta dell' OUA consacra la posizione del non allineamento per tutto il continente. Non tutti gli Stati sono però rimasti fedeli a questo impegno.

Nella celebrazione del primo ventennio di vita si impone dunque l'esigenza di aggiornare la Carta dell' OUA. Il panorama africano è cambiato. Nel 1963 l' accento fu messo sugli Stati da costruire e sulle garanzie della loro indipendenza. Oggi è diventato prioritario il problema dello sviluppo, si impongono i problemi della giustizia sociale e della libertà: l'accento deve essere messo non più sugli stati ma sull'uomo africano e sulle sue libertà.

Nel 1963, come ha scritto Nyerere, la Carta dell'OUA guardava alle classi africane dominanti per proteggere contro il colonialismo i loro interessi e la loro sicurezza: oggi è necessario garantire le masse africane contro la violenza di molti capi di stato.

Inoltre è necessario aggiornare la filosofia economica dell'OUA per abilitarla alla costruzione, graduale e paziente, di istituzioni centrali come una unione monetaria, un mercato comune, un alto comando militare africano, strumenti ormai necessari anche per l'Africa.

Insomma nel maggio del 1983 si pone il problema di rilanciare l'OUA nell'interesse degli africani e della convivenza mondiale, dotandola di nuovi strumenti politici, economici e militari.

Luciano De Pascalis

Disarmo

Il "freno" atomico dei vescovi USA

● La lettera pastorale dei vescovi americani « La possibilità della pace. La promessa di Dio. La nostra responsabilità » sulle conseguenze e le implicazioni di una guerra nucleare, dal 14 aprile è nota in una terza stesura. La sua approvazione definitiva avverrà durante un'assemblea « straordinaria » dell'episcopato americano a Chicago il 3 maggio. Questo documento, dal luglio 1981 quando una speciale commissione della chiesa cattolica americana ha cominciato a lavorarvi, è al centro di un ampio dibattito fra i politici e fra gli stessi fedeli. Il 18-19 gennaio scorsi è stata largamente esaminata in un incontro senza precedenti in Vaticano fra i vescovi americani e alcuni dell'Europa Occidentale direttamente interessati al problema del riarmo atomico. In particolare il presidente dei vescovi cattolici della Germania Federale, cardinale Joseph Hoeffner, si era rivolto già il 31 agosto 1982 al presidente dell' episcopato americano mons. Johan Robert Roach per convincere i suoi confratelli a ammorbidire talune posizioni come il rifiuto del « primo colpo » in caso di guerra nucleare. I vescovi teleschi — aveva scritto Hoeffner — sono ben coscienti dei rischi connessi con l'accumularsi di un potenziale nucleare che già oggi potrebbe distruggere il genere umano. Ma, « in questo contesto non dobbiamo ignorare l'altro versante del problema e cioè che tale minaccia favorisce una crescente disposizione di vasti settori delle nostre popolazioni, intimidite dal dibattito nucleare, ad un atteggiamento di resa e sottomissione verso un'eventuale dittatura totalitaria ». L'espressione *dittatura totalitaria* allude al timore di un attacco da parte dell'Unione Sovietica. Altro punto da revisionare, per Hoeffner, l'incitamento all'obiezione di coscienza contro ogni forma di guerra convenzionale o nucleare. « Noi vescovi tedeschi dobbiamo tenere a mente che i soldati della Germania Federale — proseguiva Hoeffner — sono sotto il comando americano nel contesto delle forze alleate integrate e perciò sono direttamente coinvolte nella realizzazione della strategia del "deterrente" (o dissuasione nucleare, avere più armi per scoraggiare l'altro a attaccare. *ndr*) ».

La Casa Bianca, naturalmente, si era unita subito a queste pressioni ecclesiastiche tedesche, preoccupata per le conseguenze delle posizioni dei vescovi americani su larghe fasce di elettori. Il primo febbraio 1983 il ministro alla difesa Weinberger's assicurava al congresso degli Usa che « la politica dell'amministrazione Reagan non è tale da non utilizzare in nessun caso i missili per distruggere popolazioni (civili) ». In altre parole, queste testate nucleari sono orientate solo contro obiettivi militari. Queste pressioni hanno ottenuto il risultato che mentre nella seconda « bozza » di lettera si chiedeva di « bloccare » la ricerca e l'installazione di nuove armi nucleari adesso nella terza bozza si parla più genericamente di « frenare » la ricerca e la produzione di questi ordigni distruttivi. Inoltre, è stata accettata l'idea che sia lecita la risposta nulcleare contro chi, a sua volta, l'abbia usata per primo. Tolte queste concessioni i vescovi americani non hanno cambiato, nella sostanza, la loro posizione netta contro la logica della guerra atomica. Ne fà fede questo passaggio della prefazione alla terza bozza della lettera: « Noi aborriamo il concetto di iniziare una guerra atomica seppure su una scala ristretta ». Tuttavia, « esiste un serio obbligo morale di sviluppare strategie difensive il più rapidamente possibile per precludere ogni giustificazione all'uso di armi nucleari in risposta a attacchi non nucleari ». Sì alle armi convenzionali per evitare il peggio: il ricorso al nucleare. Al tempo stesso, i vescovi hanno ribadito di non credere alle assicurazioni di Weinberger. Infatti, sugli effetti indiretti della distruzione di obiettivi civili con armi nucleari hanno osservato: « Il numero di civili che sarebbe ucciso in conseguenza di questi attacchi (in Urss e in altre parti del mondo, *ndr*) sarebbe orrendo ». Alla luce di ciò i vescovi americani insisteranno sul loro appoggio alla riduzione bilaterale degli armamenti e sull'educazione a una concezione pratica della vita non violenta e a « servizio » degli altri.

Non a caso l'arcivescovo di Chicago, Joseph Bernardin, ha potuto osservare che questa terza lettera « non ha perduto il suo carattere profetico e la sua forza morale sostanziale ».

Maurizio Di Giacomo

Proposta di legge della Sinistra Indipendente

Per una nuova cultura ecologica

● Per iniziativa della senatrice Carla Ravaioli (insieme ai senatori Giglia Tedesco, Giovanni Spadolini, Margherita Boniver, Elia Lazzari, Mario Gozzini) è stato presentato nei giorni scorsi al Senato il disegno di legge « Disposizioni per la promozione di una cultura ecologica ». La normativa si propone di intervenire in un settore, quello dei danni provocati sull'ambiente dalle più disparate forme di inquinamento, in cui il nostro paese è particolarmente in ritardo sia come coscienza del singolo sia come sensibilizzazione dei pubblici poteri.

Senza sviluppare mega progetti che si rivelerebbero poi puntualmente impraticabili, il disegno di legge in questione punta come primo passo a ridurre perlomeno i danni di un inquinameto i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti: città piene di rifiuti, norme igienico-sanitarie disattese, situazione catastrofica di boschi campagne e fiumi. Il disegno di legge si propone di agire su tre livelli fondamentali: il primo destinato all'educazione e sensibilizzazione pubblica, in modo da modificare i comportamenti individuali (è notorio, infatti, che l'inquinamento da rifiuti è dovuto in buona parte all' incuria del singolo) e per questo è previsto un intervento nelle scuole, attraverso gli Enti Locali e, naturalmente, sfruttando il grosso impatto che possono avere sull'opinione pubblica i mass-media.

Il secondo livello è quello dell'incentivazione della raccolta e dell'uso più razionale, da parte della collettività, sia dei rifiuti prodotti quotidianamente, sia di quelli già da tempo accumulati nei luoghi pubblici.

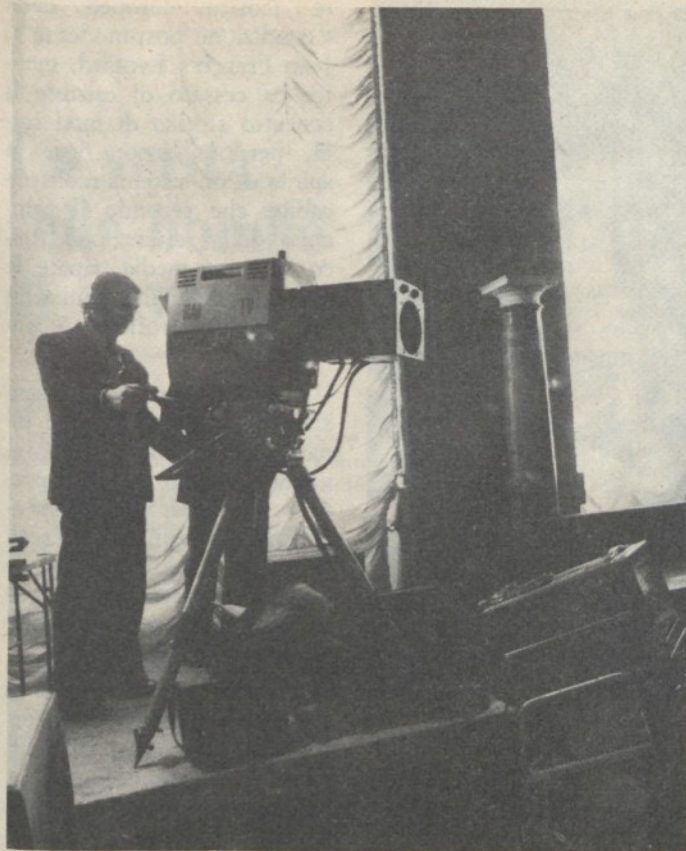
Il terzo livello di intervento è quello della limitazione di prodotti che costituiscono la massa più ingombrante e più difficilmente eliminabile dei rifiuti. Ci si riferisce, quindi, a prodotti ad alto tasso di inquinamento come la plastica e i cosidetti « vuoti a perdere » bottiglie, barattoli, ecc.).

In conclusione, il disegno di legge — come si ricava dalla sua stessa titolazione — prevede soprattutto una modificazione a livello culturale dei singoli come della collettività. E' infatti solo prendendo coscienza dell'enorme importanza che riveste nel nostro paese il problema ecologico, che si può cercare di invertire la tendenza in atto. E tanto più questo è vero se si pensa che le legislazioni di molti paesi europei (Danimarca, Francia, RFT, Belgio) sono sicuramente più avanti di noi e, in parte, hanno già messo in pratica provvedimenti simili a quelli stabiliti dal disegno di legge ora presentato al Senato.

Massimo Garritano

Un crociano di provincia

Alla figura e all'opera di Domenico Petrini — critico letterario reatino spentosi a 29 anni nel 1930 — è stato dedicato un convegno che si è svolto a Rieti nei giorni 16-17 aprile, organizzato dall'amministrazione comunale di Rieti in collaborazione con l'Università dell'Aquila. Il convegno — « Domenico Petrini e la cultura degli anni '20 » — ha visto la presenza di illustri studiosi come Umberto Bosco e Natalino Sapegno, del Rettore dell'Università dell'Aquila e di numerosi docenti della facoltà di lettere di quell'ateneo. Da segnalare tra l'altro anche l'intervento del professor Alberto Mario Cirese che fu promotore, oltre venti anni fà, del primo convegno su Domenico Petrini.

Era presente anche Luigi Anderlini, autore del primo saggio che alla fine degli anni '50 mise in luce il significato, le tensioni politiche, morali e letterarie che contribuirono a dare corpo all'opera critica di Domenico Petrini, « un crociano di provincia ma con la testa in Europa, un liberale inquieto amico di Gobetti, un critico letterario che nelle ricerche di stilistica tenta di individuare il cunicolo oscuro entro il quale passerà la letteratura italiana degli anni '30 ».

Media

Uno scenario senza la Rai

● Quel che è successo alla Camera — la bocciatura di tutte le proposte della commissione di vigilanza sulla Rai-Tv — è indicativo: non tanto per quanto riguarda gli equilibri parlamentari, sconvolti dai franchi tiratori, quanto per il futuro stesso della Rai-Tv, immediato e più lontano nel tempo. I politici riuniti nella commissione sono la prova della confusione e dell'incertezza che circonda l'azienda (intesa pur sempre, in realtà, come un ministero o un carrozzone governato dai partiti). La questione è delicata. Si trattava, in commissione, ma si tratta ancora, di capire come e quando deve essere regolamentato, razionalizzato, organizzato il « sistema misto » della comunicazione in Italia. C'è soprattutto un punto che suscita diversità di opinioni e lotte. Concerne la possibilità, o meno, per le reti private, di trasmettere sull'intero territorio nazionale, scavalcando in norme codificate più che nei fatti (già avviene), le disposizioni sull'ambito locale.

Sarebbe facile se a fare braccio di ferro, dal punto di vista dei princìpi e delle regole del gioco da stabilire, fossero da una parte i fautori del libero etere e dall'altra i sostenitori di un etere pubblico ben protetto, privilegiato. Al centro delle discussioni, e del confronto, non c'è, come si potrebbe pensare, l'interesse del paese, con il suo diritto a sapere, essere informato, poter contare su una chiara documentazione di fatti e di idee, misurare i conflitti sociali al di là delle cellofanature ideologizzanti. Si discute, o meglio si litiga, per avere la conferma o per immaginare zone di influenza dei singoli partiti. In ciò si realizza il vero, e non ipocrita, pluralismo partitico: il tentativo di spezzare la nostra società in tanti satelliti da aggiudicarsi e da ispirare.

C'è chi punta sulle emittenti private per farsi sentire meglio, aggirando le complesse fortificazioni cementate di lottizzazione all'interno della Rai-Tv. C'è chi, ciecamente, si aggrappa alla stessa Rai-Tv, per non farsi mancare il terreno sotto i piedi. Sono entrambe posizioni « politiche » nel senso peggiorativo del termine. Infatti, le emittenti private italiane sembrano seguire, con le loro difficoltà e i colpi che mettono a segno, una linea di integrazione commerciale con altre attività, editoriali o imprenditoriali in un ambito più vasto (il costruttore Berlusconi e la sua vocazione televisiva). Praticano e praticheranno scelte dettate dall'opportunità, dalle condizioni di mercato, dal flusso in crescita o in diminuzione della pubblicità, e useranno i politici come ha fatto Tortora nel suo brillante « Cipria » di Retequattro, ovvero incipriandoli e facendogli cantare un motivetto d'altri tempi.

Anche quando le emittenti private usciranno sul piano della informazione, non staranno certo a farsi dare la velina da questo o quel partito, adopereranno le notizie come lo spettacolo, e cioè allo scopo di imbottirsi di tutta la pubblicità possibile. Andranno avanti per la loro strada e potranno, al massimo, autoregolamentarsi, imporsi dei limiti, decidere che non vale la pena di mangiare tutta la torta alla Rai-Tv. Della legge non hanno bisogno e non la sollecitano con convinzione; semplicemente, hanno già vinto la loro battaglia, agendo in concreto il loro business sull'intero territorio nazionale. Solo l'alto costo di un telegiornale li frena — per quanto? — dal tentare la stessa operazione che hanno portato a compimento con i film, i telefilm e, ovviamente, con la pubblicità.

La Rai-Tv, costretta a competere con le private e a dare battaglia con i « Via col vento » e con grosse trasmissioni in grado di fare ascolto, è un simbolo di potere per i partiti. Essi la vedono come vedono l'Eni o un altro ente di Stato; ma finora l'hanno imbottita di fiduciari spesso senza talento e talvolta così poveri di idee da far diventare l'azienda una sorta di battaglione di disciplina. E' un simbolo invecchiato. La Rai-Tv non è più sola, non ha il monopolio e non si è riformata in senso produttivo. Il potere che dispensa, si è immiserito. C'è qualcuno che se la sente di dire che l'azienda serve a rendere più forte una politica culturale piuttosto che un'altra? o che, occupandone spazi, sia garantita l'affermazione di una posizione contro un'altra posizione? o che abbia efficacia reale sul piano della propaganda in tutti i suoi aspetti? Queste cose le possono pensare solo coloro che non hanno dimestichezza con i mass-media, e che — dietro le parole — mi- ➞

rano a scopi diversi: avere posti ove collocare clienti, amici, funzionari di partito caduti in disgrazia o stanchi. La Rai-Tv è una salsiccia gonfia principalmente dei suoi problemi e della frustrazione dei suoi dipendenti, questa in buona parte dovuta alla incapacità dell'esercito di dirigenti che i poveri dipendenti hanno sulla testa, oltre che sulle scatole; un esercito buono in molti suoi esponenti solo a disperdere energie e a specchiarsi nel proprio, infantile narcisismo.

Sarebbe sciocco interpretare certi segnali — gli indici di ascolto di « Via col vento » — come testimonianza di una ripresa promettente. Sono buoni colpi, fatti che confermano la qualità di un film, episodi destinati a restare senza seguito. Meglio è soffermarsi sulla drammaticità della crisi. Per la prima volta, si può tracciare uno scenario inedito, senza la Rai-Tv. Pensate. Niente più la voce del padrone nelle sue diverse reti e testate. Di colpo, le emittenti private (che stanno reclutando persino i vecchi divi della Rai) avrebbero il modo di rimpiazzare il vuoto. Nessuno si struggerebbe di nostalgia per la faccia di qualche mezzobusto o per le sedute psicostupide di Sandra Milo. Il bollettino meteorologico lo illustrerebbe, si spera in maniera più stringata, il solito Bernacca da Canale 5 o 2001. I politici, dentro e fuori la commissione di vigilanza, devono porsi questo scenario e chiedersi da dove e come potrebbe ricominciare un serio servizio pubblico. Il seguito, nostro, alla prossima puntata.

Italo Moscati

Mostre

Il riciclaggio dell'ovvio

● Come si fa a dire che cos'è una « generazione post-moderna »? Si entra nel Palazzo delle Esposizioni di Roma, dove ha luogo una mostra dedicata all'attuale situazione artistica e ci vengono incontro spezzoni di pop-art, di arte povera, di arte concettuale, con quel tanto di manipolazione del mondo dei mass-media, rotocalco, televisione, pubblicità, quel tanto di arcaismo o di rarefazione che contraddistinsero questi movimenti. Siamo colti da quel lieve effetto di capogiro che dà il « déjà vu », dal senso di uno spaesamento in altri anni e tempi, già vissuti.

Il ricordo, la memoria hanno sempre valore positivo, migliorano indiscutibilmente situazioni, cose, persone, forse perché si proiettano nell'assenza. Ma la presenza reale di un oggetto che reincarna materialmente la nostra memoria non può che risultare peggiorativa. Un po' come spesso capita al film, che pretenda di sostituire le immagini di un romanzo già letto.

Sarà vero allora, che questa generazione è peggiore di quelle che la precedono, come la maionese in tubetti, rispetto a quella fatta in casa? O siamo noi ad essere disturbati dalla memoria di esperienze già vissute?

E d'altra parte, la generazione attuale vive con un misto di voluttuosa ingordigia il processo di riappropriazione di modelli, che non ha saputo inventare — ma infantilmente e giocondamente manipola — o non è capace di far altro, né sa come uscire da un vuoto di prospettiva sul futuro?

Questa serie di interrogativi non ha ancora trovato soddisfacenti risposte.

Certo, anche per il maggiore teorico europeo della « condizione post-moderna », Jean François Lyotard, mentre ha cessato di esistere il concetto storico di modernità, perdura ancor oggi la spinta di un sistema moltiplicabile, che secondo il principio della reiterazione tipico dei mass-media, ripete le immagini delle immagini sempre più ipertrofiche o più svuotate.

Dunque, condizione essenziale del post-moderno è innanzitutto quella di non inventare nulla, ma di riproporre, semmai, in un presente dove immaginazione e realtà si sono fatte pericolosamente coincidenti, un passato semanticamente e ideologicamente svuotato.

Un problema analogo lo ha affrontato Guttuso di recente, esponendo a Castel Sant'Angelo il grande quadro: « Spes contra spem ». Anche lì, pur scandendo allegoricamente tre tempi: passato, presente, futuro, a livello di narrazione figurata, il dipinto fa registrare piuttosto una sorta di loro coincidenza, che non serve affatto a riscattare in speranza, ossia in futuro, ciò che il passato è stato, ma crea un gioco di specchi in cui anche il presente resta intrappolato.

Sarà per questo che anche la pittura di Guttuso, sia pur tanto diversa, si ripete come quella dei più giovani, come effetto svuotato, come vuoto accademismo, che ha perduto ormai il connotato della realtà e così facilmente scivola nel cartellone pubblicitario o nell'*affiche?*

No, forse non è per questo, la colpa invece è dei tempi, che lavorano a limare le differenze, e di un certo compiacimento nostro anche, nel dichiarare e riconfermare un malinconico presente, in cui volentieri crogioliamo.

Giovanna Dalla Chiesa

LETTERE

La verità sulle bombe di Savona

Caro Direttore,

nel mese di novembre di nove anni fa, all'indomani di una solenne manifestazione partigiana dentro lo stabilimento Italsider (la vecchia « Ilva » di Gin Bevilacqua e degli scioperi antinazisti degli inverni del '44 e del '45) scoppiava nel Palazzo della Provincia la prima bomba dell'attacco terroristico contro la città di Savona.

Sono note le vittime e le distruzioni provocate, nonché l'effetto psicologico prodotto sulla popolazione dal disegno, quasi sperimentale nella sua novità e coerenza, di « piegare con il terrore » una comunità cittadina: effetto prima di paura ma poi — con una crescente svolta innescata dall'esempio dei parenti degli scolari della scuola media « Guidobono » devastata da un secondo attentato — di reazione sempre più attiva della popolazione, in testa alla quale furono i lavoratori. Tale reazione nel momento più drammatico della vicenda coinvolse la totalità della comunità cittadina in una mobilitazione di « vigilanza attiva e di massa » che rappresentò, per unanime riconoscimento, un esempio originale mai verificatosi in Italia.

Due aspetti di quella esperienza vanno ancora oggi sottolineati:

— la sintesi che si è realizzata fra momento della « spontaneità » organizzativa dei lavoratori e il momento della « direzione consapevole ». Tale sintesi si realizzò unitariamente nel Comitato provinciale antifascista ma i punti di forza, per ragioni oggettive, furono l'ANPI e il Partito Comunista;

— l'esperienza di fraternizzazione attiva fra popolazione organizzata in strutture democratiche e forze di polizia, sul terreno della difesa concreta dell'ordine democratico. Si attuò, così, con successo una forma inedita di collaborazione operativa dove, di fatto, l'indirizzo politico era attuato dal movimento democratico e la funzione tecnica dalle forze di polizia, in una situazione di grave carenza, fatta di inefficienza tecnica e di resistenza e confusione politica manifestate da parte di tutte le autorità statali preposte.

Ma per tornare all'immediato, che cosa rimane aperto in questa vicenda, otto anni dopo? Prima di tutto, mi pare, la constatazione che anche per questo grave e singolare episodio del terrorismo nero ha funzionato la regola, quasi ferrea, di tutte le grandi vicende di terrorismo: e cioè che i mandanti e sovente anche gli esecutori materiali, non sono stati mai identificati e che quindi non si è mai arrivati in fondo alla verità, pur in presenza di tante inchieste e processi clamorosi.

In Italia, sovente, si comincia a rassegnarsi a combattere contro il terrorismo una guerra di posizione. Così una realtà abnorme e per tanti aspetti terrificante diventa « normale » per effetto di una forma particolare di « abitudine di massa », che offusca e ottunde quello che è il fondamento di ogni democrazia: la vigile consapevolezza individuale e collettiva.

Questo fenomeno, mi pare, in qualche misura si riscontra anche a Savona; si guardi per esempio alla reazione che si è avuta in alcuni ambienti e gruppi cittadini, che otto anni fa erano tutti mobilitati attorno al Comitato antifascista, quando è giunta la notizia dal Consiglio Superiore della Magistratura relativo al caso del procuratore Boccia. Ci si sofferma e magari variamente si ricama sul caso singolo, di per sé non rilevante se non per i risvolti privati, e non si coglie (o si finge di non voler cogliere) il problema politico che il caso indirettamente ripropone: quello relativo, ad esempio, alla denuncia documentata e responsabile che il Comitato antifascista, con un consenso unanime, ha compiuto sulle gravi e generalizzate carenze e resistenze verificatesi allora in tutte le strutture statali preposte all'ordine pubblico della provincia, a cominciare dal Prefetto e dagli ambienti della magistratura, in documentate memorie presentate in quei giorni a tutti i ministri competenti.

E ancora le conferme clamorose che i fatti e le vicende successive hanno dato a quelle denunce.

Ma anche l'assenza di ogni risultato: sia in ordine a misure di intervento nei confronti di quanti — in quei giorni — presiedevano a quei delicati « servizi pubblici », e che sarebbero state anche ragionevoli misure di rinnovamento degli apparati statali della nostra città, rivelatisi quanto meno assai inefficienti; sia in ordine — e ciò è ben più grave — alla mancata « scoperta della verità », con le deludenti anche se, a quel che sappiamo, necessitate archiviazioni, disposte per tutta la vicenda. Ma quell'archiviazione fu un atto di impotenza dichiarata di giungere alla verità, impotenza che — per bocca dei magistrati incaricati di riaprire l'inchiesta cinque anni dopo i fatti e nella stessa sentenza di archiviazione — fu addebitata al modo gravemente discutibile col quale furono condotte le indagini al momento dei fatti, come del resto il Comitato antifascista aveva denunciato sin dall'inizio.

Ma come non vedere che, ogni qualvolta la magistratura deve registrare simili « sconfitte », rischiano di essere vulnerate le garanzie fondamentali di ogni cittadino in uno stato di diritto, e insieme la tutela della civile convivenza, tanto più essenziale trattandosi di presunta attività terroristica?

Detto questo, resta il fatto che non si tratta tanto oggi di proporre la riapertura di indagini che tecnicamente non siano riapribili o di chiedere la testa di questo o quel magistrato per « dare una soddisfazione ».

Del resto il Consiglio Superiore della Magistratura è oggi più che mai autorevole sotto la guida del Presidente Pertini che, anche di recente, ne ha difeso l'impegno responsabile esplicato nell'esercizio della funzione di autogoverno democratico della magistratura e che — va ricordato — ebbe un peso determinante anche nella riapertura delle indagini. Il C.S.M. ha svolto e continuerà a svolgere l'azione che ha ritenuto necessario intraprendere anche nei confronti della magistratura savonese, dove peraltro ci sono giovani ed anziani magistrati capaci ed autorevoli.

Per quanto ci riguarda, si tratta di trovare la strada più adatta perché, alla più che giustificata richiesta di « andare in fondo » nella ricerca della verità sulle bombe a Savona, sia data una risposta credibile: nelle forme tecnicamente praticabili e tenendo conto anche degli agganci che tale vicenda potrebbe avere con altri fatti di terrorismo e con la stessa P2 (così come è emerso nella vicenda dell'Italicus).

Giovanni Urbani
(Savona)

UN MONDO GIUNTO ALL'ORLO DELLA ROTTURA

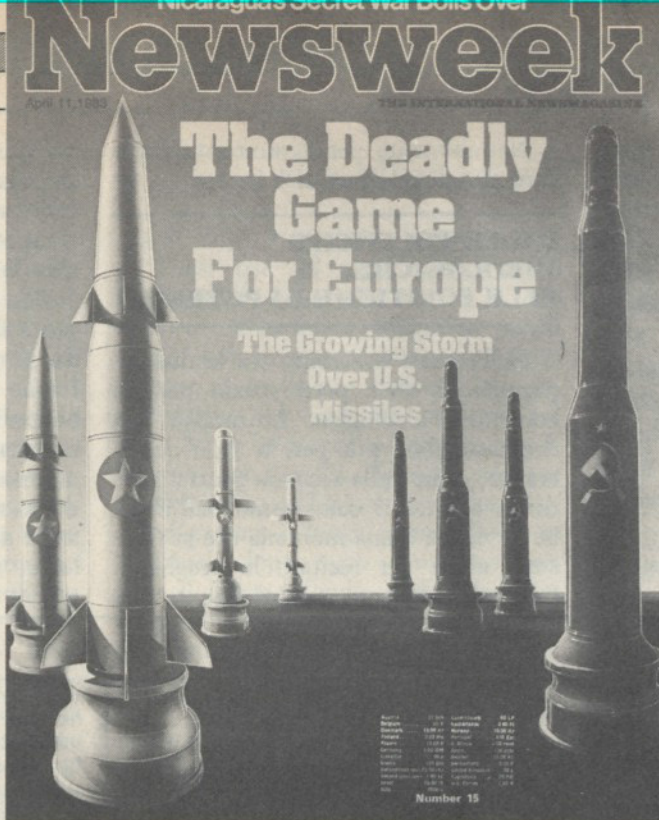
di Giampaolo Calchi Novati

● Il confine fra la guerra e la pace sta facendosi sempre più sfumato. E non solo perché si moltiplicano nel mondo, in aree periferiche ma non troppo, i conflitti e le crisi, ma perché le superpotenze si fronteggiano brandendo apertamente la minaccia delle armi. Malgrado l'Onu e i progressi che in teoria ha fatto in questi anni la teoria della coesistenza, la regola è l'uso della forza. Sono possibili due chiavi di lettura: un mondo giunto all'orlo della rottura per la confrontazione a tutto campo di Usa e Urss, che non si perdonano nulla e che si sfidano ovunque per interposta persona, o un mondo che con la perdita dell'egemonia delle grandi potenze ha smarrito l'asse portante, riduttivo ma efficace? Paura, malafede e impotenza, scrivono i grandi analisti americani smarriti davanti all'urto polemico fra Reagan e Andropov e all' assenza di ogni verosimiglianza nelle accuse reciproche.

Nella sua struttura più lineare il bipolarismo aveva la pretesa di ricondurre tutte le cause di contrasto al conflitto maggiore sulla base di un assunto che era insieme di superiorità riconosciuta e di capacità di mediazione. E' difficile dire quando e perché questa duplice funzione del rapporto al vertice si è inceppata. Ormai è rimasto solo lo scontro. E l'uno e l'altro dei due « grandi » ha tutto l'interesse ad esasperare i toni al limite della credibilità, giacché in questo modo si screditano anche le offensive altrui. Senonché la dichiarata inconciliabilità autoalimenta la propria aggressività in una spirale che sta attentando, con effetti che sarà comunque arduo annullare, alla stabilità e al corretto funzionamento dell' interdipendenza.

Paradossalmente, l'unico terreno in cui Usa e Urss sono sicuramente impegnati a sopraffarsi è quello degli armamenti, che a rigore sarebbero un mezzo e non un fine (e tanto più un fine politico). Quello degli armamenti, però, è anche il solo argomento in cui Usa e Urss sono impegnati nel contempo in un negoziato, anche se è dubbio se si tratta di un negoziato serio e soprattutto se attraverso il negoziato è stato ripristinato quel livello minimo di reciprocità che consiste nell'accettazione della legittimità e possibilmente del rango della controparte. Forse ha ragione chi considera che la questione del controllo degli armamenti è stata sopravvalutata, visto che di per sé non è mai stata in grado, neppure nei momenti più positivi del meccanismo, di sciogliere da sola delle tensioni, essendo servita tutt'al più a sancire una fase di convergenza. E' certo che tutti gli altri strumenti di conciliazione o di compensazione sono stati abbandonati o sabotati. Le Nazioni Unite non riescono più a entrare in partita, la Csce è una scatola vuota, gli stessi organismi multilaterali sono l'occasione più di contraddizioni che di concertazioni. Se mai le hanno avute in passato, né i blocchi né i rapporti infrablocchi dispongono delle risorse e dell'autorità per gestire le crisi che scoppiano numerose un po' ovunque, per lo più nelle zone di contatto o di frizione, attraversando tuttavia a vario titolo gli schieramenti consolidati.

La difficoltà di ritrovare una logica unitaria è aggravata dal fatto che — al di là di tutte le forzature — il duopolio è obiettivamente inadatto alla situazione che si è creata. Usa e Urss danno l'impressione di « cercare » il nemico più familiare anche là dove con tutta evidenza sono altri i motivi dell'instabilità o di un rovescio. E' così nell'America centrale per gli Stati Uniti ed è stato così per l'Urss in Afghanistan. D'altra parte, non fosse che per la sovrapposizione della Cina come « terzo » grande, gli equilibri più semplici retti sul confronto dei due apparati non sono più riproducibili. E' chiaro che questa dispersione inquina lo scenario del Sud-Est asiatico in cui più presente è la rivendicazione di Pechino, ma anche il negoziato sul disarmo ne risente, da quando, pur assenti dal tavolo delle trattative, cinesi (e giapponesi) da un lato e franco-inglesi dall'altro non possono più essere ignorati. E come caso estremo di un sistema alla deriva c'è il Medio Oriente, in cui la « terra bruciata » operata dalla politica irresponsabile di Israele ha sì pressoché escluso l'Urss e le forze percepite da Reagan come « eversive », ma fomentando un processo di distruzione che è ben lungi dal produrre assetti in qualche modo soddisfacenti.

I non allineati sono spiazzati, costretti a chiedere una pausa per non essere travolti, ma anche i margini di manovra dei medi e degli intermedi dentro le alleanze sono drasticamente compressi dalla tensione generalizzata. La Francia? La Germania? Persino l'Internazionale socialista, a cui qualcuno, con il delitto nella sede della sua riunione, può aver voluto ricordare brutalmente di non farsi illusioni? I tentativi per salvare almeno la dignità sono più deboli che mai. Per reazione altri, l'Italia per esempio, accentuano la dipendenza, fanno una scelta di campo che sembra destinata a ritagliarsi una parte in un mondo che si considera definitivamente diviso e ostile. Puntualmente, anche nel caso dell'Italia, la dimensione militare prende il sopravvento sulla dimensione politica. Salvo meravigliarsi che — innescata da una pratica che non è solo « retorica » — la conflittualità debordi divenendo del tutto ingovernabile.

A colloquio con ALTIERO SPINELLI

Sul filo del terrore "equilibrato"

di Bijan Zarmandili

Diversi poli di tensione, di crisi, molte "guerre locali": nel medioriente, nel Golfo persico, nel Centro America, nel Corno d'Africa,..... Ciascuno potenzialmente capace di spezzare definitivamente il fragile "equilibrio" tra Est e Ovest. La paura di uno scontro atomico tra le due massime potenze nucleari si sta diffondendo, particolarmente in Europa, essendo il vecchio continente l'area più direttamente coinvolta nell'attuale, difficile, a tratti impossibile dialettica tra Urss e Usa. Quale lettura si può fare di questa situazione? Di ciò abbiamo parlato con Altiero Spinelli.

● Abbiamo avuto una lunga, piacevole conversazione con Altiero Spinelli, deputato al Parlamento Europeo dopo aver ricoperto per diversi anni incarichi ad alto livello in seno agli organismi della Comunità Europea. Per competenza e per esperienza di lavoro e di studio Spinelli riesce ad offrire al suo interlocutore una visione generale ed esauriente dell'andamento dei rapporti che attualmente intercorrono tra le potenze e tra i diversi Paesi, dentro e fuori dei blocchi.

Sin dalle prime battute, Spinelli ha voluto precisare la propria autonomia rispetto al panorama delle posizioni oggi individuabili nel mondo politico italiano, a nostro giudizio in generale determinate da una scarsa attitudine allo studio e alla elaborazione delle questioni internazionali. Il suo diffuso discorso ha preso quasi l'andamento di un monologo sui diversi mali che affliggono il mondo contemporaneo, ma è risultato ricco di indicazioni, di previsioni che qui riportiamo nelle loro linee essenziali.

Eravamo partiti da un quesito apparentemente generico: dove stiamo andando, dove va questo mondo? il mondo di oggi è caratterizzato da forti tensioni e da diversi focolai di guerra, nel M.O., nel Golfo Persico, nel Sud-Est asiatico, nel Centro America. Ma soprattutto appaiono bloccate le relazioni tra Est e Ovest e tra le due grandi potenze sulle trattative per la riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali.

Stiamo dunque andando verso uno scontro nucleare tra i due blocchi? ci sono anche altre questioni: dove possiamo collocare l'Europa, il Terzo Mondo nel composito quadro internazionale? a che punto stanno i rapporti politici, culturali ed economici tra questi due mondi che per molti versi sono simili e così vicini tra di loro?

Spinelli sembra intanto convinto che tra l'URSS e gli USA vige tuttora, malgrado l'attuale duro scontro verbale, l'antico equilibrio del terrore, nel senso che se l'uno si azzardasse ad attaccare l'altro verrebbe sicuramente

➡

distrutto a sua volta. Ma subito precisa: « Non è detto che questo equilibrio debba durare per sempre » e al riguardo prospetta due ipotesi: « O uno dei due scopre un'arma in grado di determinare una propria capacità offensiva superiore, unita a una assai forte capacità difensiva, e ciò equivale alla rottura dell'equilibrio attuale, o ambedue subiscono mutamenti interni tali da consentire un approdo a soluzioni politiche e di apertura reciproca. In tal caso si potrebbe passare gradualmente dall'equilibrio del terrore ad un avanzato disarmo controllato.

Naturalmente per il momento il futuro di tali relazioni ci è ignoto ».

DALLE POLITICHE IDEOLOGICHE ALLE POLITICHE DI POTENZA

Nell'attuale confronto tra le due superpotenze « c'è poco spazio per un contenuto ideologico. L'America non combatterebbe più per la fede democratica, come nella seconda guerra mondiale; mentre il comunismo dell'Unione Sovietica è una mummia che si tiene sugli altari per recitare le preghiere. Entrambe svolgono essenzialmente una politica di potenza. Inoltre, sia il sistema sovietico che quello americano sono soggetti a grosse crisi interne che potrebbero cambiare parecchio la situazione ».

Per Spinelli il paese che rischia di più è l'Unione Sovietica perché si fonda su un « regime cristallizzato » ma fragile. Può durare a lungo, ma potrebbe crollare anche all'improvviso. Il suo sistema non ha quelle garanzie di alternanza caratteristiche dei sistemi democratici. In ogni caso le crisi interne delle superpotenze e la loro debolezza nel gestire i rispettivi sistemi e aree sotto la loro influenza,

Le spese militari dell'Italia

Interventi della Sinistra Indipendente del Senato

La corsa agli armamenti degli anni ottanta ha fatto sviluppare nel mondo un imponente movimento per la pace, teso a richiamare i rispettivi governi al dialogo, alla distensione e non ad una politica di riarmo che trova negli euromissimili il suo simbolo.

Oltre le manifestazioni che continuano a svolgersi continuamente (a Pasqua le mobilitazioni sono state in tutta Europa), uno dei fatti più rilevanti di questi ultimi tempi è il nuovo ruolo che stanno avendo i cristiani all'interno dei movimenti per la pace. Per capirci, possiamo analizzare il caso della chiesa cattolica americana, che è sembrata ad un certo punto schierarsi, duramente e totalmente, contro i missili nucleari e la dottrina strategica che ne è alla base.

Già la presenza della chiesa cattolica statunitense nel 1982 era apparsa imponente alla manifestazione in occasione della sessione speciale dell'Onu sul disarmo (suore, sacerdoti, frati, ecc. in abito religioso), ma recentemente la stessa gerarchia ha fatto crescere molte preoccupazioni nell'amministrazione americana. I vescovi americani, infatti, discutono da tempo sulla liceità dell'uso in assoluto dell'arma nucleare ed alcune posizioni di totale condanna sembrano prevalere al punto tale che la Casa Bianca e il Vaticano hanno svolto una notevole pressione per moderare tali espressioni. Anche se pare che l'ultimo documento elaborato dai vescovi americani abbia accolto tali « consigli alla moderazione », rimane effettivamente il dato di uno sviluppo del movimento pacifista anche all'interno e in profondità rispetto all'area cattolica.

Anche negli ambienti medici la sensibilità alla minaccia nucleare si è andata sviluppando, come ha dimostrato il recente convegno internazionale, organizzato a Roma nel marzo scorso, cui hanno partecipato medici e sanitari di tutto il mondo, evidenziando la pressocché totale incapacità di fronteggiare dal punto di vista medico le conseguenze di un'esplosione atomica.

Il movimento pacifista italiano in questi mesi sembra non conoscere soste. Dall'assemblea dibattutissima di Roma alle manifestazioni di Vicenza, di Comiso, di Cagliari, alla manifestazione contro le spese militari, il movimento testimonia una volontà di lotta e di presenza per certi versi insospettabile. Dai mille dibattiti ed incontri organizzati da esso nelle realtà più diverse emerge un dato che va attentamente valutato: la sua decisa scelta di operare oltre le parti e i partiti, cercando un reale rapporto di autonomia costruttiva rispetto alla complessa situazione politica interna ed estera.

Il movimento pare aver compreso che i problemi non sono solo di confronto tra le due superpotenze, intenzionate a far dell'Europa un terreno di confronto politico e militare tramite gli euromissili, ma coinvolgono anche l'Italia nel ruolo che svolge all'interno della Nato (certamente non da colomba).

Le spese militari sono divenute oggetto di contestazione particolarmente attenta, dato che il governo italiano non mostra affatto, in pieno clima di tagli alla spesa pubblica, di voler diminuire quelle a scopo militare.

A parte il continuo e progressivo aumento del bilancio della difesa, passato dai 10.149 miliardi del 1982 ai 11.890 del 1983 (con un incremento del 17,1%), il Parlamento si trova in questi giorni a dover affrontare la richiesta di finanziamento del programma AM-X, EH-101 e CATRIN. I tre progetti (il primo è un caccia tattico leggero, il secondo un elicottero medio-pesante antisommergibile e il terzo un sistema di difesa campale di trasmissioni e informazioni) vengono ipotizzati per un costo di 3.700 miliardi nel 1982, ma la lievitazione dei costi (particolarmente alta per tradizione in questo settore) fa ritenere che la cifra finale si aggiri sui diecimila miliardi, fatto che ha suscitato una netta opposizione da parte del gruppo della Sinistra Indipendente del Senato.

Gozzini, Vinay, La Valle, Anderlini e Ravaioli sono intervenuti mettendo in rilievo come le motivazioni addotte a sostegno del programma siano decisamente inaccettabili. Il governo, infatti, ha cercato di evidenziare che la cospicua cifra spesa poteva servire da volano per l'economia nazionale, mostrando d'ignorare completamente le ricerche e le conclusioni opposte a cui sono pervenuti appositi staff specialistici dell'Onu. D'altro canto, armi come l'AM-X, per la loro peculiarità antiguerriglia (definita in gergo « counterforce ») lasciano estremamente perplessi su che tipo di guerra le FF.AA. ipotizzino.

Mentre è in realtà completamente assente un vero dibattito sulle tendenze governative che individuano nel riarmo, convenzionale e nucleare, la possibile soluzione di numerosi problemi, privilegiandolo rispetto ad una politica di distensione e di dialogo.

Maurizio Simoncelli

danno spazio a crisi locali continue, che non sono in genere provocate da esse, ma nelle quali esse sono irresistibilmente attratte a intervenire.

« Ci sono zone dove le due superpotenze esercitano un notevole controllo », sostiene Spinelli, e che in qualche modo, rientrano nell'equilibrio del terrore. L'Europa occidentale e quella orientale fanno parte di questo equilibrio. Ma ci sono vastissime aree del mondo che sfuggono a tale controllo. Spinelli cita l'esempio della guerra tra l'Iran e l'Iraq e del conflitto tra israelani e palestinesi, a suo parere originati da motivazioni peculiari e da problemi preesistenti tra gli antagonisti locali. « L'URSS e l'USA avrebbero fatto volentieri a meno della guerra tra Iran-Iraq e tra Israele e i palestinesi ». Ma esiste una continua presenza e una costante pressione delle massime potenze per influenzare queste aree di crisi.

UN PIANO MARSHALL PER IL TERZO MONDO

Rimane il problema di come contribuire al mantenimento ed allargamento della pace nell'attuale epoca storica. Spinelli ci fa capire che non si può pretendere un azzeramento di tutte le armi in possesso dei blocchi esistenti, ma neanche un'abolizione totale degli armamenti. Finché gli assetti essenziali del mondo restano quelli attuali, è possibile solo qualche riduzione marginale degli armamenti. Per il resto bisogna « contribuire alla formazione di zone sempre più vaste di vita ordinata e pacifica ».

A questo punto un riferimento all'Europa era obbligatorio: « L'Europa fin dalle sue origini storiche è stata sempre una zona di guerra, ma dal 1945 in poi è divenuta un luogo di pace » afferma Spinelli, e aggiunge « ciò dipende da una recente coscienza che vi è progressivamente maturata e dalla volontà dei popoli del vecchio continente di impegnarsi sugli obbiettivi comuni e sulla realizzazione di progetti comuni — qualunque sia il grado di realizzazione effettiva di questi progetti —; la Comunità Europea è infatti un fattore di stabilità e di pace ». Bisogna che vengano moltiplicati i luoghi di pace e di vita ordinata e pacifica e a questo punto il pensiero si volge inevitabilmente verso il T. M.

« Il T. M. è composto da un insieme di Paesi che da poco hanno avuto l'indipendenza, ma che vivono in uno stato di arretratezza endemica; molti di essi non accettano più questo stato di cose »; in questo contesto, gli interrogativi sui possibili rapporti tra il T. M. e le grandi potenze e con l'Europa, sono molti. Spinelli sostiene che l'America e l'Unione Sovietica, Paesi nel passato a lungo spesso chiusi in se stessi, dopo tutto conoscono ben poco il Terzo Mondo. L'America tenta approcci esclusivamente economici e di sfruttamento nei confronti di questa vastissima area.

E l'Unione Sovietica, non potendo permettersi l'esercizio del colonialismo economico, attua quello ideologico: sfrutta i moti rivoluzionari dei Paesi oppressi per i propri fini e interessi. Il discorso è diverso per l'Europa. Diversi fattori peculiari caratterizzano i rapporti tra l'Europa e il T. M.: « Esiste intanto una lunga conoscenza storica del Terzo Mondo da parte degli europei. Le colonie erano soprattutto europee. Ma nella fase della post-indipendenza del T.M., l'Europa non appare più come un colosso politico ed economico, fa meno paura. Restano invece i legami storici e culturali, ed essendo l'Europa, insieme al Giappone, un importante polo commerciale e di trasformazione, permane il flusso di interscambio commerciale ed economico. Ma tutto sommato, anche in Europa prevale sinora uno spirito affaristico nei riguardi del T.M., pur essendo gli europei maggiormente interessati — rispetto per esempio agli americani — a che questo abbia un suo decollo economico e un suo sviluppo autonomo ».

Da qui all'ipotesi di un progetto europeo per lo sviluppo economico del Terzo Mondo, la strada è breve. Spinelli parla di una sorta di piano Marshall, che duri, invece di 2 o 3 anni — come nel caso del piano americano per l'Europa distrutta dalla guerra — per un più lungo periodo, forse 20 o 30 anni, data l'estrema labilità e la lenta ricettività delle strutture dei paesi del Terzo Mondo. Un piano che possa contribuire realmente al superamento del sottosviluppo e dell'arretratezza cronica di questi paesi e ciò è senz' altro anche negli interessi immediati e futuri della stessa Europa.

UNA STRADA PERCORSA A META'

« Per promuovere un simile piano ambizioso è necessario che l'Europa sia più unita e che conti di più sulla scena internazionale — continua Spinelli — purtroppo in Europa non ci sono ancora queste condizioni. Per ora facciamo solamente dei gesti isolati, astratti, delle dichiarazioni velleitarie. Siamo a metà strada, manca una politica esterna comune per l'Europa. Alla costruzione dell'Europa comunitaria mancano una politica monetaria comune, una politica creditizia comune, un bilancio comune, una politica della sicurezza comune che sia all'altezza dei compiti e delle esigenze ».

Poi ci anticipa un progetto del Parlamento Europeo che forse farà scalpore: « Il Parlamento Europeo ha intrapreso la preparazione di un progetto di trattato per l'Unione europea che verrà presentato alla fine dell'anno e che successivamente dovrà essere approvato dai singoli Paesi e sul quale ci sarà certamente una battaglia politica .Ciò dovrebbe rappresentare un serio passo ulteriore in avanti verso l' unificazione reale dell'Europa ».

L'ultimo tema della conversazione con Spinelli riguarda la questione della difesa europea. Egli parte dal presupposto che l'Europa debba necessariamente rimanere nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, ma sostiene tuttavia che deve mantenersi in grado di conservare la propria autonomia di giudizio e di azione e di concepire una sua politica di difesa, pur restando un partner degli Stati Uniti. « Ciò che può caratterizzare la posizione dell'Europa nella questione della difesa è il potenziamento del suo ruolo a favore del negoziato. Questo assume particolare valore in questa fase nella quale le due superpotenze conservatrici tendono a sopravvalutare il ruolo della forza e delle armi. La forza delle armi e la forza del negoziato sono complementari tra di loro, non alternative, e l'Europa può far aumentare in questo momento il peso dei fattori del negoziato nelle relazioni tra l'Est e l'Ovest ».

B. Z.

P2/Commissione Parlamentare

Non bloccate l'Anselmi

● *La crisi e la fine anticipata della legislatura bloccheranno i lavori della commissione P2? Mentre scriviamo, la questione è oggetto di polemica fra quanti sostengono l'opportunità di un automatismo che, con lo scioglimento delle Camere, scioglierebbe tutte le commissioni parlamentari, e quanti ricordano che per le commissioni di inchiesta la regola può subire un'eccezione e che i commissari di S. Macuto dovrebbero — e farebbero bene a farlo — continuare a sentire testimonianze, a chiedere documentazioni, a svolgere insomma il lavoro di indagine le cui conclusioni sono fissate per il prossimo ottobre .*

Se è vero, infatti, che la commissione Anselmi ha spesso dato l'impressione di essere uno strumento impotente di fronte alla vastità delle diramazioni e delle connivenze costruite a partire dalla rete di Gelli, è altrettanto vero che la sua presenza ha rappresentato un elemento di freno capace, almeno, di rallentare il perverso meccanismo di rigenerazione attraverso il quale il potere occulto riesce a conservare se stesso e a conquistare nuovi spazi anche in presenza di una mobilitazione politica e collettiva sulla « questione morale ».

L'associazione di Gelli contava 14 magistrati, 38 deputati, 4 senatori, 16 dirigenti della Pubblica Sicurezza, 37 ufficiali della Guardia di Finanza, 52 ufficiali dei Carabinieri, 88 ufficiali delle tre Forze Armate, 22 dirigenti di enti e società pubbliche, 10 dirigenti della Rai, 8 direttori di giornali, 26 direttori e presidenti di istituti di credito pubblici e privati. Per non ricordare l'esercito di personaggi « minori ». Quanti, di costoro, sono stati estromessi dalle posizioni di responsabilità che occupavano, e quanti, invece, sono rimasti al loro posto e magari hanno fatto carriera?

Commissioni « interne » hanno proceduto ad operazioni di bonifica, a vagliare il reale coinvolgimento di ciascuno proprio per evitare quei « polveroni » che avrebbero potuto nascondere le responsabilità più gravi mescolandole con quelle più trascurabili e marginali. Ma gli esiti di tale bonifica sono apparsi spesso discutibili (vedi, sul numero 7 di « Astrolabio », la vicenda del generale Grassini), e, nella gran parte, poco conosciuti. Talvolta, poi, colpire qualcuno per le sue complicità con la rete di Gelli, può essere apparso più pericoloso e destabilizzante che stendere un velo di silenzio su quelle complicità. Ma simili timori, simili prudenze, sono, per la democrazia, il pericolo più grave. La Repubblica ha il sacrosanto dovere di difendere se stessa e di espellere dal proprio corpo ogni sia pur incerto rischio di inquinamento. Non si tratta, quindi, di invocare tribunali di Santa Inquisizione: si tratta solo di applicare con scrupolo l'elementare principio per il quale aver scelto, per opportunismo o per vocazione, per tornaconto personale o per progetti politici, di iscriversi ad un'associazione come la P2, è comunque da considerarsi incompatibile con i compiti istituzionali di chi è chiamato a gestire la cosa pubblica. Se gli elettori vorranno mandare a rappresentarli un piduista, facciano pure; se un consiglio d'amministrazione di una società privata sceglie un presidente amico di Gelli, è in diritto di farlo. Ma lo Stato non ha il diritto di affidare a personaggi affiliati ad un'associazione messa fuori dalla legge per i suoi fini eversivi — ancorché incolpevoli di specifici reati — incarichi operativi di comando e di guida che riguardano l'intera comunità nazionale.

Scrivere, oggi, queste cose, due anni dopo l'esplosione dello scandalo e mentre ogni giorno si scòprono nuovi traffici e nuove trame in cui la P2 è coinvolta, può sembrare anacronistico e improntato ad un moralismo strumentale. Disgraziatamente non è così: il nostro è un appello reso necessario dalla realtà dei fatti. **G. R.**

P2/Istituzioni

CARRIERE ECCELLENTI

di Giuseppe De Lutiis

● Un anno fa, dopo un lungo iter, il Parlamento approvò una legge che dichiarava la P2 società segreta e di conseguenza la poneva fuori legge. Ma la « loggia » di Gelli è realmente neutralizzata? Molti episodi indicano che essa è ancora vitale. La stessa Anselmi, del resto, ha confermato, in recenti dichiarazioni, di avere un analogo convincimento. Una prova assai persuasiva di questa realtà crediamo sia nella quasi totale impunità goduta dai suoi membri: tranne la lodevole eccezione del Consiglio Superiore della Magistratura e una solitaria sentenza del pretore di Messina, nessun organo amministrativo o giudiziario ha emesso condanne o comminato sanzioni a carico di più o meno « presunti » aderenti alla loggia. A Roma, i pretori Amendola, Cappelli e Fiasconaro avevano avviato nel maggio 1981 un'indagine preliminare nei confronti dei pubblici dipendenti i cui nomi figuravano negli elenchi di Gelli, ma l'inchiesta fu immediatamente bloccata dal pretore capo, che decise di inviare il fascicolo alla Procura della Repubblica, perché fosse riunito alle altre istruttorie già in corso. E' inutile aggiungere che di quell'indagine si perse ogni traccia, finché, nel dicembre successivo, l'amnistia vanificò definitivamente l'opera dei tre pretori.

Sul piano amministrativo, le cose non sono andate meglio: nessuna delle Commissioni disciplinari che hanno esaminato i casi nell'ambito dei Ministeri e degli altri Enti pubblici ha rilevato che vi fossero sufficienti prove dell'appartenenza degli inquisiti alla loggia di Gelli.

E' accaduto così che, a distanza di due anni dall'esplodere del caso, tutti i personaggi più noti della burocrazia ministeriale, dal prefetto D'Amato, direttore generale della Polizia di frontiera, al segretario generale della Farnesina Malfatti di Montetretto, per non citare che i casi di maggior rilievo, siano rimasti ai loro posti.

Nel settore militare le cose sono andate in maniera parzialmente diversa: come si ricorderà, alcuni alti ufficiali furono collocati in « ferie » e successivamente sostituiti fin dall'estate del 1981; nei servizi segreti inoltre — per l'impegno personale del generale Lugaresi e del prefetto De Francesco — gli ufficiali coinvolti furono

restituiti alle amministrazioni di provenienza. Nessun ulteriore provvedimento è stato però preso nei loro confronti, per cui è possibile che successivi progressi di carriera possano portare in futuro quelle stesse persone a posti di alta responsabilità. Nel numero scorso, *Astrolabio* ha sollevato il caso del generale Grassini: la sua nomina a vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri è slittata grazie all'intervento della nostra rivista; ma si tratta solo di un rinvio, perché a settembre l'attuale vice comandante, generale Lorenzoni, andrà in pensione. Se non verranno presi adeguati provvedimenti, dunque, fra qualche mese avremo un sospetto piduista alla carica più elevata raggiungibile da un ufficiale dei Carabinieri all'interno dell'Arma. Ci chiediamo a questo punto se il caso Grassini sia un'eccezione o non rischi di divenire la regola: quanti degli ufficiali coinvolti nel caso, per l'età e il grado raggiunto, possono aspirare a cariche di prestigio?

Dove sono, ad esempio, i tredici ufficiali del SISMI e i cinque funzionari e ufficiali del SISDE restituiti ai ruoli di provenienza? E che incarico ricopre il prefetto Walter Pelosi, ex segretario del CESIS, incriminato per vari reati commessi nell'esercizio delle sue funzioni e restituito al ruolo prefettizio? Nei servizi segreti, come abbiamo detto, solo l'impegno dei direttori ha garantito l'allontanamento degli ufficiali coinvolti. Al SISDE, in particolare, il 20 luglio 1981 il direttore della divisione del personale, dopo un « attento » esame degli atti, aveva espresso l'opinione che per nessuno dei cinque ufficiali e funzionari inquisiti fossero emersi elementi sicuri di appartenenza alla loggia, e aveva proposto un decreto di archiviazione generale. Una settimana dopo, però, il prefetto De Francesco, il giorno stesso dell'assunzione dell'incarico di direttore del servizio, rigettava la proposta, per cui poche settimane dopo il tenente colonnello Bernabò Piso, i maggiori Rizzuti e Terranova, e il vice questore Cioppa seguivano Grassini sulla via del ritorno alle loro amministrazioni di origine.

Anche al SISMI il generale Lugaresi appena nominato doveva superare notevoli difficoltà all'interno e all'esterno del servizio, per allontanare tredici ufficiali i cui nomi comparivano nelle liste. Tra essi erano il capo del settore amministrativo, colonnello Sergio Di Donato e il suo vice, il tenente colonnello Mario Salacone, il colonnello Antonio Cornacchia, che era stato in precedenza alla guida del nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma, i maggiori Antonio Cacchione e Marcello Stellini, ed altri ufficiali i cui nomi non sono trapelati. I furibondi attacchi contro Lugaresi, sviluppatisi nei mesi successivi ad opera di periodici e di agenzie di stampa notoriamente vicini agli stessi servizi, sono la prova che in molti ambienti lo zelo del capo del SISMI non è stato molto apprezzato.

Secondo numerose fonti, del resto, l'opera di Lugaresi è giudicata scomoda anche in ambienti politici: i tentativi di allontanarlo dal vertice del SISMI, infatti, sono numerosi e l'ultimo in ordine di tempo risale a pochi mesi fa, quando il suo nome è stato fatto in maniera particolarmente insistente per sostituire il generale Aldo De Carlini al comando delle Forze terrestri alleate del Sud Europa (Ftase). Incarico di prestigio, ma capace di distrarlo in maniera definitiva dalle questioni interne dei servizi.

La designazione di Lugaresi all'incarico Nato, in realtà, non è mai arrivata neppure ad una formulazione ufficiale, ma al ministero della Difesa essa era data per certa anche se non si ignoravano le resistenze che dai massimi vertici dello Stato erano state espresse contro ogni ipotesi di un suo spostamento. Ciononostante, alla vigilia della scadenza del mandato di De Carlini, nessun'altra candidatura — richiesta esplicitamente dagli accordi Nato — era stata presentata dal ministro Lagorio. In questa inconsueta « vacatio », De Carlini, che aveva fretta di lasciare l'incarico per ragioni familiari, è stato invitato a procedere in tutte le pratiche connesse con le sue dimissioni, fino a presentarsi, nel febbraio scorso, al capo dello Stato e al Presidente del Consiglio, per il saluto ufficiale.

La designazione di Lugaresi sembrava, così, sul punto di passare senza neppure essere mai stata ufficializzata; ma proprio allo scoccare dell'ultimo atto formale, quando De Carlini, in alta uniforme e con accompagnamento di vasta rappresentanza di ufficiali italiani e alleati, si è presentato al ministro della Difesa per compierè l'ultimo atto del passaggio di consegne, un intervento di estrema autorevolezza ha sconsigliato il ministro dallo spingersi oltre: fra la costernazione e lo stupore generali, Lagorio invece di ringraziarlo per l'opera svolta e ricambiarne il saluto, ha pregato De Carlini di restare ancora al suo posto, almeno per i due mesi necessari a far « maturare » una nuova candidatura.

Il pranzo d'addio già ordinato a palazzo Barberini fu consumato ugualmente, ma l'avvicendamento al comando dello Ftase è avvenuto solo nelle scorse settimane nella persona del generale Donati.

Se nei servizi segreti l'opera di bonifica c'è stata, non risulta che ciò sia avvenuto in altri settori militari. E lecito quindi chiedersi quali cariche ricoprano attualmente quegli ufficiali i cui nomi sono comparsi nelle liste. Dov'è ad esempio il capitano Giancarlo D'Ovidio, già ufficiale del SID, che rimase a suo tempo coinvolto in vari episodi poco chiari della strategia della tensione? Che incarico ha il colonnello Manlio Del Gaudio, che dirigeva il centro antidroga dei Carabinieri e che in precedenza aveva comandato la legione di Padova all'epoca dell'indagine sulla Rosa dei Venti, non brillando certo per la sua collaborazione con i magistrati? Dov'è il colonnello Giuseppe Mazzotta, vice direttore del CAMEN, centro applicazioni militari dell'energia nucleare, quel centro diretto dall'ammiraglio Vittorio Forgione, anch'egli targato P2 e arrestato per spionaggio il 29 giugno 1981?

E che mansione svolge il capitano di vascello Rubens Jannuzzi, già ufficiale del SID, n. 1673 delle liste? E il generale Giuseppe Siracusano, che nel 1977 era responsabile della sorveglianza di Kappler (non si disse all'epoca che nella sua fuga erano coinvolte la massoneria italiana e quella tedesca?) e poi divenuto comandante della divisione « Ogaden » di Napoli, è meritatamente a riposo? E il capitano di vascello Sergio D'Agostino, già dell'ufficio RIS (ex REI) del SID, ora che incarico ricopre? E il colonnello Romolo Dalla Chiesa, n. 1615, già stretto collaboratore di De Lorenzo, che attività svolge?

Crediamo insomma che sia opportuno effettuare una verifica seria e completa della posizione di tutti i funzionari dello Stato i cui nomi sono comparsi nelle liste del « venerabile ». La commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 ha il diritto e il dovere di compiere una verifica del genere.

Il senatore Liberato Riccardelli, della Sinistra Indipendente, si appresta a chiedere che la Commissione prosegua la sua attività almeno parziale, nonostante lo scioglimento delle Camere. In questo ambito, una ricerca del tipo di quella da noi suggerita troverebbe una perfetta collocazione.

■

Contro il silenzio sui due "desaparecidos" italiani

Una commissione parlamentare d'inchiesta per rispondere ai perché dell'"affaire" Toni - De Palo

di Marco Boato

Nelle ultime settimane, in diretta connessione con l'incriminazione dell'ex-capo del SISMI generale Santovito nell'inchiesta condotta a Roma dal PM Armati e dal GI Squillante, è nuovamente esploso il drammatico « caso De Palo-Toni », i due giornalisti italiani scomparsi nel Libano dall'estate 1980 e di cui sembra essersi persa ogni traccia.

Si tratta di una vicenda assolutamente senza precedenti nella storia italiana (e non solo) recente. Non era mai accaduto che due giornalisti potessero partire per un viaggio, organizzato in questo caso dall'OLP, e, anziché rientrare nel loro paese secondo i programmi stabiliti, si vanificassero apparentemente nel nulla. Nelle tragiche circostanze di tensione internazionale di questi anni si sono purtroppo verificati numerosi casi di assassinio di giornalisti presenti nelle situazioni più incandescenti: ma sempre sono stati ritrovati almeno i loro corpi, sono state ricostruite le dinamiche degli avvenimenti, sono stati individuati, e talora messi sotto accusa, i responsabili, diretti o indiretti.

Nel « caso De Palo-Toni » nulla di tutto questo è avvenuto. A quasi tre anni di distanza, questo emerge dunque come un affaire *di gravissima portata, che chiama in causa responsabilità sempre più evidenti a diversi livelli, comprese quelle relative ad una sorta di « muro del silenzio » che attorno a questa vicenda si era creato negli stessi* mass media *italiani, nonostante che Graziella De Palo e Italo Toni fossero due giornalisti non certo sconosciuti e avessero collaborato, in diversa forma, a vari organi di stampa democratici e di sinistra.*

Si deve soltanto alla tenace e quasi disperata opera di informazione e di vera e propria indagine « privata » da parte dei familiari di Graziella De Palo, a cui si è affiancata l'attività instancabile ed efficace di un comitato di giornalisti democratici, se ora finalmente comincia ad emergere almeno la punta di un iceberg *sconvolgente e drammatico, la cui parte sommersa è destinata ancora a riservare forse clamorose sorprese.*

Bisogna, tanto più sulle pagine di un periodico di sinistra, parlare con estrema franchezza. Molti di noi — cittadini, uomini politici, giornalisti —hanno forse temuto che voler andare fino in fondo comportasse il rischio di offrire il fianco ad operazioni volgari e strumentali contro l'OLP, tanto più nella fase storica più drammatica per il popolo palestinese e nella quale, dunque, più importante è l'attenzione e la solidarietà democratica italiana e internazionale. Ma bisogna invece affermare con forza che l'indubbia responsabilità di una frazione dell'OLP nel « caso De Palo-Toni », da una parte, non può incrinare il giudizio e il coinvolgimento solidale nella tragedia palestinese, e tuttavia, dall'altra parte, non può in alcun modo giustificare un silenzio che apparirebbe complice, una omertà che offuscherebbe le stesse ragioni, umane e politiche, di consapevole e critico sostegno alla « causa palestinese ». Anzi: dovrebbe essere primario interesse dell'OLP stessa andare fino in fondo a questa vicenda, individuare e denunciare i responsabili, e cercare in ogni modo, se è ancora in vita, di restituire alla vità civile almeno Graziella De Palo, dal momento che sulla sorte di Italo Toni le notizie apparvero senza speranza fin dall'inizio.

Vi sono, poi, una serie di responsabilità che riguardano invece direttamente le autorità politiche e istituzionali, a diversi livelli, del nostro paese. Ed è per questo che è giusto e doveroso denunciare l'esistenza di un vero e proprio affaire, *che si interseca strettamente con le vicende oscure e inquinate dei servizi segreti italiani all'ombra della Loggia P2, oltre che con una incredibile catena di omissioni, silenzi, complicità e omertà che ha avviluppato anche gli organi politici e istituzionali dello Stato.*

Perché si è avallata la versione di comodo della responsabilità dei « falangisti », in questo caso invece inesistente? Perché non si è andati fin dall'inizio fino in fondo, non solo nella ricerca delle vere responsabilità, ma anche e soprattutto nel mettere in atto ogni sforzo per salvare la vita almeno di Graziella De Palo? Perché il Ministero degli esteri — accanto al silenzio sui desaparecidos *argentini — ha avallato l'ancor più grave silenzio su questi due* desaparecidos *italiani? Perché si sono fatte, o si sono fatte fare, dichiarazioni false da parte delle massime autorità politiche, di volta in volta investite del « caso »? Perché, nonostante interrogazioni e interpellanze presentate a più riprese, si è sempre taciuta la verità al Parlamento? Perché si sono frapposti tanti ostacoli all'operato della magistratura italiana e non si è tempestivamente attivata la stessa magistratura libanese? Per rispondere a tutti questi drammatici* perché, *e ad altri ancora, personalmente ho proposto l'istituzione di una commissione parlamentare d'indagine.*

Anche se il Parlamento dovesse sciogliersi anticipatamente, non dovrà comunque più essere consentito a nessuno di tacere la verità, di coprire le responsabilità, di confondere l'opinione pubblica, di ingannare i familiari e quei giornalisti democratici che si sono impegnati per andare fino in fondo a questa vicenda sconvolgente. Non sarebbe la prima volta che, nell'inerzia dei responsabili istituzionali, soltanto una tenace e coraggiosa opera di denuncia e di informazione da parte degli organi democratici di stampa riesce a far esplodere un affaire, *che troppi hanno tentato in ogni modo di seppellire nel silenzio. E' necessario e urgente che ciò avvenga.*

Graziella De Palo

Contro il silenzio sui due "desaparecidos" italiani

Malfatti è uno, le inchieste sono due

di Tudy Giordanelli

● In tanti anni di inamovibile permanenza alla carica di Segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti di Montetretto ha certamente sentito parlare di centinaia e centinaia di cittadini italiani scomparsi. Tra gli atti istruttori dell'inchiesta sui « desaparecidos » di Baires figura, anche se tuttora coperta dal massimo riserbo, la deposizione che in qualità di massimo responsabile della rete diplomatica italiana, Malfatti è stato chiamato a rendere davanti al magistrato.

La Farnesina, sostennero molti all' esplodere del « caso », ha svolto con ritardi e cautele incomprensibili l'azione di tutela che le competeva nei confronti dei nostri connazionali in Argentina. Sull'inchiesta, attualmente condotta dal giudice Renato Squillante, grava l'ombra di Gelli e della P2.

Sulla scrivania dello stesso giudice sono ora i fascicoli di un'altra inchiesta, inquietante e scabrosa, anch'essa ben nota, da quasi tre anni, al Segretario Generale della Farnesina: il caso De Palo-Toni, i due giornalisti italiani sequestrati nel settembre 1980 a Beirut.

La vicenda di Italo Toni e Graziella De Palo è stata a più riprese riportata dalla stampa quotidiana e periodica, sollecitata sempre (e soltanto) dalla caparbia volontà e dai tenaci tentativi dei loro familiari.

E' forse proprio a causa del silenzio degli organi ufficiali e governativi che il « caso Toni-De Palo », a 31 mesi dal loro sequestro, non aveva mai superato i limiti del « giallo » e della « spy story ». Con l'incriminazione per falsa testimonianza del generale Giuseppe Santovito, ex capo del SISMI e responsabile dell'inchiesta sulla scomparsa condotta dal servizio segreto militare, prende improvvisamente concretezza quello che alcuni osservatori sospettavano e che i familiari di Graziella De Palo sostenevano da tempo: il sequestro dei due giornalisti ha il vero retroscena e le più segrete motivazioni non in Libano, ma in Italia, non tanto a Beirut, quanto e soprattutto a Roma.

Lo dice implicitamente lo stesso generale Santovito, quando, a giustificazione della falsa testimonianza resa non solo ai familiari di Graziella, ma anche in sede giudiziaria, si trincera dietro la « ragione di Stato ». Il generale è incorso in un banale incidente; un uomo della sua esperienza e con il suo curriculum, è scivolato su una buccia di banana. Ma la panzana raccontata è solo apparentemente inutile e marginale. Per dimostrare di aver veramente cercato di far luce sulla scomparsa di Toni e della De Palo, Santovito ha detto di aver compiuto un viaggio a Beirut in una data in cui molti testimoni lo avevano visto altrove. La stupidità della menzogna non dimostra soltanto l'attitudine a mentire, ma anche che, per qualche oscuro motivo, ce n'è necessità. Il motivo è così indicibile che si invoca la « ragione di Stato », concetto proprio dei servizi segreti, ma sconosciuto al diritto e agli inquirenti.

Chi, come Giancarlo De Palo, ha seguito e soprattutto inseguito ogni sviluppo delle indagini, sostiene che di contraddizioni, di assurdità fuorvianti e di menzogne è infarcita tutta la storia dell'inchiesta.

A complicare le cose (ma ce n'era forse bisogno?) le inchieste sono due e parallele e condotte non proprio in reciproca collaborazione. La prima è dell'ambasciatore a Beirut D'Andrea. Spettano a lui le indagini successive alla segnalazione in ambasciata dei due giornalisti.

Il 1° settembre, infatti, Graziella e Italo si presentano all'Ambasciata d'Italia a Beirut, dove hanno un colloquio con il Primo Consigliere Tonini e con il capitano Cantatore, dell'UNIFIL. Essi spiegano di essere in visita a Beirut su invito dell'OLP, di soggiornare all'hotel « Triumph », aggiungendo di aver preso contatto anche con il « Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina » (una delle tre principali componenti dell'OLP), che avrebbe organizzato per loro, il giorno dopo, una visita nei campi militari del Libano meridionale, nella zona di Nabatieh. Ma qualcosa preoccupa i due giornalisti, tanto da indurli e chiedere la protezione dell'ambasciata: « Consigliere — lo raccomandano preoccupati — se fra tre giorni noi non siamo rientrati in albergo date l'allarme, venite a cercarci ». « Sì, sì, senz'altro — risponde Tonini — Faremo tutto ».

E' ancora l'ambasciatore (e non Santovito) che il 7 ottobre si reca all'obitorio di Beirut per appurare se i ca-

daveri segnalati sono quelli dei due giornalisti. In quegli stessi giorni, D' Andrea compila la prima lista dei bagagli della De Palo e suggerisce alla Farnesina di acquisirli immediatamente per l'apertura di un'inchiesta italiana. Ma il Ministero degli Esteri rifiuta l'invito di informare la magistratura italiana, limitandosi a chiedere alle famiglie l'autorizzazione a consegnare le valigie ad un ufficiale della polizia libanese per le indagini « in loco ». Quando i familiari li richiederanno, gli effetti personali di Graziella saranno « inquinati » da aggiunte arbitrarie e manomissioni. Contemporaneamente, Franco Mazzola, allora responsabile politico del Cesis, organismo di cui è membro di diritto il Segretario generale della Farnesina, affida al generale Santovito e al colonnello Giovannone l'inchiesta per conto del SISMI.

In qualunque Stato democratico esistono diversi poteri, il cui corretto operato, nella distinzione e nel rispetto delle rispettive sfere d'azione, è garantito proprio dalla loro autonomia e pluralità, e dal conseguente controllo reciproco. Quel che meraviglia non è perciò il fatto che in Libano due organismi italiani svolgessero contemporaneamente due inchieste autonome e parallele, le quali venivano a congiungersi solo a Roma, e proprio nella persona del Segretario generale della Farnesina, il quale, appunto in virtù delle sue due cariche, era necessariamente informato dei risultati di tutte e due le inchieste.

Sono invece le versioni diametralmente opposte delle due inchieste e la mancata segnalazione di tali clamorose e inspiegabili discrepanze da parte di Malfatti, a far rimanere, non solo meravigliati, ma indignati e allibiti. Vediamo di metterle ancora una volta a confronto. Il 17 ottobre 1980 l'ambasciatore D'Andrea invia al Ministero degli Esteri un dettagliato « dossier » nel quale comunica: « I due giornalisti sono stati rapiti dall'OLP: mi sono stati indicati i nomi dei membri di Al-Fatah che avrebbero condotto l'operazione ». Soltanto 12 giorni dopo, il 29 dello stesso mese, il gen. Giuseppe Santovito, all'epoca direttore del SISMI, trasmette all'on. Francesco Mazzola, segretario del CESIS, un rapporto concepito nei seguenti termini: « Il Servizio ha individuato le ultime tracce della giornalista Maria Grazia De Palo nel settore cristiano-maronita del Libano. La giornalista è trattenuta dai falangisti. Il Servizio ha avviato trattative per la sua liberazione. Condizione richiesta per il rilascio è il massimo riserbo degli organi ufficiali e della stampa. Ulteriori accertamenti sono in corso presso l' hotel Montemare di Junieh, dove la De Palo alloggiava all'inizio del mese di ottobre, prima della sua improvvisa scomparsa, come risulta dalla presenza del suo nominativo nel registro dell'albergo e dal ritrovamento di alcuni effetti personali a lei appartenenti » (di tenore analogo il rapporto trasmesso dal SISMI in data 14 gennaio 1981, nel quale si specifica che la De Palo è « in buone condizioni di salute » e che « esistono tutte le premesse per un favorevole esito delle trattative in corso »).

Quello stesso 29 ottobre, il Ministro degli Esteri Emilio Colombo e il Segretario Generale Francesco Malfatti sospendono l'ambasciata « da qualunque attività relativa al caso ». Solo tre giorni dopo, il 1° novembre, il gen. Giuseppe Santovito parte in missione — questa volta veramente — per Beirut. Cosa significano tutte queste « coincidenze »? Per quale motivo il Cesis e la Farnesina danno credito alla versione, palesemente falsa e deviante, del SISMI? Perché l'ambasciatore D'Andrea, invece di essere invitato ad ulteriori riscontri e verifiche, viene inspiegabilmente sospeso dalla sua attività di istituto, e, nei mesi successivi, sbrigativamente trasferito in altra sede? Qual è il vero motivo del viaggio di Santovito a Beirut, proprio in quei giorni? E quali sono le finalità di fondo dell'inchiesta del SISMI? Sono domande alle quali nessuno ha ancora risposto.

Nel dubbio e nelle speranze così alimentate, i De Palo vengono indotti a preferire alla linea di condotta suggerita da D'Andrea (che consiglia di « far scoppiare il caso »), l'assoluta segretezza necessaria a Santovito e a Giovannone. Una segretezza estesa (come si affretta a ribadire un portavoce di Mazzola) anche al Presidente della Repubblica, Pertini.

Le notizie « ufficiose » fornite all' insistenza dei familiari dal colonnello Giovannone, sono improntate al più generoso ottimismo. Graziella sta bene, è accudita da donne arabe, ha raccontato particolari sulla sua famiglia che solo lei poteva fornire. Se i De Palo non avessero puntigliosamente documentato ogni loro incontro con gli esponenti governativi, si potrebbe pensare che l'angoscia li ha indotti a sentire cose mai dette, né sono mancate, da parte degli interessati, vili insinuazioni in tal senso. Ma tale documentazione esiste, e così pure i rapporti (diametralmente opposti) di D'Andrea e di Santovito, di cui Malfatti non parla neanche in risposta alle numerose sollecitazioni di Pertini.

La pista falangista e l'esistenza di trattative promettenti trovano però conferma nelle assicurazioni date il 20 febbraio '81 dall'allora Presidente del Consiglio, Forlani. E questa rimane, dopo che il trascorrere del tempo avrà fatto cadere le illusioni sull'opportunità del silenzio stampa, la versione del SISMI e della Farnesina. Sono rimasti inascoltati i rapporti e i telex di D'Andrea a Malfatti, che oltre a documentare l'esistenza di altre piste, considerano sviante e palesemente sbagliata l'indagine di Santovito. Non hanno trovato seguito neanche le parziali ammissioni di responsabilità di Arafat o le smentite di Gemayel. D'Andrea è stato trasferito, alcune fonti palestinesi sono scomparse.

I silenzi, gli innumerevoli depistaggi operati, la contraddittorietà di alcuni protagonisti, tra cui il generale Santovito, fanno pensare che le responsabilità più scottanti sulla scomparsa di Toni e De Palo non siano da ricercare in Libano, falangista o palestinese che sia. E ancora una volta quelli che sanno, quelli che hanno in mano le fila della vicenda, sono personaggi i cui nomi Gelli aveva meticolosamente annotato nei suoi archivi: Santovito, Cornacchia, Cencelli e il Segretario generale della Farnesina, Malfatti di Montetretto, sotto la cui onnipresente supervisione si sono svolte le indagini.

E il dubbio adesso è che Italo Toni e Graziella De Palo siano inciampati nella metallica ragnatela dei traffici massoni. « Desaparecidos » in Libano da tanto tempo che ormai si parla soprattutto di responsabilità. Come potrebbe entrarci la P2 richiede però una trattazione a sé.

T. G.

Libri

La ricerca metodologica nelle scienze sociali

Il contributo dell'illuminismo sociologico di Luhmann

di Carlo Vallauri

● Tradotti in italiano, con quel ritardo purtroppo abituale per opere commercialmente non redditizie o politicamente non informate alle mode dominanti, i saggi del sociologo tedesco Miklas Luhmann sulla teoria del potere e dei sistemi nell'età cibernetica hanno finalmente trovato, dopo gli studi di A. Febbrajo e di D. Zolo (che ha scritto una polemica introduzione a questa raccolta) e la bibliografia di S. Andrini, una collocazione nel mercato editoriale e speriamo anche culturale.

Soggiogata per lungo tempo alle ipotesi causalistiche (la causa A produce l'effetto B), la scienza sociale ha ricercato le cause che producono determinati effetti, cioè la costanti, nel tentativo di omologazione alle scienze naturali (e di indicare perciò « leggi sociali »). Quando in queste ultime è prevalso il criterio probabilistico (la causa A ha altissime probabilità di produrre l'effetto B, e quindi ricerca del massimo di probabilità) è diventato impossibile adeguare il campo « sociale » al campo « fisico ». Si sono fatte allora avanti le teorie funzionalistiche (le cause A, C, D, E possono produrre — o producono, perché sono funzionalmente equivalenti — la causa B), secondo cui le azioni sono in funzione di un sistema.

Le ricerche di Luhmann si situano a questo punto di un dibattito metodologico, ed egli sostiene che occorre cercare il *senso* che l'uomo attribuisce alle proprie azioni. La sua critica colpisce sia le teorie empiriche (che si affidano ad una pluralità di cause, senza indagarne il fondamento) sia le teorie statistiche, che introducono la casualità, non tenendo conto né della individualità né della specificità dei fenomeni.

Si ripresenta allora nelle scienze sociali il tema della identificazione tra oggetto e soggetto alla ricerca, che riconduce alla indispensabilità o meno dei giudizi di valore. Nelle scienze fisiche gli oggetti si studiano in laboratorio, mentre nelle scienze sociali non è eliminabile l'influenza delle scelte compiute dal soggetto che ricerca. D'altronde individuare le *cause* non significa attingere la « verità ». Si cerca allora la giustificazione dell'azione nella individuazione di criteri di valore (Luhmann cita il caso della *piena occupazione* assunta come punto di riferimento per la politica sociale), anche se essi non sono accettabili scientificamente.

La deideologizzazione della ricerca scientifica significa fine delle ideologie? E' la tesi che la cultura restauratrice cerca d'imporre. Luhmann risponde che invece si tratta semplicemente della diminuzione (aggiungiamo noi, solo in alcuni paesi dell'Occidente) del fanatismo ideologico (divenuto inutile, dopo che è servito per conseguire determinati obiettivi). C'è invece la *gestione* degli orientamenti ideologici (a cui, osserviamo, i mass-media o la Trilaterale o enti apparentemente innocui, come il Censis, contribuiscono ciascuno nel proprio ambito).

Perché *illuminismo sociologico,* secondo il titolo di un saggio fondamentale di Luhmann? L'illuminismo ha avviato la ricostruzione delle condizioni dell'esistenza mediante la ragione, senza alcun legame con la tradizione e con il passato (e ha quindi favorito la « rottura », la « rivoluzione »). La sociologia non cerca più — come il positivismo del secolo scorso — leggi immutabili, ma *fatti riscontrabili.*

L'illuminismo sociologico effettua allora un'operazione di «disincantamento», essendo svanito l'ottimismo illuministico: la sociologia diviena una scienza scettica che promuove ricerche secondo criteri metodologici, senza che la rilevazione dei fenomeni comporti responsabilità per le conseguenze prodotte dalla propria attività.

Dopo il fallimento delle teorie fattoriali, che attribuivano i fenomeni ad un unico elemento (economico, psicologico o razziale), si sono affermate le teorie sistemiche fondate sull'interdipendenza circolare, con una visione più complessa dei fenomeni, che il singolo non è in grado di raggiungere.

Così la sola teoria funzionalistica non è in grado di spiegare la realtà: occorre invece — sostiene Luhmann — ricostruire il sistema a cui la prestazione funzionale si riferisce. La scienza si rimette allora ad un confronto di possibilità. L'incremento delle possibilità delle conoscenze non è sufficiente se non conduce ad una riduzione della complessità. L'illuminismo è stato un processo storico diretto a far sì che le possibilità del mondo diventassero accessibili sulla base dell'esperienza vissuta; Luhmann vuol liberare l'analisi funzionale (cioè delle teorie sociologiche funzionaliste, soprattutto di Mertour e di Parsons) da concezioni ferme al causalismo e sviluppare invece il problema della complessità del sistema sociale, facendo perno sull'acquisizione della capacità di indagare la funzione dei sistemi. Questo significa appunto la «riduttività del complesso». Ad es: nell'analisi dei risultati politici nazionali a livello di leaders, io debbo premettere lo studio dei criteri di selezione interna dei partiti (v. in questo senso le analisi condotte negli anni scorsi presso la Scuola di perfezionamento in sociologia all'Università di Roma nella ricostituzione dei partiti democratici, nella loro organizzazione e struttura interna, appunto come pre-condizione per la conoscenza del funzionamento del sistema politico italiano, in contrapposizione con gli studi che si fermavano ai dati esterni, ai risultati ultimi). In tale ambito assumono rilievi anche le comunicazioni tra i soggetti come ponte di connessione: il linguaggio non riguarda più solo i filologi, ma i sociologi e gli storici, perché non è sufficiente « liberare la ragione » o studiarla, ma è necessario incrementare il potenziale di comprensione della realtà. La cibernetica, con i suoi strumenti, diviene allora fattore di assorbimento della complessiva riduzione, eli-

minazione dell'eccesso. Non è sufficiente cercare la razionalità dell'azione — come fanno coloro che si attardano in un razionalismo intellettuale, privo di verifica —, perché c'è una razionalità nascosta in ciò che è apparentemente irrazionale. E' infatti razionale qualsiasi esperienza capace di introdurre un *senso* per la soluzione dei problemi.

L'illuminismo sociologico non cerca verità razionali acquisite come gli eredi dell'illuminismo ma vuol elaborare le informazioni per trovare le soluzioni esatte per rimuovere il problema. E' una pretesa eccessiva? La scienza contemporanea offre gli elementi, spetta allo studioso saperli utilizzare.

L'illuminismo, bandendo la tradizione, ha spinto i nuovi leaders a cercare il consenso, ma nella scienza la libertà dai giudizi di valore non esclude la ricerca di un senso ai fatti. L'evoluzione storica dimostra che ciò che è improbabile diventa probabile; dalla storia di un sistema la cibernetica individua (« programma ») un patrimonio di informazioni e di regole di comportamenti rivelatesi valide, chiudendo così « l'orizzonte delle possibilità ». Ad es: la realizzabilità di un progetto « estremistico » può trovarsi a cozzare (nello studio cibernetico) con i dati raccolti. La complessità dei conflitti viene riconsiderata non sui metri di un « incolonnamento » delle trame sociologiche, secondo le linee della sociologia olandese, ma nella reciprocità dei rapporti: se c'è un potere del superiore verso l'inferiore, del politico verso il cittadino, c'è anche il reciproco condizionamento del secondo sul primo. Questo condizionamento allarga la cerchia dei «fattori» e reintroduce i «valori» perché questi ultimi — sconfitti sul piano pratico dell'azione violenta dei vincitori — non possono non essere tenuti presenti nella strutturazione del sistema politico.

Il potere allora da un insieme di possibilità si riporta ad *una* decisione, ad una *possibilità determinata,* e questa selezione viene effettuata sulla base di dati concreti, non di « verità » (che nel sistema politico non contano), ma di « interessi ».

La sociologia di Luhmann rielabora la strumentazione della scienza sociale, non ignora le difficoltà, supera le contraddizioni del sistema. La totale assenza di dogmatismo dello studioso tedesco dimostra che la critica al dogmatismo non comporta necessariamente l'accettazione del dogma della negazione dei risultati acquisiti attraverso l'uso di metodologie superate.

L'elemento critico rimane il fondamento di ogni studio scientifico, non l'avalutività o la neutralità « oggettiva ».

C. V.

Niklas Luhmann - *« L'illuminismo sociologico »,* Il Saggiatore, Milano, 1983.

GLI ISTRUITI BRACCIANTI DI ROMAGNA

Stefano Pivato, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800,* Franco Angeli, 1983, pp. 182, L. 10.000.

C'è un modo di affrontare la storia dell'istruzione in Italia che non sia quello di proporre la solita « frigida storia delle istituzioni e delle dottrine pedagogiche »? La più recente produzione storiografica sull'argomento induce ad una risposta positiva. Dopo le opere di sintesi, che hanno ripercorso l'itinerario della scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri nei suoi complessi intrecci con l'evoluzione economica e sociale e le vicende politiche del nostro paese, comincia ora ad essere battuta la strada dell'approfondimento locale.

Stefano Pivato ha scelto come campo d'indagine la Romagna, un ambito geografico certo privilegiato dagli studi storici, ma che non era mai stato studiato sotto l'aspetto stimolante di una storia dell'istruzione primaria.

All'indomani dell'Unità la Romagna scontava le conseguenze di un tessuto sociale arretrato che determinava nelle masse contadine una diffusa diffidenza nei confronti dell'istruzione. Questa diffidenza venne superata man mano che da un'economia precapitalistica si passò ad un'agricoltura di tipo capitalistico con l'emergere della figura del bracciante: « Al fatalistico sentimento di rassegnazione e all'isolamento dalla convivenza civile del mezzadro — osserva in proposito Pivato — la nuova mentalità bracciantile sostituì un senso della vita collettiva determinato dai rapporti di solidarietà.. E qui la dinamica economico-sociale s'innesta con quella politica, che vide le forze democratiche e di sinistra, le prime amministrazioni socialiste fare dell'istruzione primaria uno dei punti qualificanti della loro iniziativa. Il titolo del volume richiama appunto una delle proposte più originali della politica scolastica socialista mirante a far carico ai comuni del compito di « provvedere di vestimenta e di cibi i bambini più poveri » che frequentavano le elementari. Anche se la limitata autonomia dei comuni non consentiva ampi spazi d'iniziativa, le amministrazioni socialiste introdussero significative innovazioni nei programmi scolastici tentando di affermare il principio della laicità dell'insegnamento.

G. Sircana

POLITICA ESTERA: BILANCIO DI DUE ANNI DIFFICILI

Istituto Affari Internazionali, *L'Italia nella politica internazionale - 1979-1980,* Edizioni di Comunità.

Il consueto appuntamento dell'Istituto Affari Internazionali con gli studiosi per una documentazione sui problemi internazionali si apre, in questo ottavo volume, con una attenta analisi della crisi della distensione in rapporto sia ai mutamenti negli equilibri strategici sia al peso che le relazioni Nord-Sud sono venute assumendo rispetto alla dialettica Est-Ovest. Nel 1979-'80 hanno acquistato particolare rilievo anche i problemi dei diritti dell'uomo con le reciproche accuse tra i due blocchi principali per la mancata tutela di quei diritti da un lato nell'est europeo dall'altro nell'America Latina. Notevole attenzione viene posta sugli avvenimenti asiatici, dall'intervento sovietico nell'Afghanistan ai complessi avvenimenti iraniani nonché al terribile esodo nel sud-est del continente.

Emerge con evidenza l'accelerazione della corsa agli armamenti e l'impasse dei negoziati sulla riduzione delle forze militari. L'espansione dell'industria bellica italiana s'inquadra in una serie di vicende che vedono intrecciarsi interessi economici, perfezionamenti scientifici e politica estera. Nel 1980 le spese dello Stato per la difesa non sono aumentate. Il fallimento del programma energetico deciso dal governo Cossiga viene sottolineato come conferma della mancanza di una chiara politica energetica. Molto approfondita è la sintesi sulla situazione monetaria internazionale sia in riferimento alla struttura oligopolistica del mercato sia in riferimento al sistema europeo. Naturalmente, data la vastità degli argomenti affrontati, i rapporti bilaterali dell'Italia sono esaminati in un solo capitolo, con la conseguenza che gli studiosi stranieri su questo argomento vengono ad avere in quest'opera una fonte precisa ma non sufficientemente analizzata.

L'utilità indubbia dello studio va comunque rapportata alla generale scarsa attenzione prestata dalla nostra pubblicistica agli eventi internazionali, che vengono presi in considerazione quasi esclusivamente quando esplodono singole situazioni, senza un osservatorio costante di riferimento (le poche eccezioni confermano la regola).

C. V.

Pubblico impiego

La "Parva Charta" del travet

di Sergio Bochicchio

● Mentre la contrattazione collettiva nel pubblico impiego si trascina faticosamente da anni per le ben note difficoltà del Tesoro a fronteggiare le spese per un nuovo trattamento economico (interessata è la moltitudine dei dipendenti dello Stato, degli Enti Locali, del settore sanitario e del parastato), la Gazzetta Ufficiale del 6 aprile ha pubblicato la legge-quadro sul pubblico impiego. Con l'entrata in vigore di tale legge, dopo i rituali quindici giorni dalla pubblicazione, risulta ormai rappezzato — dopo il lunghissimo iter parlamentare iniziato l'8 ottobre 1979 — il nostro ordinamento giuridico anche sotto l'aspetto garantista della « Magna Charta» del pubblico impiego.

Sulla legge quadro si è già tanto scritto, discusso nei convegni, in Parlamento, nelle sedi sindacali durante questi anni; è opportuno limitarsi a trattare taluni punti fondamentali e a rilevare i pochissimi pregi e i molti difetti dopo che il testo legislativo è stato varato.

Con questa normativa generale si è realizzato il suggerimento della Corte Costituzionale che, con alcune pronunce, aveva da tempo affermato l'esigenza della perequazione e dell'omogeneità relativa ai rapporti di lavoro a disciplina pubblicistica. In proposito la Corte Costituzionale aveva osservato che è necessario giungere « al più presto ad una determinazione dei livelli massimi di trattamento non superabili da alcuna legge regionale e provinciale. E ciò nel quadro di una disciplina che presuppone evidentemente la possibilità di definire una corrispondenza abbastanza precisa tra qualifiche, mansioni e trattamenti economici » e ancora aveva affermato: « l'ovvio principio della perequazione retributiva dei dipendenti pubblici, quale risulta dal combinato disposto degli artt. 3 e 36 della Costituzione non è munito, nel nostro ordinamento, dei necessari presidi normativi (Corte Costituzionale, sentenza 20 marzo 1978, n. 21; sentenza 20 aprile 1978, n. 45).

Il fenomeno degli accordi tra pubblica amministrazione, in senso lato, e organizzazioni sindacali dei dipendenti si è completamente realizzato per la prima volta nell'ormai remoto 1968 con la legge n. 138 per il personale ospedaliero e si è esteso agli enti pubblici dipendenti dallo Stato con la legge 20 marzo 1975, n. 70, quindi allo Stato con la legge 22 luglio 1975, n. 382, poi agli Enti territoriali minori (legge 27 febbraio 1978, n. 43) ed ha trovato concreta attuazione con vari decreti del Presidente della Repubblica che hanno approvato dal 1979 in poi gli accordi per i dipendenti degli Enti locali e per gli statali. La molteplicità di tali interventi normativi nei singoli settori del pubblico impiego corrispondeva ad una molteplicità di oggetti della contrattazione, che sono stati talvolta individuati nella disciplina del trattamento economico o nel trattamento giuridico ed economico congiuntamente. La legge entrata in vigore, che riflette in pieno le intenzioni del disegno di legge governativo, si propone di pareggiare la situazione del pubblico impiego e di raffermare che la fonte normativa in materia è fondamentalmente la legge; disciplina inoltre in maniera generale e cogente la contrattazione, la autoregolamentazione del diritto di sciopero, l'organizzazione e la tutela sindacale.

Se, quindi, si deve riconoscere come positivo il definitivo riconoscimento legislativo della contrattazione collettiva, non si può non rilevare che la legge-quadro pone anche una definitiva riserva legislativa (legge dello Stato o regionale) per tutto quanto attiene alla organizzazione degli uffici, alla determinazione delle qualifiche funzionali e dei profili professionali, ai criteri della formazione professionale, alla dotazione dell'insieme delle qualifiche, alla responsabilità dei pubblici dipendenti, alle garanzie del personale in ordine all'esercizio della libertà e dei diritti fondamentali, alla durata massima dell'orario di lavoro, all'esercizio dei diritti dei cittadini nei confronti dei pubblici dipendenti ed al loro diritto di accesso e di partecipazione alla for- ➠

RETRIBUZIONI INIZIALI ANNUE AL NETTO DA RITENUTE PREVIDENZIALI, ASSISTENZIALI E DA IRPEF
(riferite a dipendenti senza carichi di famiglia)

Livello ex qualifica		Importo annuo compresa indennità integrativa speciale (contingenza)	Rapporto rispetto alla retribuzione del commesso o equiparato = 100
II	Commesso o equiparato	7.797.716	100
III	Commesso Capo	8.035.550	103
IV	Coadiutore - coad. principale	8.223.172	105
V	Coadiutore superiore	8.447.796	108
VI	Segretario - Segretario Principale	8.751.698	112
VII	Segretario Capo - Consigliere - Direttore di Sezione	9.355.041	120
VIII	Direttore aggiunto di divisione	9.968.889	128
I Dirigente (dirige una divisione oppure un ufficio d'importanza provinciale)		12.509.571	160
Dirigente Superiore (Capo servizio oppure dirige un ufficio di importanza regionale)		15.670.390	200
Dirigente generale (direttore generale)		18.299.702	235
Ragioniere generale dello Stato		20.823.341	267

N.B. Le retribuzioni iniziali sopra indicate non comprendono, ovviamente, le classi biennali con aumenti dell'8% e gli scatti biennali al 2,50%.
Anche calcolando i rispettivi incrementi di retribuzione per anzianità è evidente l'appiattimento.
Elaborazione su dati della Ragioneria Generale dello Stato.

mazione degli atti della pubblica amministrazione (art. 2, intitolato « Disciplina di legge »).

Non si può non riconoscere la necessità per alcune delle materie soprae-lencare della fonte legislativa, ma si deve sottolineare che si è posta una « gabbia » molto stretta alla contrattazione. La regolamentazione in base ad accordi è limitata (art. 3) al regime retributivo, a taluni limitati aspetti dell'organizzazione in tema degli uffici, alla identificazione delle qualifiche funzionali, ai criteri per la disciplina dei carichi di lavoro, dell'orario di lavoro, del lavoro straordinario, ai criteri per l'attuazione della mobilità del personale.

Tralasciando di esaminare i vari criticabili articoli dei quali si compone questa « parva charta » del pubblico impiego, vanno rilevate le gravi disposizioni contenute nell'art. 24 (« Installazioni di impianti audiovisivi e visite personali di controllo »), ispirate forse dal fantascientifico film del 1936 « Tempi moderni » nel quale l'operaio Charlot veniva tormentato perfino in gabinetto dal faccione imperioso del Direttore che impartiva ordini e rimproverava da un grande schermo televisivo. Ma ad aggravare la situazione vi è l'art. 25 che, in via graziosa, ammette — oltre alle ben note « organizzazioni nazionali di categoria maggiormente rappresentative per ogni singolo comparto » e alle Confederazioni maggiormente rappresentative su base nazionale (ANCI, UPII, UNCEM, DIRSTAT ecc.), che spesso non rappresentano le categorie, ma si sono appropriate, senza alcuna delega diretta, del potere di rappresentare i pubblici dipendenti — « organismi rappresentativi dei dipendenti nelle unità amministrative che verranno specificate »; tutto ciò per evitare i temuti « soviet » e per assicurare che tutto avvenga sempre nell'ambito delle predette sedi sindacali.

Per la copertura finanziaria relativa agli oneri derivanti dai contratti collettivi l'art. 15 prevede ambiguamente che «l'onere derivante dalla contrattazione collettiva sarà determinato con apposita norma da inserire nella legge finanziaria» ed enuncia, con generica affermazione, che «nel bilancio pluriennale viene indicata la spesa distinata alla contrattazione collettiva per il triennio, determinando la quota relativa a ciascuno degli anni considerati ». E' chiaro che i sindacati incontreranno difficoltà a conoscere in anticipo quanto lo Stato può spendere per le retribuzioni dei pubblici dipendenti. Intanto non si conclude nulla nel campo della contrattazione del trattamento economico, eppure i contratti sono scaduti da alcuni anni. La « prorogatio » fa risparmiare alle casse dello Stato, che sono invece rapide ed inesorabili nell'applicare le detrazioni fiscali, previdenziali, sindacali ecc.

A titolo esemplificativo e per dimostrare quanto poco contribuisca alla cosiddetta incentivazione l'ammontare netto delle retribuzioni degli statali nelle varie funzioni burocratiche (da commesso a Ragioniere Generale dello Stato) sarà opportuno meditare sulla tabella pubblicata in calce all'articolo, nella quale sono indicati, al netto di ogni detrazione, le somme annue che entrano nella busta-paga degli statali. Tale tabella, compilata su dati ufficiali, mostra quali sono gli attuali importi effettivi corrisposti ai dipendenti statali di ogni livello e grado.

Si osservi la esiguità della differenza di stipendio tra il commesso o il custode e il Primo Dirigente (es. Direttore della Biblioteca nazionale; Sovrintendente della Galleria d'Arte moderna); oppure tra l'usciere (equiparato al commesso) e il Direttore di Ufficio delle Imposte Dirette (VIII livello). E' intuitivo che solo la brama di potere, di « incarichi » retribuiti o di illeciti guadagni può incentivare la progressione nelle qualifiche, nei profili professionali e nelle varie carriere; la « vocazione » nella burocrazia è una eccezione sempre più rara.

La spolveratura di « garantismo» e di « modernità » della legge quadro serve a coprire le magagne della nostra pubblica amministrazione. E, per favore, non si venga a parlare dell'utilità dell'istituzione del Dipartimento della Funzione Pubblica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Abbiamo già da sopportare il Ministero della Funzione Pubblica che, quanto ad efficienza e produttività, fa impallidire le cupe descrizioni della burocrazia zarista della narrativa russa (da Sologhub a Bulgakov).

Sergio Bochicchio

Agricoltura CEE

Un "grande balzo" per il Mezzogiorno

Una svolta positiva per l'agricoltura del nostro Mezzogiorno è finalmente realizzabile per iniziativa della Cee — La necessità di considerare i problemi agricoli da un punto di vista strutturale, invece che nell'ottica tradizionale degli interventi di sostegno.

di Mauro Castagno

● Sono passati venti anni dall'avvio della politica agricola comunitaria (Pac) e sempre di più paiono evidenti i suoi risultati negativi. Vale la pena, al riguardo, di citare le conclusioni di uno studio recente della Coldiretti in base al quale risulta che a vent'anni, appunto, dall'avvio di una politica che si poneva l'obiettivo di perequare i redditi tra gli agricoltori delle aree comunitarie, in realtà il reddito degli agricoltori italiani è pari al solo 60% di quello degli altri agricoltori della CEE.

Il fatto è che la nostra agricoltura, fino a che non si riformerà sostanzialmente la Pac, continuerà a pagare le conseguenze di una impostazione che privilegia le agricolture forti della Cee rispetto a quelle deboli. Non basta, infatti, battersi per il riallineamento dei prezzi, per l'abolizione dei montanti compensativi, delle tasse di corresponsabilità. Anche eliminando — e la battaglia in tal senso va certamente condotta — queste ulteriori pesanti facilitazioni a favore delle agricolture continentali, rimane il problema di fondo della Pac, che è quello di superare un'impostazione basata essenzialmente sul sostegno dei redditi e dei prezzi per arrivare ad un'altra impostazione che privilegi la politica delle strutture.

D'altronde tale superamento appare estremamente necessario in quanto mantenere l'attuale impostazione della Pac sta determinando una serie di gravi problemi sia all'interno che all'esterno della Comunità.

Una delle conseguenze della politica di sostegno praticata dalla CEE è, infatti, la crescita delle eccedenze dei prodotti agricoli — per lo più di quelli continentali — che impongono elevati stoccaggi e ricerca affannosa di sbocchi esterni alla Cee per tali eccedenze. Da qui problemi di bilancio non indifferenti: non solo lo stoccaggio costa, costa anche l'esportazione in quanto essa avviene sulla base di sovvenzioni che permettono di vendere i prodotti a prezzi più bassi di quelli esistenti sui mercati internazionali. Tutto ciò aggrava il costo della PAC che assorbe circa i 2/3 di tutto il bilancio comunitario rendendo così impossibile lo sviluppo di altre — pur importanti — politiche settoriali (la politica industriale, dei trasporti, quella energetica ecc.).

D'altra parte da quanto abbiamo detto derivano pesanti conseguenze anche relativamente ai rapporti tra la CEE e i paesi terzi, in quanto i meccanismi sopra descritti impongono una chiusura del mercato comunitario alle importazioni di prodotti agricoli provenienti dall'estero; e, di converso, la necessità di facilitare le proprie esportazioni ricorrendo perciò alle sovvenzioni. Naturalmente una tale politica, protezionistica all'interno ed aggressiva all'esterno, crea attriti con i paesi terzi interessati al commercio mondiale dei prodotti agricoli. Tali attriti si sono aggravati in quanto recentemente anche gli Stati Uniti sono scesi in campo, anche se strumentalmente, contro la politica agricola della CEE, aprendo un contenzioso di tale rilievo da far correre il rischio di una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico. Attualmente questo contenzioso si trova in una fase di armistizio. Segni recenti fanno però presagire la concreta possibilità di un suo riacutizzarsi.

In sostanza è innegabile che i problemi dell'agricoltura vadano affrontati in un contesto di carattere strutturale. Ciò significa che quello agricolo deve essere considerato come un settore economico che va inserito nell'ambito di un circuito completo che lo colleghi all'industria, soprattutto di trasformazione, e ai servizi.

Questa prospettiva appare oggi realizzabile in seguito alla presentazione da parte della Commissione dei cosiddetti « Programmi integrati per il Mezzogiorno » (PIM).

Questi programmi — se realizzati — possono determinare una svolta importante per l'agricoltura del nostro Mezzogiorno, proprio perché essi considerano i problemi agricoli non dal punto di vista tradizionale degli interventi di sostegno, ma da un punto di vista strutturale.

I PIM si propongono di intervenire — l'impegno finanziario previsto ammonta a 8742 miliardi in sei anni di cui il 44.5% per il nostro sud — nelle sole regioni meridionali della Francia, dell'Italia e della Grecia allo scopo di recuperare i ritardi che queste regioni hanno accumulato nei confronti delle altre aree comunitarie. Alla base dei PIM c'è, in sostanza, il riconoscimento della Commissione che le politiche settoriali sin qui seguite dalla Cee, e in particolare quella agricola, hanno aggravato la distanza tra le due Europe e che occorre, pertanto, mettere in atto interventi specifici che vadano nel senso di superare questo ritardo.

L'interesse dell'Italia a sostenere questi programmi proposti dalla Commissione è evidente. Tale sostegno implica, però, alcuni fatti precisi. In primo luogo occorrerà superare a livello comunitario le opposizioni che già emergono: Germania, Gran Bretagna e Olanda, infatti, sia pure per motivi diversi, sono contrarie ad una dilatazione delle spese comunitarie e ad una revisione del bilancio fatta in modo da ridurre sostanzialmente i benefici di cui attualmente godono le agricolture dei paesi forti.

All'interno, la politica preconizzata dai PIM impone scelte che, con riferimento al Mezzogiorno italiano, comportano la necessità di colpire alla radice gli interessi economici del blocco sociale ivi dominante. Se ciò non accadrà anche per i PIM si verificherà quanto attualmente avviene per l'impiego italiano delle risorse che la CEE mette a disposizione degli Stati membri per l'ammodernamento delle strutture agricole. Tale impiego è pari in Italia all'1,6% contro il 31% della Gran Bretagna, il 29% della Germania, l'11% dell'Olanda e il 9% della Francia. Partendo da queste cifre la Confagricoltura sostiene che il nostro paese distorce a proprio danno, per colpevoli negligenze amministrative, le stesse condizioni di concorrenza. E' pertanto innegabile, sostiene sempre l'associazione del padronato agricolo, che è mancata la volontà politica di applicare le misure comunitarie.

E' probabile che come già fatto fino ad oggi, il governo italiano continuerà a battersi per i problemi secondari piuttosto che affrontare i veri nodi dell'agricoltura. Per questo occorre che la sinistra unitariamente affronti e risolva una battaglia fondamentale per l'interesse del paese. Al riguardo si consideri che il deficit agricolo-alimentare è arrivato nel 1982 a toccare la cifra di 8.000 miliardi con una incidenza, da solo, del 50% di tutto il deficit commerciale.

Questo andamento negativo mostra, inoltre, una tendenza al peggioramento. Dai dati relativi al gennaio 1983 risulta che il deficit agricolo-alimentare, a causa, ed anche questo è un fatto molto significativo, di un vero e proprio crollo delle nostre esportazioni, è aumentato del 51% rispetto al gennaio del 1982.

■

DOSSIER

UNA POLITICA INDUSTRIALE PER GLI ANNI '80

UNA SFIDA POLITICA

● *Perfino la Banca d'Italia, uscendo dal tradizionale riserbo su campi esclusi dal suo diretto intervento, ha avvertito l'urgenza di lanciare nelle scorse settimane — attraverso l'autorevole voce del suo Direttore Generale, Lamberto Dini — un appello al Governo perché si decida ad adottare al più presto una politica industriale attiva. In effetti, senza una profonda ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo, volta essenzialmente al sostegno dello Stato ai settori più tecnologicamente avanzati, non c'è speranza di arrestare il declino del nostro patrimonio industriale. Proprio su questo terreno, la sinistra — come scrive Napoleone Colajanni — è chiamata alla prova, se vuole dare obiettivi e contenuti concreti ad una reale politica di alternativa. Ma — come ricorda Silvio Leonardi — sarebbe del tutto miope ed illusorio pensare che l'industria italiana possa recuperare competitività sui mercati esteri isolandosi dalla Comunità Europea e alimentando spinte protezionistiche che si rivelerebbero ben presto una sciagura. In realtà, gran parte dei problemi e delle difficoltà che affliggono anche l'industria italiana possono essere affrontati e risolti soltanto su scala europea. E' questa la via per mettere l'Italia e tutto il « Vecchio Continente » in grado di reggere l'aggressiva concorrenza degli USA e del Giappone e quella crescente dei Paesi di più recente industrializzazione.*

Non perdere di vista la dimensione europea e ricercare in essa nuove prospettive di sviluppo non può essere tuttavia un alibi per sfuggire alle responsabilità di casa nostra. Come spiegano, da distinti angoli visuali, Antonio Martelli e Gianni Celata, per attivare una moderna politica industriale occorre far leva su un'ampia tastiera di strumenti e occorre anche pensare a cambiare leggi e comportamenti dello Stati e delle forze sociali, avendo chiare le opzioni di fondo a cui fare riferimento.

*Il dossier che l'*Astrolabio *pubblica qui di seguito non ha certo la pretesa di dire una parola conclusiva sui problemi della politica industriale ma, al contrario, ha lo scopo di raccogliere elementi, materiali e idee — attraverso una pluralità di interventi che riflettono anche impostazioni politiche e culturali eterogenee — per avviare un dibattito che dovrà proseguire e che non potrà non intrecciarsi con il confronto a sinistra, già in corso su queste colonne, sul Mezzogiorno e, al tempo stesso, allargarsi ai temi della politica del lavoro, della politica energetica, della ricerca e soprattutto delle Partecipazioni Statali.*

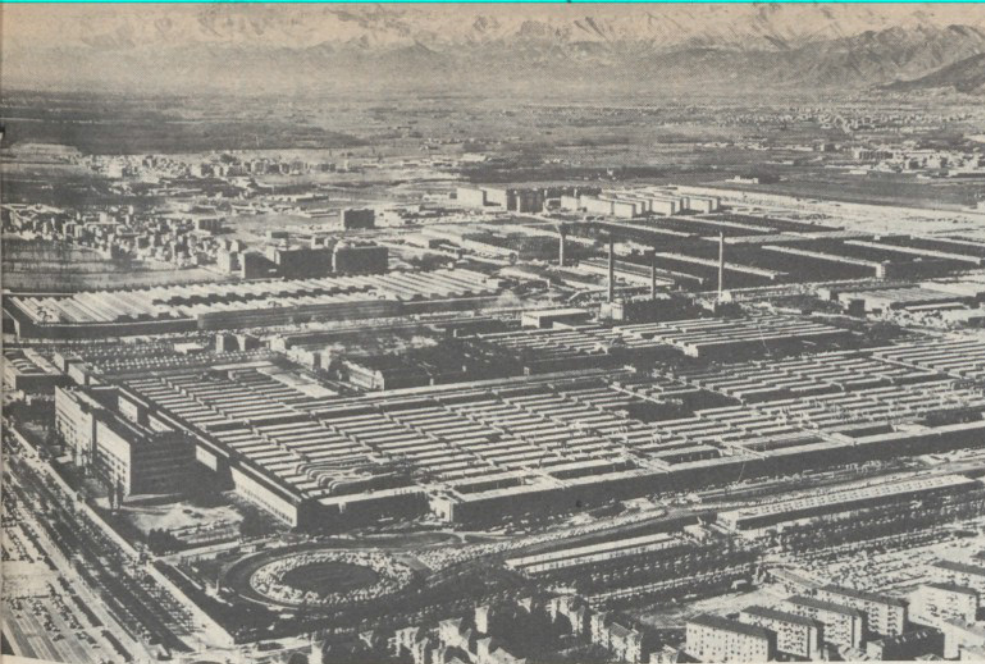
(Servizi coordinati da Franco Locatelli)

Interventi di:

Napoleone Colajanni - Vicepresidente del gruppo Pci del Senato
Silvio Leonardi - Deputato del PCI al Parlamento Europeo
Antonio Martelli - Direttore del Centro Studi della Confindustria
Gianni Celata - Segretario Nazionale della FULTA

1.) Dopo le discussioni di fuoco sulla legge per la ristrutturazione dell'industria, la famigerata 675, la politica industriale sembra essere un argomento fuori moda. Qualche grosso gruppo (Italsider e Montedison) ha finalmente avuto i mutui con i contributi della 675, qualche provvedimento è stato approvato, è entrata in vigore una legge sull'innovazione che contiene delle interessanti novità, ma della sua applicazione non si sa niente.

Del rapporto tra i partiti si fa naturalmente un gran discutere, con abbondanza di slogan ed etichette su poli, centralità, alternative ed alternanze. Non è dato però sapere quali siano i contenuti e le proposte delle diverse formule. Eppure sembra a me cosa non del tutto marginale che le diverse posizioni debbano essere rapportate, per valutarne il significato, alla situazione dell'economia italiana. In sintesi estrema cercherò di vedere quali mi sembrano essere i punti essenziali della situazione dell'industria italiana e quali questioni debbano essere affrontate per dar luogo ad una politica industriale coerente.

2.) Mi pare che il dato più rilevante della presente condizione dell'industria italiana sia l'aggravamento di alcune tendenze manifestatesi negli anni settanta. Già nel decennio scorso la crisi della industria di base, in particolare siderurgica e chimica, appariva manifesta. Oggi è ancora più grave. Vi concorrono tre elementi diversi. Uno è specifico dell'industria italiana, e cioè il fatto che questa industria sia stata costruita in Italia ricorrendo in larga misura all'indebitamento. In regime di inflazione e di alti tassi di in-

L'industria si trasforma ma lo Stato dov'è?

Autonomia dell'impresa e programmazione non sono incompatibili

di Napoleone Colajanni

teresse l'economia della gestione diventa aleatoria. Il secondo elemento è la caduta del mercato, che può essere un dato di lungo periodo. Il terzo è la redistribuzione mondiale della produzione, oggi appena accennata, verso i paesi produttori di materie prime e di energia, per cui non è da escludere che dopo il 2000 il grosso della produzione mondiale d'acciaio e di petrolchimica possa trovarsi al di fuori dei paesi già industrializzati.

Qualcosa di simile rischia di avvenire per industrie come l'auto. Mantenere l'attuale struttura produttiva costa uno sforzo enorme e di incerti risultati, come ben sanno i colossi americani. Le prospettive di mercato nei paesi industrializzati non sono certo rassicuranti, e la riorganizzazione a livello mondiale della produzione è appena accennata. Di certo c'è soltanto l'insicurezza dell'avvenire per un'industria che dà un contributo assai notevole all'occupazione.

Quanto alla piccola e media industria essa si trova di fronte ad una scelta. Essa ha potuto assicurare la sopravvivenza dell'economia del paese, attraverso la sua vitalità e competitività. Nei prossimi anni non basteranno più. La concorrenza all'interno dei paesi di nuova industrializzazione e basso costo del lavoro si farà più pesante, e maggiore la necessità di specializzazione. La tendenza della domanda di manufatti tende a ristagnare, mentre cresce la domanda mondiale e interna dei servizi.

Quest'ultimo fatto sembra destinato ad avere una incidenza crescente nei prossimi anni, allargando il concetto stesso di ristrutturazione industriale. Non si tratterà soltanto di avere la capacità di innovazione nel prodotto e nel processo di produzione industriale, ma di integrare l'industria in misura crescente con servizi legati alla produzione. Non è un processo che alcuni banalmente definiscono di deindustrializzazione, ma di trasformazione dell'industria.

La rivoluzione tecnologica ed informatica che è appena agli inizi avrà inevitabilmente profonde ripercussioni. Fondamentalmente essa favorisce le dimensioni medie e piccole e il decentramento produttivo. Gli automatismi e i controlli automatici a basso prezzo rendono possibili elevati volumi di produzione con piccole dimensioni di imprese, modificando gli effetti di scala. Il computer rende accessibile alle piccole imprese servizi di contabilità e di gestione prima troppo costosi. Le imprese di minori dimensioni aumenteranno però la loro domanda di capitale.

3.) Non è nemmeno lontanamente pensabile che l'Italia possa essere protetta da queste spinte di trasformazione attraverso il protezionismo che consenta di mantenere più o meno la struttura attuale dell'occupazione, magari sovvenzionando a spese dello Stato industrie inefficienti. L'obiettico autentico della politica industriale deve essere la direzione di questo processo, non la riduzione dei suoi effetti. Questo significa allargare il contenuto della politica industriale e seppellire l'idea dei salvataggi. L'occupazione deve essere uno degli obiettivi della politica industriale nel senso che si tratta di dirigere il processo di cambiamento qualitativo, dalla grande alla piccola e media impresa, da certi settori ad altri, da certe qualifiche ad altre, dalla produzione materiale ai servizi comuni alla produzione. Non è affatto detto che sia fatale una diminuzione complessiva di occupazione nell'industria e nei servizi industriali. Si tratta di vederne le nuove forme, dal *part-time* all'orario di lavoro che può effettivamente essere ridotto a fronte di aumenti consistenti di produttività. In ogni caso la politica del lavoro deve essere parte integrante della politica industriale.

Altra parte decisiva è la distribuzione dei flussi finanziari. La ristrutturazione richiede un alto livello di investimenti. Ora il funzionamento del sistema finanziario così com'è non favorisce l'innovazione, si basa sulle garanzie reali piuttosto che sulle prospettive di reddito futuro e sulla ripartizione dei rischi. Un intervento programmato dello Stato deve correggere questa situazione. La politica fin qui seguita, sostanzialmente l'agevolazione del credito, dimostra la sua insufficienza.

Lo Stato deve esser capace di orientare flussi finanziari senza condizionare oltre misura il comportamento degli operatori. Non si può chiedere alle

➸

banche di essere gli ufficiali pagatori dello Stato. Lo Stato può invece avere una funzione propria diventando banchiere palese invece che banchiere occulto, decidendo direttamente, invece che accordandosi alle decisioni dei finanziatori, attraverso commistioni che hanno sempre portato alla deresponsabilizzazione dello Stato e delle banche, e spesso hanno portato alle truffe.

Lo Stato può intervenire apertamente, erogando credito, a condizioni negoziate, con penalità, a sostegno dell' innovazione, della ricerca e sviluppo, dell'espansione dei servizi produttivi, senza per questo essere coinvolto nella gestione. L'industria di Stato potrà avere una grande funzione a patto che gradualmente modifichi la propria posizione di produttore di beni e servizi di base, per diventare un centro imprenditoriale di organizzazione e di promozione di economie esterne.

4.) Essenziale è che in questo processo venga salvaguardata l'autonomia dell'impresa. Lo Stato deve prendere le proprie decisioni autonome erogando credito in base alla valutazione del rischio, della capacità imprenditoriale di chi riceve il credito, della congruenza con gli obiettivi della politica industriale, ma non deve mai dettare norme di comportamento.

Lo Stato deve specificare i propri obiettivi. Questo e non altro debbono essere i piani (settoriali, generali, di comparto, che siano) secondo esigenze puramente empiriche. Una delle discussioni più ridicole in cui è emersa la vacuità di certa cultura accademica è stata quella sui piani di settore. Si è fatto un enorme discorrere per accertare se fosse possibile un piano di settore in assenza di un piano generale, senza accorgersi del fatto che si trattava semplicemente di dire quel che si vorrebbe fare, naturalmente sulla base della conoscenza della situazione.

Un piano comporta sempre un rischio economico perché è fondato sempre su certe ipotesi. Se l'analisi della situazione è sbagliata o se le ipotesi per motivi esterni (il prezzo del petrolio dovrebbe pure aver insegnato qualcosa) non si verificano, il piano salta. Questo dovrebbero tener presente quanti, soprattutto nei sindacati, ritengono ingenuamente che un piano possa superare tutte le contraddizioni ed essere al riparo dei fallimenti, e spiegano questi soltanto con l'incapacità, i complotti e la disonestà.

L'impresa pubblica o privata deve essere autonoma nei confronti del piano perché ogni impresa è una combinazione unica di fattori produttivi, lavoro, capitale, capacità imprenditoriale. La verifica dell'efficienza di questa combinazione di fattori produttivi non può esser fatta a tavolino, da qualche burocrate statale o sindacale, ma può esser fatta solo dal mercato, come hanno sperimentato a proprie spese le economie dei paesi socialisti. In una programmazione compatibile col mercato quel che può essere programmato, e sempre correndo un rischio, è la distribuzione dei flussi finanziari, mentre l'autonomia di gestione deve essere salvaguardata.

La finalizzazione dell'intervento pubblico non può essere perciò che indiretta, mediata dal rischio, e i risultati non possono essere valutati che *ex post*. Da parte sindacale si pretende spesso di utilizzare l'intervento pubblico per dettare norme di comportamento alle imprese o addirittura come merce di scambio nelle lotte dei lavoratori. Un simile atteggiamento non può non portare ad irrigidimenti di gestione ed al pratico fallimento.

5.) Ma nell'organizzare un intervento dello Stato, compatibile col mercato, e finalizzato a mutamenti qualitativi dell'economia, si urta contro un ostacolo di notevole portata. Lo Stato non è un'entità astratta. L'essenza dello Stato, scrisse Marx, è la burocrazia. Ora la burocrazia italiana e l'organizzazione dello Stato in Italia non hanno ancora la capacità né di conoscere né di decidere in modo efficiente in materia economica.

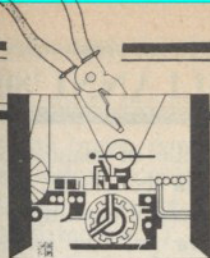
Nella politica industriale si tratta di procedere a valutazioni e decisioni puntuali, di merito, in relazione a *singole* imprese, a *singoli* prodotti, in *singoli* settori. Ora il sistema amministrativo italiano, ed anche una prevalente concezione giuridica, privilegiano il caso generale rispetto al particolare. Si tende ad escludere la norma specifica, per mettere tutti i destinatari sullo stesso piano. In economia questo è insensato, perché ogni destinatario è diverso dall'altro, e quindi per essere efficienti la decisione dev'essere commisurata al singolo destinatario. Il tema dominante deve cessare di essere la legittimità, (per cui si trascura il fatto che una decisione, perfettamente legittima di fronte alla norma, può essere assurda nel merito) per spostarsi sulla misura dell'efficienza. E dato che la decisione economica comporta sempre un rischio, i funzionari che prendono la decisione debbono esser posti al riparo da conseguenze penali come il peculato o l'interesse privato, quando una decisione si riveli semplicemente sbagliata e non fraudolenta.

6.) Nello stesso senso deve cambiare la formazione culturale della pubblica amministrazione.

Ma non si tratta solo di questo. Una politica industriale all'altezza della sfida dei tempi può essere attuata solo in un contesto di profondo rinnovamento culturale e politico. Una programmazione, compatibile col mercato che sia, comporta necessariamente determinate limitazioni di poteri e gli imprenditori debbono rendersene conto, pena l'impossibilità a disporre dei mezzi necessari alle trasformazioni, imposte dall'evoluzione economica e tecnologica.

La sinistra e i sindacati debbono sapere che i residuati di una concezione dirigistica e burocratica della programmazione, che dovrebbe avere per obiettivo il metter le brache alle imprese, sono esiziali proprio per la difesa dell'occupazione e del salario.

Superare queste resistenze culturali nell'amministrazione, negli imprenditori, nei sindacati non è certo cosa da poco. Ma una politica industriale, occorre saperlo, non si fa soltanto con i marchingegni di qualche legge. E' una cosa seria e complessa, che coinvolge a fondo orientamenti ideali e capacità culturali. E' politica nel senso più alto della parola.

N. C.

Del tutto illusorie le scorciatoie protezionistiche

L'importanza di essere europei

La competitività dell'industria dei Paesi della CEE sta pericolosamente perdendo colpi, soprattutto nei settori tecnologicamente più avanzati, di fronte all'aggressiva concorrenza degli USA e del Giappone, le cui esperienze sono comunque irripetibili — Il nostro futuro è legato essenzialmente alla capacità di attivare uno sviluppo di tipo nuovo del mercato europeo: investire di più e meglio è fondamentale ma, a questo punto, anche per l'industria diventa decisiva la ripresa del processo di integrazione comunitaria.

di Silvio Leonardi

● La competitività è un fenomeno molto complesso, il cui esame richiede uno sforzo continuo di semplificazione e di sintesi, se si vuole arrivare a conclusioni in qualche modo operative. Ma se, compiendo in parte un' astrazione, definiamo la competitività come capacità di affrontare la concorrenza internazionale (misurata, quindi, dai risultati ottenuti dai prodotti sul mercato comunque determinato) e ne limitiamo l'esame all'industria e alla dimensione dell'area comunitaria (valutando, in sostanza, la competitività industriale della CEE, nel suo insieme, verso i Paesi terzi) le conclusioni a cui si può pervenire appaiono significative. Del resto, proprio perché la situazione è grave e presenta notevoli differenze tra i Paesi membri della CEE, si deve cercare di affrontare i problemi sotto un profilo, innanzitutto, comunitario, rovesciando la tendenza « realistica », a nostro parere inconcludente, di arrestarsi prevalentemente e talora solamente ai problemi nazionali, per non dire locali.

Come mostrano anche i dati qui allegati, appare evidente una diminuzione della competitività industriale comunitaria, rilevabile da perdita di quote di mercato, dai deficit nella bilancia dei pagamenti correnti, dal peggioramento nel rapporto di copertura esportazioni-importazioni. Un'idea approssimativa della « performance » dell'industria CEE nel suo complesso rispetto al mondo esterno può essere fornita dalle tabelle (A) e (B).

Ci sembra chiaro che, dovendo fare posto ad una maggiore partecipazione al commercio mondiale dei Paesi finora industrialmente meno sviluppati, la quota di partecipazione dei Paesi più avanzati e tuttora dominanti, come quelli CEE, è dovuta diminuire in termini relativi. Il problema però non è tanto la diminuzione della quota percentuale della partecipazione CEE nel suo complesso, con notevoli differenze tra i Paesi membri, al commercio mondiale, quanto: 1) il rapporto tra attività di esportazione ed importazione (necessario per valutare la capacità della CEE, come zona prevalentemente trasformatrice di materie prime, di pagare con il proprio lavoro le importazioni comunque necessarie); 2) la composizione settoriale delle esportazioni, che dipende dalla struttura produttiva comunitaria (necessaria per valutare non solo i risultati attuali della nostra competitività ma anche le tendenze future); 3) l'esame dei rapporti intracomunitari ed extracomunitari (necessario per mettere in evidenza il comportamento della CEE come unione doganale).

Anche se non direttamente comparabili, valgono al riguardo i seguenti dati relativi al grado di copertura delle importazioni con esportazioni (vedi tabella C).

Dalla relazione della Commissione ➡

(A) DISTRIBUZIONE DELLE ESPORTAZIONI DI PRODOTTI MANUFATTURATI NEL MONDO (ISCE 5, 6, 7 & 8), 1963-1979 (%)

ESPORTATORE	1963	1967	1973	1976	1979
MONDO (escluso commercio intra comunitario)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
CEE (escluso commercio intra-comunitario)	36,4	33,8	25,5	31,5	22,4
STATI UNITI	22,7	21,0	17,8	18,7	17,9
GIAPPONE	7,8	9,9	13,1	15,0	15,3

(B) DISTRIBUZIONE DELLE IMPORTAZIONI DI PRODOTTI MANUFATTURATI NEL MONDO (ISCE 5, 6, 7 & 8), 1963-1979 (%)

IMPORTATORE	1963	1967	1973	1976	1979
MONDO (escluso commercio intra comunitario)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
CEE (escluso commercio intra-comunitario)	15,6	16,1	17,0	17,1	19,5
STATI UNITI	12,2	16,2	16,7	15,6	16,1
GIAPPONE	2,6	3,2	4,2	3,2	3,9

Fonte: Eurostat

(C) COPERTURA (ESPORTAZIONI/IMPORTAZIONI)

A. Tutti i prodotti (Totale)	1972	1980
Comunità dei 9	1,00	0,82
Stati Uniti	0,88	0.85
Giappone	1,22	0,93
B. Prodotti industriali (ISCE 5, 6, 7, 8)	1972	1980
Comunità dei 9	1,93	1,55
Stati Uniti	0,89	1,09
Giappone	3,99	4,23

Fonte: Eurostat & Ocse

Esecutiva della CEE del marzo 1982 (« The competitiveness of European Comunity Industry ») risulta, in particolare, che la posizione della Comunità è, per le esportazioni, ancora relativamente forte per una serie di prodotti intermedi, tecnologicamente tradizionali, che sono però i più esposti alla concorrenza dei Paesi di nuova industrializzazione. « Se non ci fosse stato un buon risultato per le esportazioni agro-industriali e per i prodotti grezzi, il risultato complessivo — rileva la Commissione — delle esportazioni della Comunità sarebbe stato molto peggiore. Per quanto riguarda i prodotti industriali nel loro insieme, la Comunità ha perso terreno, rispetto alle esportazioni degli USA e del Giappone ».

Per quanto riguarda i prodotti di alta tecnologia, i dati — prodotti dalla Commissione nel succitato documento e che qui sotto riportiamo — relativamente ai cambiamenti dei vantaggi comparativi (grosso modo, simili ad indici di specializzazione) illustrano un rapido deterioramento qualitativo della posizione comunitaria sui mercati mondiali (vedi tabella D).

D'altra parte, lo sviluppo degli scambi intracomunitari che per diversi anni ha avuto una dinamica molto superiore a quella degli scambi extra comunitari con i Paesi terzi, dal 1973-'74 risulta stazionario o addirittura segna un' inversione di tendenza. Gli scambi interni hanno infatti offerto una limitata protezione ad alcune industrie produttrici di beni di consumo tradizionali (calzature, tessili, abbigliamento, mobili e simili) che hanno invece perso competitività sui mercati esterni. Il processo di integrazione comunitaria, che può essere grosso modo misurato dallo sviluppo degli scambi intracomunitari rispetto a quelli extracomunitari, sembra cioè essersi, ad un certo punto, arrestato.

Da questo primo esame emerge, in definitiva, una perdita di competitività relativa della CEE nel suo complesso, cioè una crescente incapacità di pagare con il proprio lavoro di trasformazione (e quindi con l'esportazione di manufatti) le importazioni. Non ci si riferisce esclusivamente alle importazioni di materie prime, ma in misura crescente anche a quelle di manufatti vari, soprattutto di alta tecnologia, necessari per poter mantenere e sviluppare l'attività produttiva nel suo insieme. La composizione delle esportazioni CEE, con grande debolezza nei settori tecnologicamente avanzati, fa anzi temere peggioramenti per il futuro anche rispetto ai Paesi di nuova industrializzazione.

Le cause della decadenza: pochi investimenti ed essenzialmente «conservatori»

Tra i fattori che principalmente determinano la nostra perdita di competitività, a noi sembra che risalti con particolare evidenza la *diminuzione del tasso di investimento,* specialmente nel campo industriale, e l'accrescersi del carattere « conservatore » di buona parte degli investimenti stessi, largamente diretti cioè alla difesa delle imprese e dei settori esistenti, di cui diversi sono peraltro già sovracapitalizzati (siderurgia, cantieri navali, alcuni settori della chimica, ecc.). Al contrario, USA e Giappone tendono a specializzare sempre più le loro esportazioni e soprattutto il Giappone ha saputo, in un periodo di tempo relativa-

Indispensabile la semplificazione degli strumenti di intervento

Tre occasioni da non perdere

di Gianni Celata

● *Le tecnologie elettroniche costituiranno la sfida industriale degli anni 80. Esse influiranno su prodotti e processi, su merci e sistemi organizzativi; modificheranno modelli di consumo privati e collettivi: porteranno settori nuovi e cambieranno faccia a quelli già esistenti.*

E' una sfida che deciderà assieme ai rapporti economici anche le gerarchie politiche tra paesi e sistemi economici. L'Italia e l'Europa non partono certo avvantaggiate. Per recuperare il tempo perduto rispetto al Giappone e agli Stati Uniti, perché di questo si tratta, sarà necessario mobilitare una massa di investimenti enorme rispetto al passato ma anche tutta diversa nei suoi contenuti. Buoni politecnici, una veloce diffusione delle innovazioni, una grande sensibilità rispetto ai ritmi sociali per organizzare prodotti e modo di produrli, saranno altrettanto importanti degli incentivi finanziari agli investimenti.

Prima ancora di una politica industriale che organizzi tutto ciò, avremo bisogno di una politica economica che non ostacoli la ricerca di redditività delle imprese, e che neppure incentivi la pigrizia degli investitori.

Va in questa ultima direzione, ed è quindi negativa, la manovra sugli interessi del debito pubblico attuata da Andreatta in poi e capace di uccidere un cavallo ben più robusto di quanto non sia il nostro sistema industriale. Con gli stessi risultati opera l'assurdo ed esoso differenziale tra tassi attivi e passivi imposto dalle banche.

In termini diversi, ma sostanzialmente simili, si pone il protezionismo, più implicito che esplicito, garantito da alcuni settori, a cominciare dall'auto.

Oppure la deresponsabilizzazione affermata attraverso l'immunità che si è elargita ad uomini ed istituti di credito che hanno avallato follie industriali come quelle della chimica negli anni '60.

Impediscono invece la ricerca di redditività delle imprese la miriade di regolamentazioni pubbliche che dalla acquisizione dell'area alle richieste di finanziamento oberano la attività dell'impresa prestandosi spesso a trasformarsi in occasioni di taglieggiamento.

Una direzione politica del paese che riuscisse a libe-

mente breve, diminuire il suo impegno nei settori tecnologicamente meno qualificati e passare a quelli più avanzati (vedi tabella E).

La diminuzione della capacità competitiva « esterna » della Comunità è dunque da ricondursi alla debolezza e ai caratteri dello sviluppo « interno », ricordando, in proposito, che le esportazioni rappresentano solo l'11,6% del PNL della CEE (anno 1979) contro il 9,1% degli USA e il 12,7% del Giappone. Non è perciò il caso di illudersi che un cambiamento della congiuntura possa porre rimedio ad una situazione determinata da scelte, o da mancate scelte, che risalgono a molti anni fa e a comportamenti che hanno inciso sulla nostra struttura produttiva rendendola meno adatta di altre ad affrontare la sfida derivante dai cambiamenti in atto nel mondo esterno. La situazione della CEE è ancor più grave, se si tiene conto delle differenze esistenti tra i Paesi membri che rendono più difficile un'azione d'insieme della Comunità, come unione doganale. Tali differenze possono, infatti, costituire non solo la premessa di ritardi ed ostacoli ad azioni comunitarie, ma anche una ragione per la creazione di

(segue a pag. 38)

(D) MUTAMENTI DEL VANTAGGIO COMPARATO NELLE ESPORTAZIONI DI MANUFATTI DI ALTA TECNOLOGIA

Totale delle esportazioni di prodotti manufatti nel mondo

	1963	1970	1980
CEE (1)	1,02	0,94	0,88
Stati Uniti	1,29	1,27	1,20
Giappone	0,56	0,87	1,41
Belgio-Lussemburgo	0,67	0,77	0,79
Danimarca	0,58	0,60	0,66
Germania Federale	1,21	1,06	0,99
Francia	1,00	1,06	0,93
Italia	0,84	0,83	0,63
Irlanda	0,43	0,67	1,03
Paesi Bassi	1,05	0,83	0,69
Regno Unito	1,05	0,92	0,94

(1) Compreso commercio intra-comunitario.
Fonte: Technological Innovation in European Industry, DG II, gennaio 1982.

(E) SITUAZIONE DEGLI INVESTIMENTI NEL SETTORE MANUFATTURIERO (ai prezzi e tassi di cambio del 1975)

	CEE			Giappone			Stati Uniti		
	1970	1975	1979	1970	1975	1979	1970	1975	1979
Totale degli investimenti									
— miliardi in ECU	229	236	263	111	131	170	202	201	255
— in % del PIL	24%	22%	21%	35%	32%	33%	18%	16%	17%
Investimenti manufatturieri									
— in % del PIL	5,2%	3,8%	3,0%	9,6%	6,1%	5,2%	2,8%	2,1%	2,6%
— in % del totale degli investimenti	23%	18%	15%	27%	19%	16%	13%	13%	14%
— miliardi di ECU (approssimativa)	53	42	39	30	25	27	26	26	36

Fonte: US National Accounts Eba-Aggregates Japan - Economic Planning Agency Eurostat.

rare il terreno industriale da questi ingombri avrebbe la dignità e l'autorevolezza per imporre una programmazione e concertazione dello sviluppo industriale ed una socializzazione dei benefici.

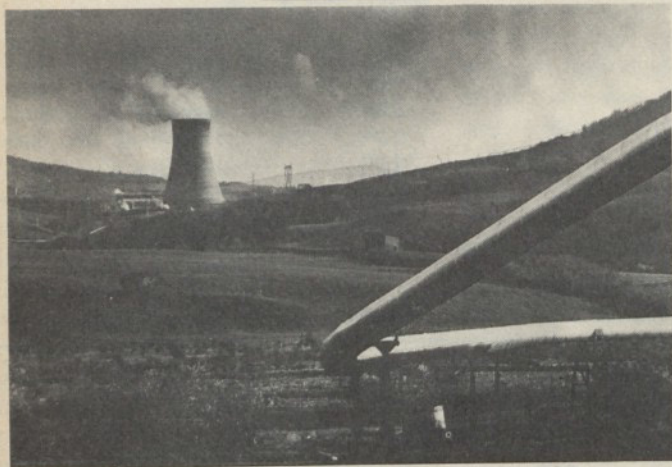
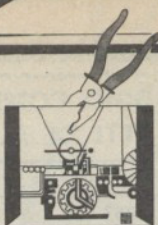
Senza questa imposizione la nostra industria ricadrebbe inevitabilmente in alcuni suoi comportamenti inveterati ed abituali: quali quello da un lato di ricercare un sostentamento in una sorta di capitalismo degli espedienti (il decentramento, il fisco a maglie larghe, ecc.), dall'altro di ricercare garanzie nella benevolenza di uno Stato avaro a parole ma prodigo nei fatti e nelle quantità finanziarie che mette a disposizione delle imprese; oppure di crearsi paraventi per i propri insuccessi nella conflittualità e nella perversità delle dinamiche del costo del lavoro.

Una direzione politica siffatta prima ancora che di strumenti ha bisogno di grandi opzioni, che sono nel contempo le occasioni concrete su cui costruire uno sviluppo non meramente congiunturale ma che duri.

● *La prima di queste non può che essere il benessere diffuso e crescente della nostra società: con la disoccupazione non si costruisce sviluppo. Esistono certo vincoli internazionali e compatibilità interne da rispettare, ma queste non possono mai mettere in discussione una scelta di benessere per la grande parte della popolazione.*

● *La seconda deriva dall'osservazione che sul protezionismo e gli egoismi nazionali nessun paese ha costruito le proprie fortune. Questo non vuol dire andare disarmati sul mercato internazionale, ma deve significare percorrere un sentiero che mira all'annullamento del divario Nord-Sud e delle disuguaglianze regionali dei paesi industrializzati.*

● *La terza nasce dalle possibilità di sviluppo che paradossalmente possono trarsi dal recupero delle arretratezze del nostro Paese: dalle aree di miseria ed emarginazione di alcuni grandi centri metropolitani e di alcune parti del Sud, ai ritardi in campo edilizio, ecc.*

Il nostro Paese in campo industriale deve quindi darsi grandi ambizioni e fare chiarezza nella molteplicità degli strumenti a disposizione della direzione della politica industriale. Fare chiarezza significa eliminare i doppioni, non inventarne di nuovi. Agire con il credito agevolato sapendo che lo sforzo deve però portarsi sugli interventi diretti sulle strutture produttive. Distinguere gli strumenti e gli interventi necessari ad affrontare le crisi e le ristrutturazioni, da quelli necessari a costruire lo sviluppo. Usare come perno la domanda pubblica in settori chiave come quello energetico, dei trasporti e delle telecomunicazioni. E dirigere in maniera coordinata tutto questo.

Maggiore competitività intervenendo sui fattori della produzione

Basta con le politiche di settore

di Antonio Martelli

● Tempo fa mi capitò di partecipare alla presentazione di un documento di parte imprenditoriale sulla politica industriale. Fra gli invitati vi era un giovane giornalista, che mostrava di seguire l'esposizione con crescente impazienza. Venuto il momento delle domande, si alzò per primo e chiese in tono alquanto provocatorio: « Si può sapere perché, invece di parlare di cose concrete, sceglìete un tema da biblioteca come la politica industriale »?

Questa domanda mi torna alla mente tutte le volte che si parla delle difficoltà che impediscono all'Italia l'adozione di una politica industriale a misura dei tempi. Con le sue implicazioni su ogni aspetto dell'attività produttiva e con i suoi riflessi sull'occupazione e sulle stesse strutture della società, la politica industriale dovrebbe essere il tema più concreto che si possa immaginare. Invece, la domanda di quel giornalista riflette l'opinione corrente fra gli stessi addetti ai lavori, un'opinione che è poi il risultato della esperienza secondo la quale in Italia discutere di politica industriale è tedioso, complicato e sostanzialmente inutile.

La cosa è tanto più singolare se si considera che negli ultimi dieci anni si sono prodotte nel nostro apparato industriale trasformazioni gigantesche e che altre, anche maggiori, si prospettano per i prossimi anni. Ma queste trasformazioni sono avvenute in parte spontaneamente, in parte come adattamento ai cambiamenti del quadro economico interno e internazionale, in parte per effetto delle politiche macroeconomiche adottate, soprattutto in relazione al credito e ai cambi, nonché dell'evoluzione delle relazioni industriali. In questo modo, si sono prodotti sull'industria effetti distorti, che l'hanno allontanata, oltre che da quella degli altri paesi industriali, anche e soprattutto dall'assetto che sarebbe stato necessario per affrontare le nuove trasformazioni.

Ciò è avvenuto perché di una vera e propria politica industriale, almeno come la si intende nei paesi in cui essa ha avuto successo, in Italia non si può, a rigore, parlare. Questo non perché siano mancate le leggi che si proponevano di razionalizzare, stimolare e irrobustire l'apparato industriale. A partire dalla 159 del 1959, quando si cominciò ad intervenire massicciamente con finalità di riconversione e di ristrutturazione, si possono contare fino ad oggi almeno una dozzina di leggi « maggiori » di politica industriale. Con le loro successive modifiche e integrazioni e con quelle minori esse compongono una legislazione sterminata, in cui agli storici futuri che si dedicassero a questi argomenti non sarà certo facile raccapezzarsi. Ma il loro insuccesso è stato notevole: anzi, si può parlare di un complessivo fallimento.

Del resto, al di là dei propositi conclamati e del mastodontico apparato giuridico e procedurale che le ha accompagnate, le leggi di politica industriale sono servite soprattutto a tre cose.

La prima è stata di nascondere la pochezza dell'intervento pubblico. Nell'ambito di un bilancio statale che è andato progressivamente gonfiandosi fino a raggiungere l'esplosivo disavanzo di questi ultimi anni, all'apparato industriale sono toccate le briciole. Basti una cifra: la relazione di cassa del Ministero del Tesoro del 1982 prevedeva per trasferimenti in conto corrente e in conto capitale alle imprese industriali pubbliche e private 10 o 12.000 miliardi ossia il 5-6% della spesa pubblica. Si noti che questa cifra comprende gli aumenti e le integrazioni dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali, la copertura di perdite, ecc. Anche a tenere conto di qualche altra modesta voce in altri capitoli del bilancio, all'industria, pubblica e privata, è andato ben poco e questo poco non è neppure sempre stato avviato nella direzione giusta.

Di tutto l'aspetto dei trasferimenti pubblici, forse solo il credito agevolato può salvarsi parzialmente dalle critiche in quanto, nonostante le sue limitate proporzioni, è servito almeno ad attenuare la cronica insufficienza di risorse finanziarie dalla quale le imprese italiane sono afflitte.

La seconda funzione occulta (ma non troppo) delle leggi di politica industriale è stata di fungere da cassa di compensazione per gli scontri tra i partiti, incorporati, per così dire, nei Ministeri economici di cui essi erano volta a volta titolari. Quanto avviene normalmente nell'ambito della riunioni del CIPI e del CIPE quando si tratta di decidere sulla allocazione dei pur scarsi e spesso teorici fondi di investimento è troppo noto perché sia necessario descriverlo. In questo modo, tuttavia, la politica industriale diventa semplicemente un « enjeu » di una più complessa ragnatela di scambi politici entro la quale le sue finalità specifiche vengono completamente perse di vista.

E' per questo che le leggi di politica industriale sono

diventate costruzioni giuridiche complesse, farraginose e spesso contraddittorie, orizzontarsi in mezzo alle quali diventa agli stessi esperti, per non parlare delle imprese che devono farvi ricorso, sempre più difficile.

Il caso della 675 è emblematico a questo riguardo. La legge era nata con l'obiettivo conclamato di avviare, verso la metà degli anni Settanta, la riorganizzazione dell'apparato industriale. Su di essa si appuntavano notevoli speranze, anche perché inizialmente si prevedeva che potesse disporre di fondi rilevanti, che naturalmente non si sono poi materializzati. Ma alcune cose valgono a tipicizzarla più di un lungo discorso. Anzitutto, essa non aveva come oggetto la politica industriale vera e propria, ma le *procedure di gestione* del Fondo di riconversione e ristrutturazione. In secondo luogo, si proponeva obiettivi così complessi da essere ben difficilmente raggiungibili tutti insieme contemporaneamente, a meno di attivare un enorme e praticamente impossibile processo di armonizzazione legislativa. Basti dire in proposito che, mentre da un lato gli imprenditori si aspettavano che servisse soprattutto alla ristrutturazione e al rilancio delle imprese e dei settori in difficoltà, osservatori di diverso orientamento economico e politico si attendevano che essa innescasse un processo programmatorio dell'economia nazionale.

Tutto ciò si traduceva in una «impossibile» complessità delle procedure. Si è calcolato che un'azienda che voglia ricorrere ai benefici della 675 debba compiere qualche centinaio di adempimenti. Il diagramma di flusso, a scala minima, delle relative procedure copre non meno di quattro fogli di carta. In definitiva il giudizio è contenuto nei suoi risultati: quando la legge è scaduta (ma ora si parla di rifinanziarla) le aziende che avevano usufruito dei relativi benefici erano pochissime.

L'insuccesso di una politica industriale siffatta è ormai ammesso da tutti. Naturalmente, la domanda che si pone a questo proposito è con quale politica industriale diversa bisognerebbe sostituirla. Intanto, occorre dire subito che, per poter essere concepita e soprattutto attuata, una politica industriale presuppone un certo accordo di fondo, quanto meno all'interno di una maggioranza politica, su alcuni indirizzi generali di sviluppo. Poi l'obiettivo della politica industriale non può essere la salvaguardia di questo o quel fattore di produzione, fosse anche l'occupazione. Questa salvaguardia deve essere invece concepita come la conseguenza, il risultato di un incremento della produttività globale. La misura di questa produttività è il grado di competitività internazionale di un sistema industriale. E' questa e non altre la variabile indipendente alla quale la politica industriale deve rifarsi, se essa deve essere un effettivo strumento di sviluppo economico.

All'interno di questo criterio generale, occorre predisporre una serie di strumenti differenziati e flessibili, usabili dall'esecutivo con una certa discrezionalità, ma soprattutto in base a principi di comparazione dei costi e dei benefici. E' per questo che, nella modesta misura in cui ha avuto effetti concreti, si è rivelata perniciosa la scelta di operare per settori, tipica delle leggi di riconversione e ristrutturazione adottate fin qui. Prima di tutto essa è essenzialmente servita a coprire perdite di gestione e pochissimo a rilanciare gli investimenti. In secondo luogo, un settore industriale non è che l'aggregazione statistica di attività diversissime, rispetto alle quali si pongono esigenze differenziate e per cui è assurdo prevedere trattamenti o interventi sempre omogenei.

L'insuccesso delle politiche di settore o verticali è del resto ormai ammesso da tutti, non soltanto in Italia. Per questo, se l'obiettivo è quello dell'incremento della produttività del sistema, occorrono misure che incidano sui fattori della produzione. Misure di questo tipo si inquadrano meglio in politiche cosiddette orizzontali, comuni a tutte le imprese e a tutti i settori e che ne condizionano strettamente l'evoluzione.

In questo senso, i fattori orizzontali sono effettivamente le variabili strategiche dell'intervento. L'intervento stesso si orienta in questo modo a correggere le distorsioni che impediscono al sistema industriale di funzionare autonomamente in modo efficiente e non a introdurre distorsioni nuove.

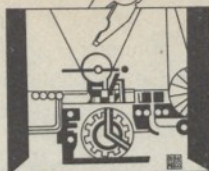
Non si tratta, naturalmente, di fare del nominalismo, contrapponendo astrattamente fattori a settori. Vi sono infatti dei fattori, come l'elettronica, che interessano tutte le altre imprese e tutti gli altri settori, ma che nel contempo sono essi stessi un settore. Si tratta invece di individuare correttamente i momenti diversi di applicazione di logiche in parte concorrenti, in parte integrative.

Del resto, l'osservazione empirica ci mostra che, se l'apparato industriale italiano, pur con le sue disfunzioni, è ancora in qualche misura comparabile a quello degli altri paesi industriali, i ritardi maggiori l'Italia li accumula proprio in quelle grandi funzioni trasversali che condizionano il funzionamento dell'intero sistema produttivo e rispetto alle quali sono decisivi gli effetti dell'intervento pubblico.

In ordine di priorità e senza pretesa di completezza, i fattori orizzontali su cui gli interventi di riassetto appaiono più urgenti sono il finanziamento delle imprese, la produttività del lavoro, la ricerca e sviluppo, l'energia, la disponibilità di materie prime, i servizi pubblici reali per le imprese (trasporti, telecomunicazioni, infrastrutture tecniche), i rapporti economici internazionali e la localizzazione dell'apparato industriale, con particolare riguardo agli squilibri territoriali esistenti, soprattutto nel Mezzogiorno.

Descrivere minutamente le proposte di intervento su questi fattori esula dai limiti di questo scritto (*). Basti qui dire che un disegno di politica industriale di questo tipo ha almeno il pregio di assomigliare in qualche modo alle esperienze di successo di alcuni altri paesi industriali con cui l'Italia deve competere ora e ancor più dovrà competere in futuro.

Ma la ovvia domanda che ci si deve porre a questo punto è un'altra: esiste la volontà politica per attuare una politica industriale a misura delle necessità? In materia, per dirlo eufemisticamente, sono leciti molti dubbi. ■

(*) Cfr. in proposito: *« Gli imprenditori e la politica industriale »*. Il Mulino, 1982.

(segue da pag. 35)

zone interne operanti a differenti velocità e si configurano, quindi, come elementi di dissociazione della Comunità stessa.

In sintesi, ci sembra dunque di poter dire che il peggioramento della nostra competitività verso l'esterno è dovuta alla nostra incapacità di adattarci in modo attivo ai grandi cambiamenti intervenuti soprattutto nell'ultimo decennio nel mondo in cui viviamo e dal quale dipendiamo. Diverse sono le ragioni che hanno portato la Comunità Europea a ripiegarsi su se stessa ma tra i fattori determinanti per l'insufficiente sviluppo « interno » va rilevata principalmente *la mancanza di « dimensione » adatta* (comunitaria) per lo sviluppo di settori nuovi e per la ristrutturazione di quelli maturi. In effetti, l'Europa ha per secoli cambiato il mondo al livello dello Stato-nazione, ma allo stesso livello, con le stesse strutture, con le stesse tradizioni ed organizzazioni politiche e sindacali, non era e non è possibile operare in una situazione completamente diversa né « adattarsi » a cambiamenti del mondo determinati sempre più dagli altri e sempre meno da noi. C'è infatti da rilevare una contestualità tra perdita di competitività « esterna » della CEE e arresto del processo di integrazione « interno ».

Le possibili conseguenze e i possibili interventi

La conseguenza e, nel contempo, la causa della decadenza della competitività dell'industria comunitaria è l'emarginazione della CEE nel contesto mondiale di cui ha subìto i cambiamenti con scarsa o nulla capacità di influenza (mancato adattamento attivo) e la cattiva utilizzazione della principale risorsa interna, cioè la forza lavoro, soprattutto quella giovanile.

Il tasso di disoccupazione può, sufficientemente, illustrare la situazione, pur tenendo conto delle profonde differenze con USA e Giappone anche quando i dati statistici sono simili.

La decadenza della nostra capacità competitiva deve, comunque, essere considerata come l'aspetto « esterno » di un insoddisfacente sviluppo « interno », sul quale il processo di integrazione comunitaria, fin qui svolto, ha avuto effetti diversi, sia sui diversi Paesi e regioni, sia sui diversi settori di attività e sui singoli prodotti. In campo industriale, ad esempio, mentre per una parte dei settori produttori di beni di consumo tradizionali è stata assicurata una certa limitata protezione, se non altro « culturale », sono rimasti largamenti « esposti » i settori tecnologicamente più avanzati e nuovi, sui quali il processo comunitario ha avuto troppo scarsa incidenza.

Dall'insoddisfacente competitività generale deriva, tra l'altro, anche la sempre più forte spinta protezionistica all' interno stesso della CEE, come è testimoniato dalle varie campagne per la «riconquista del mercato nazionale», che riguardano anzitutto i prodotti di consumo corrente.

Lo sviluppo del mercato «interno », possibile solo con un approfondimento e con un rilancio del processo integrativo, appare dunque come il fattore essenziale per il superamento di una inadeguata competitività dell'industria europea. Ovviamente, la priorità dello sviluppo del mercato interno risulta palese se i problemi della competitività esterna vengono affrontati a livello comunitario e mettendo, quindi, in evidenza le grandi possibilità che abbiamo come « regione continentale » del mondo, diversa dalle altre. La situazione sarebbe diversa se il problema venisse affrontato a livello nazionale, o di singoli settori o prodotti, ma i costosi insuccessi finora subiti dovrebbero essere sufficienti a dimostrare lo scarso « realismo » di simile approccio, che non tiene conto della obiettiva necessità di nuove « dimensioni », soprattutto per lo sviluppo dei settori industriali tecnologicamente più avanzati da cui dipenderà maggiormente il nostro futuro.

Errato sarebbe però cercare uno sviluppo della CEE che facesse leva prevalentemente sulle esportazioni, con un tentativo di riconquista di quote di mercato mondiale nel quale, invece, noi dovremo lasciare, relativamente, più spazio ad altri, proprio per lo sviluppo che anch'essi devono avere. Non si tratta, cioè, solamente di riprendere l'allargamento del mercato interno attraverso il processo interrotto e, forse, in fase di recessione, di abolizione degli ostacoli agli scambi intracomunitari. Questo sforzo va certamente continuato, ma per lo sviluppo del mercato interno sono ormai essenziali « politiche comuni » di carattere settoriale e per fattori orizzontali capaci di affrontare i problemi nel loro complesso definendo, insieme con gli obiettivi, anche gli strumenti e i mezzi necessari per il loro raggiungimento e risolvendo, contestualmente, esigenze di mercato interno e di competitività esterna. Con le politiche comuni non si tratta solo di realizzare a livello comunitario obiettivi ormai non più realizzabili a livello nazionale (quali una maggiore autonomia energetica o alimentare, migliori infrastrutture per i trasporti e simili) oppure di ottenere una maggiore razionalizzazione e, quindi, una maggiore competitività di settori tradizionali (quali i cantieri navali, la siderurgia, il tessile, ecc.) per i quali la CEE ha potuto disporre per lungo tempo di mercati esterni che, ormai, ha perso o sta rapidamente perdendo. E non si tratta nemmeno di ripercorrere, con le politiche comuni, la strada già battuta da altri, principalmente Giappone ed USA, nel campo dei settori tecnologicamente nuovi, perché un simile impegno, anche se condotto in comune, non raggiungerebbe gli effetti desiderati in quanto altri hanno operato in condizioni completamente diverse dalle nostre e non ripetibili. L'impegno comune deve essere invece qualitativamente diverso e realizzato con il contributo di forze nuove che, nello sviluppo della Comunità, vedono la difesa delle loro conquiste e deve essere diretto anche a soddisfare meglio, e con tecniche ed attività nuove, i bisogni connessi con le condizioni umane raggiunte dalle grandi masse dei lavoratori. In diversi casi, infatti, le necessità che le società dei singoli Paesi esprimono, travalicano ormai, anche in termini di costo, le possibilità nazionali, per esempio nei campi dell'informazione, dell'assistenza, delle comunicazioni, dell'istruzione, della mobilità. E' su questo terreno che bisogna lavorare. Queste attività di mercato interno sono oggi in gran parte naturalmente « protette » o,

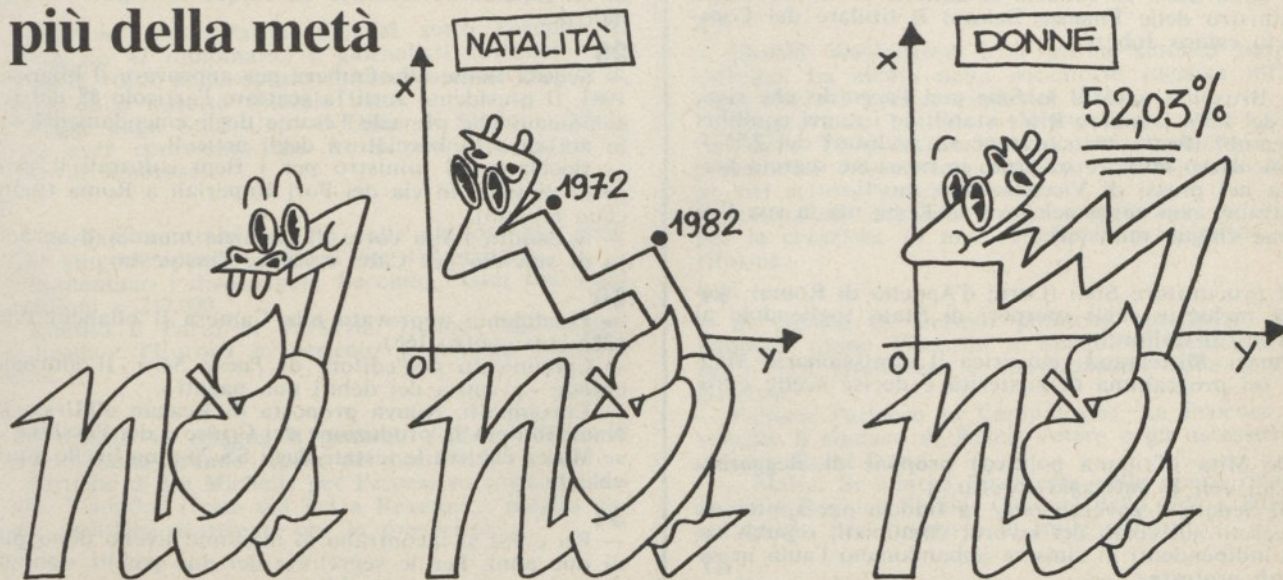
meglio, « non esposte », anche perché dirette a soddisfare specifiche esigenze « interne » di una società più diversificata ed anche più avanzata delle altre. Potremo perciò contribuire a rinnovare e ampliare la base del nostro sviluppo, con la creazione di settori e di attività che potranno essere considerati « nuovi », a causa della diversa qualificazione di settori già esistenti. E si tratta, peraltro, di consumi in rapida crescita in tutta la Comunità, per i quali la domanda è pressoché illimitata e per i quali il processo di integrazione a livello comunitario è pressoché inesistente. Oggi tali consumi si svolgono esclusivamente in campo nazionale, con spese e sprechi enormi ed ormai insostenibili per le finanze pubbliche, dovuti anche a strutture vecchie e, a nostro parere, non riformabili a livello nazionale. Ora questi elementi di debolezza per la competitività esterna devono essere tradotti in componenti di nuovi tipi di sviluppo e di spinta a nuove attività produttive. Ci sembra, in sostanza, che il rapporto costo-benefici del consenso sociale richieda anch'esso l'introduzione, sia pure graduale, delle dimensioni comunitarie perché la realizzazione dello « Stato sociale », nelle sue diverse forme, non è più attuabile, nei nostri Paesi, solo a livello nazionale.

Esciste, insomma, tutta la possibità di sviluppare nuove attività industriali per soddisfare i nuovi bisogni delle masse dei lavoratori, tenendo conto che decisiva appare l'esigenza di allargamento della base di consenso alla costruzione comunitaria con diretto coinvolgimento e partecipazione al processo di accumulazione dei lavoratori dipendenti e, più in generale, delle « famiglie » che hanno tratto particolare vantaggio, nella distribuzione del reddito, dal favorevole andamento economico connesso con il primo periodo di integrazione comunitaria. D'altra parte la creazione di un « surplus » comunitario derivante dalla possibile più favorevole combinazione dei fattori può facilitare il processo di accumulazione.

Oltre all'adozione di « politiche comuni » in campo industriale, per lo sviluppo del mercato « interno » non va tuttavia dimenticata la necessità di sviluppare anche il sistema monetario europeo con la creazione di un mercato comune dei capitali indispensabile per un grande sforzo di investimento (prestiti comunitari e nazionali in ECU destinati a finanziare determinate politiche comunitarie), di rivedere le regole della concorrenza, di migliorare l'istruzione e l'addestramento professionale e di riformare le istituzioni comunitarie.

Si tratta, in definitiva, di capire che siamo solo all'inizio di un processo integrativo comunitario e che, con politiche adatte, gli elementi che sono oggi di apparente debolezza agli effetti della competitività esterna dell'industria europea possono essere trasformati in elementi di forza, purché i Paesi della CEE si decidano ad affrontare con uno sforzo comune le necessità di adattamento in un mondo in continua trasformazione alla quale essi stessi hanno contribuito.

S. L.

(*) Il presente intervento è una sintesi autorizzata di un più ampio documento sulla competitività dell'industria comunitaria recentemente presentato dall'On. Leonardi al Parlamento Europeo.

avvenimenti dal 16 al 31 marzo 1983

16
— Fanfani consulta Darida in vista del dibattito alla Camera sul conflitto tra il CSM e la Procura di Roma. Il CSM deposita la motivazione della sentenza contro i giudici affiliati alla P2. La loggia di Gelli operava « con fini politici di intervento sulle pubbliche istituzioni ».
— Signorile propone, per risolvere i problemi del Mezzogiorno, l'istituzione di un « Ministero per lo sviluppo ».

17
— Loggia P2. Ordinanza del consigliere istruttore Cudillo assolve clamorosamente i 953 iscritti o presunti tali: « erano in buona fede ».
— Il governo stanzia cinquemila miliardi per nuovi armamenti; netta opposizione al Senato di comunisti e indipendenti di sinistra.
— Dimissioni della giunta comunale di Torino per lo scandalo delle tangenti.

18
— Battuto per tre volte alla Camera il governo sulle scelte per l'economia; passano emendamenti Pci e Pdup per investimenti nel Sud, agricoltura e piccola industria.
— La Cassazione sospende l'istruttoria della Procura di Roma sulle spese « per il cappuccino ».

19
— Lo Sme nella tempesta. Infuocata riunione a Bruxelles dei ministri finanziari della Cee per contrattare la svalutazione del franco francese e della lira.
— Concluso a Mosca il secondo giro di consultazioni con la Cina. Sarebbe stato respinto da Pechino un patto di non aggressione proposto dai sovietici.

20
— Il Consiglio dei ministri discute gli ostacoli della legge finanziaria ed i problemi attinenti alla parità della lira.
— Tensione in Europa in attesa delle decisioni di Bruxelles sullo Sme. In Francia si dimette (disaccordi con il ministro delle Finanze Delors) il titolare del Commercio estero Jobert.

21
— A Bruxelles salvato lo Sme con l'accordo che rivaluta del 5,5% il marco Rft e stabilisce i nuovi equilibri dei cambi (lira e franco francese svalutati del 2,5%).
— Elicottero militare iracheno in missione segreta precipita nei pressi di Vicenza: otto morti.
— Strauss non entra nel governo Kohl, ma la sua Csu ottiene cinque ministeri.

22
— Il procuratore Sisti (Corte d'Appello di Roma) avoca le inchieste sugli sperperi di Stato togliendole ai sostituti di Gallucci.
— Parigi. Mitterrand reincarica il dimissionario Mauroy; un programma di austerità e decise scelte europee.

23
— De Mita (Tribuna politica) propone di eleggere i sindaci con il suffragio diretto.
— Al Senato il governo pone la fiducia per approvare il decreto sul costo del lavoro; comunisti, repubblicani e indipendenti di sinistra abbandonano l'aula in segno di protesta.

24
— Washington. Fantascientifico piano militare annunciato da Reagan: rovesciato il concetto tradizionale di deterrenza per mezzo di un sistema di intercettazione-laser dei missili nemici.
— Mosca. Gromiko è nominato primo vice-premier ma resta al timone degli Affari esteri.
— Scandalo tangenti. Manette a Torino anche per il capogruppo dc al Comune Giuseppe Gatti.

25
— Pace negli ospedali. Firmato da aiuti ed assistenti il primo contratto della sanità; restano fuori i medici autonomi (Cimo) ed il sindacato dei primari.
— Il Papa apre l'Anno Santo straordinario invocando giustizia e pace alla presenza di trentamila fedeli.
— Parigi. Mitterrand ordina severe misure per il risanamento dell'economia: riduzione del deficit pubblico, aumenti fiscali e tariffari.

26
— Polemica Usa-Urss sulle « armi stellari »; in contemporanea Reagan rilancia il tema degli euromissili con una lettera ai capi dei paesi Nato.
— Ordine di scarcerazione (libertà provvisoria) per Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din.

27
— « Armi stellari ». Lettera polemica di undici scienziati Usa a Reagan: aumenterà con l'arma-laser la possibilità di un conflitto mondiale.
— Giunte. A Torino, Spadolini e La Malfa rivendicano per i partiti laici il diritto di gestire l'emergenza; Zanone (discorso a Milano) chiede elezioni anticipate per la regione Piemonte e il comune di Torino.

28
— La rivista *Time* rivela che è lo stesso ambasciatore Usa in Honduras a dirigere l'attacco contro il Nicaragua. Visita a Mosca del segretario Onu Perez de Cuellar: frenetico tentativo di smorzare i conflitti in Centroamerica come in Afghanistan.
— L'Italia del « cappuccino » mette sotto accusa il sindaco di Roma Vetere e gli assessori Nicolini e Rossi Doria; l'intervento della Procura romana, a seguito di un esposto sottoscritto da cinque consiglieri comunali dc.

29
— Seduta fiume alla Camera per approvare il bilancio 1983. Il presidente Jotti fa scattare l'articolo 85 del regolamento che prevede l'esame degli emendamenti solo nel caso di bocciatura degli articoli.
— Bocciato dal ministro per i Beni culturali il progetto di scavi in via dei Fori Imperiali a Roma (mancano i fondi).
— A Londra l'Alta corte di giustizia annulla il verdetto di suicidio per Calvi e riapre l'inchiesta.

30
— Finalmente approvato alla Camera il bilancio 1983 (288 voti contro 166).
— Comunicato dell'editore di *Paese Sera*. Il giornale chiude « a causa dei debiti non pagati ».
— Euromissili. Nuova proposta di Reagan all'Urss: la Nato limiterà la produzione dei Cruise e dei Pershing 2 se Mosca ridurrà le testate degli SS 20 a un livello equivalente.

31
— Pci e Psi si incontrano al massimo livello dopo più di due anni. Per le segreterie dei due partiti « giunte di sinistra dove è possibile ».
— Consiglio dei ministri. Fissata al 26 giugno la data delle elezioni parziali amministrative; decisa nuova proroga dell'equo canone.

avvenimenti dal 1 al 15 aprile 1983

1

— Il disgelo Pci-Psi apre nuove prospettive politiche. Per il socialdemocratico Longo « la via giusta è l'alternativa ».
— I fondi neri di Rizzoli — scrive *L'Espresso* — sarebbero stati erogati a politici, attori, scrittori e sindacalisti.
— Nicaragua. Il ministro degli Interni Borge denuncia la presenza di navi da guerra Usa al largo del paese: « Washington ci aggredisce ».

2

— Pronta al via la campagna elettorale del 26 giugno; alle urne il 20% degli elettori, un *test* decisivo per De Mita.
— Chiede l'aspettativa il Procuratore capo di Roma Gallucci; sulla decisione pesano le reazioni d'opinione alle recenti inchieste sul Csm e la Giunta comunale romana.
— Mosca (conferenza stampa di Gromiko) respinge il piano Reagan sugli euromissili: « con questo presidente non si può trattare ».

3

— Catastrofe ecologica nel Golfo Persico. Un mare di petrolio (conseguenza della guerra Iran-Iraq) si estende su una superficie lunga 386 chilometri e larga 48.
— Ai confini cambogiani i caccia della Thailandia mitragliano i vietnamiti per far fallire l'offensiva contro gli ultimi caposaldi dei « khmer rossi ».

4

— E' ancora grave il « malato Italia ». L'indagine *Prometeia* sull'economia prevede una debolissima ripresa a fine d'anno.
— Contrasto a Londra sugli euromissili; il successo dei raduni pacifisti di Pasqua spinge gli stessi conservatori ad attaccare il ministro degli Esteri Pym, « sdraiato » sulle posizioni nordamericane.

5

— Tensione Mosca-Parigi. Espulsi sotto l'accusa di spionaggio 47 diplomatici e giornalisti sovietici.
— Fuori rotta nello spazio il maxi-satellite messo in orbita dalla navetta spaziale Usa.
— Fugge dagli Stati Uniti il figlio di Sindona, Nino, dopo aver confessato che fu il padre a pagare il *killer* di Ambrosoli.

6

— Comitato centrale del Pci sulle elezioni del prossimo giugno: appello a Craxi per l'alternativa.
— Aumentano i disoccupati. Secondo l'Istat ora sono 2 milioni e 217.000.
— Riunito il Patto di Varsavia. Ustinov agli alleati di Reagan: l'Europa in pericolo se accetta i missili Nato.

7

— Arrestato in Spagna il generale Gdf Lo Prete, il cervello della grande truffa dei petroli.
— Critiche di De Michelis per l'eccessivo costo del denaro. Visentini (festa del Pri a Ravenna): meglio elezioni politiche anticipate che la precarietà.

8

— Denuncia di Lama: viene dalla Dc il « no » ai contratti. La Dc di De Mita ci porta a destra, dice Berlinguer.
— Insulti e querele tra Psi e *Corriere della Sera* dopo le pesanti dichiarazioni del deputato socialista Andò contro il direttore del giornale, Cavallari.
— Accordo a Palazzo Chigi sulla riforma dell'equo canone; affitti e sfratti saranno prorogati.

9

— De Mita (intervista a *La Repubblica*) considera « sorprendente » il nuovo avvicinamento Pci-Psi.
— Accordo Pci-Psi-Psdi a Napoli. Sarà ancora Valenzi il sindaco della città.
— Grandi manifestazioni pacifiste a Vicenza e Comiso. Incidenti nella città siciliana, due persone arrestate.

10

— Un prestigioso *leader* dell'Olp, Issam Sartawi, ucciso in un attentato ad Albufeira in Portogallo durante i lavori dell'Internazionale socialista.
— Maggioranza. I socialisti sollecitano chiarimenti sui rapporti tra i partiti alleati.
— Conclusa a Roma la Conferenza internazionale dei *verdi*. Difficile ricerca di una strada comune da parte delle associazioni ecologiste.

11

— Fallimento del piano Reagan per il Medio Oriente. La Giordania non prosegue le trattative dopo il rifiuto dell'Olp a farsi rappresentare da re Hussein.
— La Cassazione ha deciso: resterà alla Procura romana l'indagine sul Csm.
— Industria in allarme. Secondo l'Istat la produzione è calata dell'otto per cento, mentre le banche rifiutano di ridurre i tassi.

12

— Equo canone ancora in alto mare dopo un inutile vertice della maggioranza. Il Psi chiede una nuova verifica al governo.
— Nuove stragi a Palermo: 8 persone assassinate in due agguati mafiosi.
— Anche a Hollywood la pace in primo piano. Il « Gandhi » di Attenborough vince 8 premi Oscar.

13

— Harold Washington è il primo sindaco nero di Chicago. La svolta nella roccaforte razzista influirà sulle elezioni presidenziali del 1984.
— Maggioranza battuta a Montecitorio sulla « politica » della Tv di Stato. Un voto che condanna i comportamenti del servizio pubblico e l'azione di governo nel settore radiotelevisivo.
— Istituzioni. Accordo fra la maggioranza ed il Pci per la creazione di una commissione bilaterale sulla riforma.

14

— Si riparla di elezioni politiche anticipate; il dc Pandolfi (dopo Visentini e Spadolini) denuncia l'assenza « di risolutezza e convergenza » nelle forze di governo.
— Fallisce l'attacco al Campidoglio. La Procura proscioglie il sindaco di Roma Vetere e gli assessori Nicolini e Rossi Doria.
— Mafia. Si allarga l'inchiesta sulle opere finanziate dalla Regione Sicilia; indagini della Gdf a Palermo su appalti per l'importo di mille miliardi.

15

— Tensione nella maggioranza. Craxi convoca il CC socialista: « andiamo alla deriva ». Fanfani: « verifica dopo le amministrative parziali del 26 giugno ».
— Il Tribunale di Sofia condanna Farsetti e la Trevisin (10 e 3 anni); proteste della Farnesina.